

SERIE BOTTONI: LIBRO TRE

BOTTONI — E — DOLORE

*L'AMORE DI LEI.
LA DEVOZIONE DI LUI.*



L'AUTORE PIÙ VENDUTO SECONDO IL *NEW YORK TIMES*

P E N E L O P E S K Y

BOTTONI E DOLORE

Bottoni #3

PENELOPE SKY

Questa è un'opera di fantasia. Tutti i personaggi e gli avvenimenti narrati in questo libro sono frutto dell'immaginazione o sono utilizzati in modo fittizio. Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo, elettronico o meccanico, compresi la registrazione di informazioni e i sistemi di recupero dati, senza l'espressa autorizzazione scritta dell'autrice, a meno che non si tratti di una breve citazione in una recensione del libro.

Hartwick Publishing

Bottoni e Dolore

Copyright © 2018 by Penelope Sky

Tutti i diritti riservati

Capitolo 1

PEARL

“Ehi, tesoro. Ti sono mancata?” Piegai la testa di lato e contrassi le labbra. La mia voce risuonò acuta e carezzevole, e il mio disprezzo vi aggiunse una nota di musicalità.

Jacob restò a bocca aperta quando mi vide sulla soglia di casa. Coi capelli arruffati e senza maglietta, sembrava appena uscito da una scopata con qualcuna che, poverina, era totalmente ignara del fatto che il suo ragazzo fosse il più gran pezzo di merda sul pianeta. “Pearl...oh mio Dio. Sei salva!” Passato lo shock iniziale, fece finta che gliene fregasse qualcosa di me. “Sono così felice che tu stia bene. Ero talmente preoccupato—”

Gli sferrai una ginocchiata sulle palle. “Risparmiami le tue stronzate”.

Si coprì le parti basse con le mani e si piegò in avanti, gemendo sommessamente. Si aggrappò allo stipite della porta per mantenere l’equilibrio, ansimando forte per il dolore.

“Mi dispiace. Fa male, per caso?”

Chiuse gli occhi e strinse più forte la presa sullo stipite, tanto che le nocche gli diventarono bianche.

“Dovresti provare a farti inculare”. Lo oltrepassai ed entrai nell’appartamento dove un tempo abitavo. Con me avevo soltanto il portafoglio che avevo sottratto alla donna che mi aveva rapita. Dentro c’erano una patente di guida, un passaporto e degli Euro. Tutto lì. Aprii il frigo e tirai fuori un vecchio cartone di

pizza. Considerando che stavo morendo di fame, ne mangiai una fetta fredda.

Una donna sbucò dal corridoio con indosso nient'altro che una delle magliette di Jacob. "E tu chi diavolo sei?"

Le feci un rapido cenno di saluto mentre addentavo la pizza. "Sono Pearl, l'ex ragazza di Jacob".

"Non mi ha mai parlato di nessuna Pearl".

"Probabilmente perché mi ha venduta come schiava sessuale per pagarsi i debiti di gioco".

Spalancò gli occhi, ma la sua reazione restò immutata. Lanciò un'occhiata a Jacob, che era ancora piegato in due, e poi guardò me. Non sapeva se credermi o no. E non potevo biasimarla. Quella storia era così assurda che persino io facevo fatica a credere che fosse accaduta veramente.

Jacob finalmente si riprese dal colpo basso e si raddrizzò. Aveva le guance irrorate di sangue e, quando provò a fare un passo, trasalì. Gli avevo dato una ginocchiata così forte che non sarebbe riuscito ad avere un'erezione per almeno una settimana.

Finii la pizza e lasciai il cartone sopra il tavolo. Mi sembrò la cosa più buona che avessi mai mangiato. Ma c'era da considerare che ero appena scesa da un aereo dopo dodici ore di volo senza mettere sotto ai denti nient'altro che noccioline. "Accidenti, che buona".

La ragazza di Jacob incrociò le braccia sul petto e lo fissò. Non si sentiva a suo agio a parlargli di fronte a me, perciò si limitò a guardarlo. Come se ciò potesse servirle a sbarazzarsi di me più in fretta!

Jacob finalmente si rivolse a lei: "Danielle, puoi lasciarmi un momento da solo?"

"Perché mai?" Domandai. "Non credi che la tua amichetta abbia il diritto di sapere che sei uno schifoso pezzo di merda?" Mi appoggiai al tavolo e lo squadrai dall'alto in basso. Ora che mi trovavo faccia a faccia con lui, avevo voglia di pestarlo a sangue. Non provavo alcuna traccia di sentimento né di compassione per quell'uomo. Sentivo solamente odio.

Odio allo stato puro.

Jacob tenne la bocca chiusa. Sapeva che non c'era niente che potesse dire per

salvarsi il culo. Era meglio non parlare affatto.

“È la verità?” chiese Danielle.

Ora Jacob veniva attaccato da entrambi i fronti. “Tesoro, puoi concederci un momento per favore?”

“No, non un momento”, intervenni io. “Sparisci del tutto da qui. Sto per castrare il tuo ragazzo, e non sono sicura che tu voglia assistere”.

“Ora basta”. Si diresse verso la camera da letto. “Chiamo la polizia”.

“Ferma, aspetta”. Jacob scattò verso di lei più velocemente di quanto il dolore gli permettesse. Fece una smorfia ad ogni movimento, sentendo una fitta profonda all’inguine. “Non chiamare la polizia”.

Sorrisi, trionfante. Quelle parole valevano quanto una confessione.

“Che diavolo succede, Jacob?” sbraitò lei. “È veramente la tua ex?”

“Sì”, rispose lui sommessamente.

“L’hai davvero venduta come schiava?” insisté.

Sfoderai un sorriso a trentadue denti mentre lo osservavo dibattersi. Se avesse mentito rispondendo di no, lo avrei rimesso in riga. E se avesse ammesso la verità, avrebbe perso la bionda sexy con cui andava a letto. “Jacob, la signorina ti ha fatto una domanda”.

Si voltò verso di me con espressione gelida.

“Wow. Hai una bella faccia tosta a guardarmi come se fossi io la cattiva della situazione”. Non appena la sua amichetta se ne fosse andata, forse avrebbe cercato di uccidermi lui stesso. Sarebbe stato il finale perfetto. Lo avrei fatto fuori con una pugnata al cuore e mi sarei defilata. Si poteva processare una persona scomparsa? Non credevo proprio.

La voce di Jacob si stabilizzò. “Danielle, possiamo risentirci domani?”

“Oh mio Dio...” Si coprì la bocca con la mano. “L’hai fatto sul serio...” Corse in camera a recuperare i suoi vestiti e la borsetta. Senza neppure cambiarsi, uscì di casa in fretta e furia con indosso soltanto la maglietta di lui. Non gli lanciò nemmeno uno sguardo mentre se ne andava.

“Ops,” dissi. “Pare che tu sia appena stato scaricato”.

Si voltò a guardarmi con occhi furenti.

Sorrisi, perché ci godevo a vedere quell'espressione. "Cos'hai intenzione di fare, Jacob?"

Si aggrappò al bordo del tavolo, con le spalle contratte dalla rabbia. Aveva gli occhi assetati di sangue. Mi odiava per essere riapparsa nella sua vita e aver rovinato la sua relazione con quella bionda prosperosa.

"Fai pure del tuo peggio". Avevo imparato molto in quell'ultimo anno. Ero feroce e resiliente. Per quanto Jacob fosse più grosso e più forte di me, potevo comunque fargli il culo. E avrei fatto anche di più.

Jacob parve rendersi conto che quella era una battaglia che non poteva vincere. Allentò la stretta sul tavolo e rilassò le spalle. "Che cosa vuoi?"

Non intendeva scusarsi né propinarmi delle giustificazioni per ciò che aveva fatto. Era proprio freddo come mi ero immaginata. Ciò rendeva la conversazione più semplice — senza puttanate varie. "Voglio centomila dollari entro domani a mezzogiorno".

In un primo istante la sua espressione non mutò. Poi strinse gli occhi a fessura. "Che cosa?"

Ripetei le parole più lentamente, scandendole da vera strafottente. "Cento. Mila. Dollari. Hai bisogno che te lo metta per iscritto?"

"Ma che cazzo! Credi che abbia una somma del genere a portata di mano?"

"Non mi importa se ce l'hai o no. È ciò che mi devi".

"Ciò che ti *devo*?" Ora che non stava più fingendo, lo vedevo esattamente per quello che era. Era un demonio degli inferi, privo di emozioni. Avevo visto molte sfumature diverse di malvagità, e lui era di gran lunga la più tetra. I furfanti più pericolosi sono quelli che non si considerano cattivi.

"Sei stato pagato centomila dollari per vendermi come schiava. Sono io quella che si è fatta il mazzo, perciò quel denaro spetta a me. Consegnamelo entro domani a mezzogiorno, oppure andrò alla polizia a raccontare esattamente ciò che hai fatto.

"Pearl—"

“Non azzardarti mai più a pronunciare il mio nome”. Non mi piacque sentirlo — specialmente non dalle sue labbra. Era da una vita che non mi chiamavano così. L’unico appellativo che mi suonava familiare era quello che non avrei udito mai più. “Hai dodici ore per trovare una soluzione”.

“Senti, non possiedo una cifra del genere”.

“Non è un problema mio, Jacob”.

Lasciò cadere le braccia. “Ho usato quel denaro per pagarmi i debiti. Lo sai questo”.

“Te lo ripeto, non m’importa. Quei soldi sono miei. Dammeli, o passerai il resto della tua vita dietro le sbarre. A te la scelta. A me stanno bene entrambe le soluzioni”.

Serrò forte la mascella, stringendo le mani a pugno. Avrebbe voluto sferrarmi un cazzotto in faccia, ma non gli sarebbe servito a risolvere il casino che aveva combinato.

“E stanotte resterò qui. Perciò lascia le chiavi prima di andartene”.

“Ti prendi anche il mio appartamento?” chiese, incredulo.

“Già. Credo sia il minimo che tu possa fare dopo avermi destinata a diventare una schiava sessuale. Vuoi che ti racconti com’è stato?”

Spostò lo sguardo, provando finalmente vergogna. “Dovrò domandare un po’ in giro per procurarmi i soldi, Ok?”

“Non me ne frega un bel niente di ciò che dovrai fare. Fallo e basta”. Raccolsi dal tavolo le chiavi e il suo portafoglio, da cui tirai fuori due biglietti da venti. “Puoi detrarre questi dal totale — e anche la pizza, se vuoi essere stronzo fino in fondo”.

Si allontanò, con le spalle tese. “Come hai fatto a scappare?”

“Come se te ne fregasse qualcosa. Raccatta la tua roba e vattene”.

Andò in camera da letto e riempì un borsone di vestiti. Quindi tornò a prendere il suo portafoglio e se lo infilò in tasca.

“Ho bisogno della chiave di riserva”.

“Ne hai già una”.

“E mi serve anche l'altra”. Schioccai le dita per intimargli di sbrigarsi. Non intendevo rimanere lì a dormire se lui poteva entrare in qualsiasi momento a mia insaputa.

Mi lanciò un'occhiataccia prima di aprire un cassetto e recuperare la chiave. La gettò sul tavolo con un sonoro rumore metallico.

“Ora puoi levarti di torno. Se il denaro non sarà qui entro mezzogiorno, andrò dritta alla polizia”.

Si mise il borsone in spalla e uscì. Quando aprì la porta principale, gli diedi il colpo di grazia.

“Solo... non vendere la tua ragazza come schiava. Hai visto com'è andata a finire l'ultima volta...”

QUANDO MI ERO TROVATA faccia a faccia con Jacob, avevo fatto ricorso a tutta la mia forza senza mostrare la minima paura. Non gli avevo detto quanto il suo tradimento mi avesse ferita. Non gli avevo rivelato tutte le cose orribili che mi erano successe mentre venivo tenuta prigioniera. Avevo continuato a battermi fino ad ottenere ciò che mi serviva.

Però, dopo che se ne fu andato, crollai.

Quando ero tornata in città, non avevo avuto un posto dove andare. La mia amica Stacy non abitava più nel suo vecchio appartamento, e McKenzie aveva traslocato in California. Non ricordavo a memoria i loro numeri di telefono, e non avevo idea di dove fosse finito il mio vecchio cellulare.

Jacob era stata la mia unica opzione.

Gli avevo sottratto l'appartamento perché non avevo altro posto in cui dormire. Sarei potuta andare alla polizia per denunciarlo. Probabilmente mi avrebbero procurato un alloggio gratuito in un motel e qualche soldo per comprarmi da mangiare. Ma non sarei andata lontano. Con quei centomila dollari, invece, avrei potuto ricominciare da capo. Avrei potuto prendermi un appartamento e concedermi tutto il tempo di cercare un nuovo lavoro. Non mi sentivo meschina ad esigere quel denaro.

Per quanto mi riguardava, era mio.

Ero io quella che aveva pagato il debito. Ero stata venduta a uno psicopatico, e mi ero guadagnata ogni centesimo del patrimonio che si erano intascati quei trafficanti. Era quantomeno giusto che me ne spettasse una quota dopo che avevo ceduto il mio corpo al demonio. Non mi importava di come Jacob avrebbe fatto a procurarsi il denaro.

Era mio.

Nonostante mi trovassi di nuovo in America, mi sentivo sola. Quella tenuta in Toscana mi aveva fatta sentire al sicuro. Mi aveva fatta sentire a casa. Ero andata a dormire ogni sera con la convinzione di appartenere a quel posto. Crow mi aveva fatta sentire come una persona piuttosto che come un oggetto. Mi aveva mostrato la più grande generosità che chiunque mi avesse mai riservato. Si era trovato nella condizione di poter abusare di me a piacimento senza ripercussioni di sorta, eppure non l'aveva mai fatto. Mi aveva sempre dato una scelta.

Ora, però, tutto quello apparteneva al passato.

New York non sembrava più la stessa. Mi era più estranea del paese che avevo appena lasciato. Non profumava di pane fresco e grappoli d'uva. Era piena di inquinamento e di smog. Anziché colline mozzafiato, ora vedevo solo cartelloni pubblicitari con foto di gente mezza nuda. Le persone camminavano per le strade ogni singolo giorno senza avere la minima idea di quanto fossero fortunate.

Era una cosa spregevole.

Non avrei potuto dormire nel letto di Jacob, perciò mi stesi sul divano con una coperta sottile. Avevo vissuto in quell'appartamento per un anno, ma ora mi sembrava un luogo estraneo. I miei vestiti e le mie cose erano spariti, probabilmente perché Jacob aveva venduto tutto al mercatino dell'usato. Le mie fotografie, i miei annuari scolastici e gli altri oggetti che avessero mai significato qualcosa per me.

Era tutto sparito.

Nell'istante in cui chiusi gli occhi, mi apparve il volto di Crow. Non lo avevo informato di ciò che mi era successo, né del fatto che ero riuscita a scappare. Il localizzatore però era ancora nella mia caviglia, lì dove lui lo aveva inserito, quindi probabilmente ci era arrivato da solo. Non era venuto a cercarmi, perciò

supponevo mi avesse lasciata andare. Non si aspettava più che finissi di pagare il mio debito.

Ero finalmente libera.

Avrei dovuto odiarlo per tutto ciò che mi aveva fatto, ma non era così. Quando pensavo a lui, nel mio cuore c'erano ancora rispetto e nostalgia. Avevo confessato di essermi in qualche modo innamorata di lui nel corso del tempo che avevamo passato insieme.

Ed era stata la cosa più stupida che avessi mai fatto.

Mi aveva rifiutata — freddamente. Al che avevo chiuso il mio cuore e gettato via la chiave. Tutto ciò che avevo sperimentato era dovuto alla sindrome di Stoccolma. Crow mi aveva dato una casa e si era preso cura di me. Mi aveva fatta sentire al sicuro e apprezzata. Spaventata e sola com'ero, mi ero aggrappata a lui. Dimenticandomi che era stato proprio lui a rapirmi. Avevo scordato che mi aveva indotta ad andare a letto con lui in cambio della libertà. Avevo dimenticato tutto questo perché mi aveva fatta sentire amata.

Ero stata così stupida.

Avrei voluto continuare a singhiozzare perché in qualche modo serviva a farmi sentire meglio, ma sapevo che ero già andata avanti abbastanza. Un'ora di sfogo era il massimo che mi sarei concessa prima di chiudere col passato e concentrarmi sul futuro. Mi era piovuta addosso un sacco di merda nell'ultimo anno, ma ciò non significava che non avrei potuto rimettere insieme i pezzi della mia vita. Avrei potuto trovarmi un lavoro, un bell'appartamento, e ricominciare.

Ripartire da capo.

DOPO AVER OTTENUTO il denaro da Jacob, andai al dipartimento di polizia per farmi depennare dall'elenco delle persone scomparse. Se mi stavano ancora cercando, sprecavano il loro tempo — perché io ero proprio lì.

Mi interrogarono su tutto ciò che riuscivo a ricordare, nella speranza di ricavarne qualche indizio sugli uomini che stavano a capo dell'operazione. La tratta delle donne costituiva ancora un grosso problema negli Stati Uniti, e la polizia era determinata a porvi fine. Raccontai loro tutto quello che sapevo — eccetto il

fatto che era stato Jacob a vendermi.

Non mi interessava farlo finire in galera. Aveva agito così solo per pagarsi i debiti di gioco, e sapevo che non avrebbe più fatto una cosa del genere a nessun'altra. Il danno ormai era stato fatto, e a me serviva di più il denaro che non la soddisfazione di farlo finire dietro le sbarre. Inoltre, avrei sempre potuto chiedergli aiuto e minacciarlo di farlo sbattere in prigione se non avesse collaborato. Per il resto della sua vita, si sarebbe guardato le spalle nel timore di vedere la mia faccia.

Era una punizione sufficiente.

Quando ancora mi trovavo alla villa di Crow, la polizia era venuta a cercarmi. A quel tempo avevo creduto che fosse stato Conway a fare la soffiata, ma la cosa non aveva alcun senso. Se qualcuno mi aveva cercata, volevo sapere chi era. Forse si trattava di uno dei miei amici, e la polizia avrebbe potuto mettermi in contatto con loro. “Chi è stato a segnalare la mia scomparsa?”

Il detective sfogliò i suoi appunti. “Il tuo ragazzo, Jacob, ci ha chiamati dai Caraibi per dirci che eri stata rapita. Dopo qualche mese di ricerche, però, abbiamo perso ogni traccia. Ma poi abbiamo fiutato un'altra pista, quando uno dei tuoi amici ha trovato delle prove che suggerivano che questa specifica organizzazione portasse i prigionieri in Italia”.

Uno dei miei amici?

“Ha insistito affinché continuassimo le ricerche lì, ma non abbiamo scoperto nulla. Era determinato a ritrovarti. Quando lo chiamerò per dirgli che sei sana e salva, ne sarà talmente sollevato. Quel tipo sembrava sempre più abbattuto man mano che i mesi passavano”.

Era un uomo? Non avevo idea di chi potesse essere. “Come si chiama?”

“Jason.” Rispose immediatamente, come se avesse avuto il nome sulla punta della lingua. “Ha detto che uscivate insieme al college”.

Il sangue mi pompò nelle orecchie e smisi di respirare per quasi trenta secondi. Io e Jason ci eravamo lasciati rimanendo in buoni rapporti, ma non mi sarei mai aspettata che si desse tanta pena per trovarmi. Se lo avessi saputo, mi sarei consegnata alla polizia quando gli agenti erano venuti alla villa. Non c'erano parole per esprimere quanto fossi commossa. “Jason...”

“È un bravo ragazzo. Se posso permettermi, sembrava ci tenesse a te molto più

del tuo fidanzato”.

Non c’era da stupirsi su questo. “Ha il suo numero di telefono, così posso chiamarlo?”

“Certo”. Lo scrisse su un foglietto di carta. “Devo telefonargli comunque per dirgli che sei ricomparsa. Vuoi aspettare qui, così potrà vederti? Sono certo che significherebbe molto per lui”.

“Si trova in città?” L’ultima volta che l’avevo sentito, abitava in California.

“Si è trasferito qui poco dopo che sei stata rapita. Quando ha visto la tua foto al notiziario, si è fatto coinvolgere”.

Stentavo ancora a credere che Jason avesse fatto così tanto per me. Era un ragazzo fantastico, ed era un peccato che ci fossimo lasciati, tanto per cominciare. Le storie a distanza non funzionano mai, e noi avevamo deciso che sarebbe stato meglio rimanere amici piuttosto che affrontare una rottura dolorosa.

“Allora, ti fermi?”

Alzai lo sguardo dal foglietto che tenevo in mano. “Scusi... mi ero persa nei miei pensieri”.

“Ti fermi qui mentre gli telefono?”

“Sì, certo”. In quel momento, Jason era l’unica persona al mondo a cui importasse qualcosa di me. A Jacob non era mai fregato nulla.

E nemmeno a Crow.

QUANDO JASON MI VIDE, i suoi occhi si inumidirono immediatamente. Il sollievo era misto a gratitudine. Mi fissò per diversi secondi prima di chiudere la distanza tra noi e avvicinarsi a soli pochi centimetri da me. Esaminò il mio viso per assicurarsi che fossi davvero io.

Guardai il mio eroe e sentii che l’emozione mi stringeva la gola. Quando ero ritornata in città, mi ero sentita completamente sola. Avevo dovuto chiedere dei soldi all’uomo che in origine mi aveva venduta, e persino dormire nel suo

appartamento. Non avevo dei genitori che si preoccupassero per me, né alcun parente. Il fatto che ci fosse qualcuno, anche solo una persona che ci teneva a me, mi portava a credere che avrei potuto davvero ricominciare.

“Pearl, sono così felice che tu stia bene”. Non mi abbracciò, anche se era evidente che avrebbe voluto. “Temevo che non ti avrei più rivista”.

“Anch’io sono contenta di essere tutta intera. È bello essere tornata”.

Protese le braccia, ma ancora senza toccarmi. “Posso abbracciarti?”

“Naturalmente”. Non aveva neanche bisogno di chiedere.

Mi cinse e mi tenne stretta. Quel gesto fu pieno della tenerezza di cui avevo disperatamente bisogno. Sentire delle braccia forti attorno a me era esattamente ciò che mi serviva per rimettermi in piedi. Mi diede speranza. Mi infuse gioia.

“Ho un milione di domande da farti, ma le rimanderò a più tardi”. Si ritrasse per guardarmi in viso con quei suoi occhi azzurri. Era esattamente lo stesso di qualche anno prima. Aveva una mascella forte, con zigomi prominenti. Era muscoloso e slanciato, di corporatura snella. Non era cambiato affatto. “Hai un posto dove alloggiare?”

“Pensavo di andare in hotel—”

“Verrai a stare da me. Ho un bell’appartamento in Park Avenue”.

Non potevo rifiutare la sua offerta. Preferivo di gran lunga stare in una casa con qualcuno piuttosto che da sola in una stanza d’albergo. “Grazie. Lo apprezzo molto”.

“Ottimo. Andiamo”. Mi cinse la vita con un braccio e mi condusse fuori dalla stazione di polizia. Nonostante fossero anni che non mi toccava, quel gesto d’affetto mi sembrò naturale. Come se il tempo non fosse mai passato e il nostro legame fosse ancora immutato. Ci teneva ancora a me, e non si era mai arreso. E io mi sentivo grata di avere almeno una persona nella mia vita a cui importasse di me.

Capitolo 2

CROW

Rimasi a fissare il soffitto per ore.

Le ombre si spostavano sulle pareti man mano che la notte si infittiva. A volte formavano dei disegni. Una sembrava una nuvola innocua che vagava nel cielo sereno. Un'altra pareva una farfalla.

E un'altra ancora ricordava un bottone.

Mi soffermai a fissare proprio quella, cercando di capire se era reale o se mi stavo solo illudendo che lo fosse. Di forma rotonda e con quattro forellini che si stagliavano sul soffitto, sembrava proprio un bottone.

Mi faceva male a guardarla.

In un batter d'occhio, il sole fece capolino all'orizzonte e inondò la mia stanza coi tenui colori pastello del mattino. Dormivo da un lato del letto, perché ero abituato a dividerlo con un'altra persona.

Bottoncino.

Quando mi resi conto che non aveva senso restare ancora lì disteso, mi alzai. Mi feci una doccia e mi preparai per andare al lavoro. Il mio cervello era spento per la stanchezza, e dovevo sforzarmi per riuscire a pensare lucidamente. Dormire era un lusso a me estraneo.

Non riuscivo a riposare da quando lei se n'era andata.

Andai nel mio studio e fissai il fuoco nel caminetto. Non scesi di sotto per

colazione come facevo di solito. Il mio appetito non era più lo stesso. Sopra il tavolo vicino alla poltrona c'erano dei bottoni, così ne afferrai uno e me lo passai tra le dita. Era uno dei pochi che mi erano rimasti. Gli altri si trovavano dentro al barattolo nella sua vecchia camera da letto.

Non li avevo toccati.

Fissai quel particolare bottone nella mia mano. Aveva il bordo dorato, e una perla al centro. Ironia del destino. Simboleggiava lei in ogni modo possibile. Era come se quel bottone fosse stato fatto apposta per lei.

“Sua Grazia?” Lars entrò nello studio tenendo una mano dietro la schiena. “Desidera che le porti la colazione qui oggi?”

“Soltanto del caffè”.

“Naturalmente”. Lars uscì. Non mi aveva fatto domande su Bottoncino da quando se n'era andata. Sapeva che era partita e che non sarebbe tornata. Non gli servivano altre informazioni. Ora la casa era di nuovo vuota.

Eccetto che per le ombre.

Tirai fuori il telefonino e controllai il segnale del localizzatore che era ancora nella sua caviglia. Lo guardavo ogni singolo giorno per vedere dove si trovasse. Era solo una questione di tempo prima che si rivolgesse a un chirurgo per farselo rimuovere.

Dopodiché l'avrei persa per sempre.

Aprii l'applicazione sul cellulare e vidi il puntino rosso comparire sulla mappa. Si trovava all'interno di un edificio in Park Avenue, a Manhattan. Era vicino al Central Park. Il puntino non si muoveva, perciò probabilmente lei stava dormendo. Era notte fonda in quella parte del mondo.

Che ci faceva in Park Avenue?

Non ero preoccupato per la sua incolumità. Bottoncino era in gamba e piena di risorse. Era tranquillamente in grado di badare a sé stessa. Non aveva bisogno di me né di nessun altro per tirare avanti.

Ma sapevo che non aveva le possibilità economiche per abitare in Park Avenue.

E ciò significava che alloggiava con qualcuno.

Non poteva trattarsi di un amico, perché non ne aveva. E non era un parente, perché non aveva neppure quelli. Doveva trattarsi di un ex fidanzato.

La bile mi salì alla gola.

L'idea di lei a letto con un altro mi disgustò. Mani grandi accarezzavano la sua pelle morbida e labbra ferme baciavano la sua bocca dolce. Le sue gambe si aprivano ad un uomo che la possedeva selvaggiamente sul bordo del letto. Quelle immagini mi perseguitarono. Mi venne la nausea, al punto che non mi andò più nemmeno il caffè.

Ma non avevo alcun diritto di sentirmi a quel modo.

Lei non era più mia. E io non ero mai stato suo.

Capitolo 3

PEARL

Jason aveva un bellissimo appartamento. Era ampio e pulito. Aveva due camere da letto ai due lati opposti della casa, e con tutto quello spazio non mi sentivo di peso. La cucina era grande, così come il soggiorno.

“Come hai dormito?” Stava mangiando dei cereali seduto al tavolo della cucina quando entrai.

Indossavo il pigiama che mi aveva prestato lui. I pantaloni erano troppo lunghi per me, perciò li avevo arrotolati varie volte. La maglietta di cotone era morbida e pulita. Odorava di uomo, e ritenevo che questo mi avesse aiutata ad addormentarmi.

Perché a livello subconscio, il mio corpo aveva fatto finta che ci fosse Crow accanto a me.

“Bene. E tu?” Presi posto di fronte a lui e mi versai una scodella di corn flakes.

“Benissimo”. Aveva il giornale accanto a sé, ma non lo prese per leggerlo. Tenne gli occhi fissi su di me, scrutandomi con attenzione. Quando mi aveva condotta nel suo appartamento la sera prima, non mi aveva fatto domande. Si era limitato a preparare la cena per entrambi e mostrarmi dove avrei dormito.

Lo avevo apprezzato. “Vai a lavoro oggi?”

“Già. Mi prenderei la giornata libera, ma sono stato assunto da poco”.

“Non sentirti in colpa”, mi affrettai a rispondere. “Io starò bene. Fintanto che

avrò dei corn flakes, starò alla grande”.

Quando sorrise, lo fece di gusto. “Sono contento che tu non abbia perso il tuo senso dell’umorismo”.

“A questo punto credo sia ben radicato nella mia personalità”.

“Intendevo solo—”

“So cosa intendevi”. Dopo essere stata una schiava sessuale, avrei dovuto essere talmente distrutta da non riuscire più a trovare un motivo per ridere. Forse è così che sarei finita se fossi rimasta con Bones un po’ più a lungo. Stare con Crow mi aveva rimessa in sesto. Lui mi aveva insegnato che potevo ancora godermi il sesso — adorarlo persino — anche dopo essere stata violentata. “Quando ti capitano delle cose brutte, puoi lasciare che ti annientino, oppure puoi superarle. Io ho scelto la seconda”.

Continuava a guardarmi con occhi affascinati. “Mi pare un bel modo di vedere le cose”.

Mi versai del latte nella tazza e cominciai a mangiare. “Grazie per avermi ospitata”.

“Figurati. Puoi restare finché vuoi”.

“Allora... quand’è che ti sei trasferito qui?”

“Meno di un anno fa. Quando sono arrivato, ho provato a chiamarti per chiederti di uscire insieme, ma non sono riuscito a rintracciarti. Dopo aver indagato qua e là, ho scoperto cos’era successo. Ero completamente a pezzi”. Rimise i suoi cereali col cucchiaino, tenendo gli occhi bassi. “Ero talmente preoccupato per te. È stato terribile. Non posso nemmeno...” Scosse la testa e sospirò. “Non c’è bisogno che tu stia a sentire queste cose. Mi spiace. Devo cercare di essere positivo”.

“Non fa niente. È una cosa traumatica anche per le persone che si preoccupano per me”.

Mandò giù qualche cucchiata dei suoi cereali. “Jacob sa che sei salva?”

La polizia doveva avergli riferito del mio ex fidanzato. “Sì”. Non volevo parlare di lui, e certamente non volevo rivelare a Jason come erano andate davvero le cose. Avrebbe preteso che denunciassi Jacob alla polizia. Economicamente non

potevo ancora permettermelo, per il momento. Preferivo usarlo nel caso avessi avuto bisogno di qualcosa, piuttosto che farlo sbattere in prigione. “Io e lui avevamo rotto poco prima che succedesse. Non ci parliamo più”.

Jason non fece ulteriori domande. Doveva aver percepito che non mi andava di parlare di Jacob.

“Allora, come mai ti sei trasferito qui?” Mantenere la conversazione su un piano leggero faceva bene a entrambi.

“Mi hanno offerto un lavoro in città. La paga era troppo buona per rifiutare”.

“È fantastico. Buon per te”.

“Grazie”, rispose. “Ad essere sincero... speravo che una volta trasferito qui, tu ed io potessimo... hai capito”. Appoggiò i gomiti sul tavolo e mi guardò. “Ho avuto un paio di ragazze nel corso degli anni, ma nessuna era mai quella giusta. Mi sa che continuavo a paragonarle a ciò che avevamo io e te. Non l’ho apprezzato davvero finché non è finita”.

Quella confessione mi lasciò impietrita, incerta di come mi sentissi al riguardo.

Lui notò il mio disagio. “Non mi aspetto che succeda nulla tra di noi. Dopo tutto quello che hai passato, sono sicuro che sia l’ultima cosa a cui pensi. Non ci stavo provando con te. Volevo solo essere onesto su quelle che erano state le mie intenzioni quando sono arrivato qui. Ecco perché mi ha sconvolto così tanto la notizia del tuo rapimento. Mi ha spezzato il cuore”.

“Non cerco una storia al momento”. Dovevo metterlo bene in chiaro, per evitare fraintendimenti. Jason era ancora attraente come una volta, e la nostra storia era stata fantastica. Se all’epoca non ci fossimo separati per lavoro, probabilmente saremmo stati ancora insieme. Probabilmente saremmo stati sposati a quell’ora. Ma io non ero nelle condizioni di provare niente per nessuno.

Jason non sembrò offendersi. “Capisco perfettamente, Pearl. È fuori questione”.

Tirai un sospiro di sollievo quando lui la prese così bene. Sembrava sincero sul fatto che mi stava aiutando perché ci teneva davvero, e non perché volesse rimorchiarmi. Jason era sempre stato un ragazzo dolce. “Grazie...”

“Figurati”. Finì i suoi cereali e lasciò la tazza nel lavandino. “Stacco verso le cinque. Preparerò la cena al mio ritorno”.

“Non fa niente. Me ne occuperò io. Andrò a fare un po’ di spesa”. Avevo notato che non aveva molte opzioni nel frigorifero.

Aprì il portafoglio e appoggiò dei contanti sul tavolo. “D’accordo. Tieni un po’ di soldi”.

“Grazie del pensiero, ma ne ho”.

“Andiamo, Pearl. Per favore, insisto”. Spinse le banconote verso di me. “Lascia che mi prenda cura di te per un po’. Tu pensa soltanto a stare meglio”.

AVEVO perso tutte le mie cose dopo che ero stata rapita, perciò dovevo ricomprarmi tutto da zero. Andai a fare shopping e acquistai dei vestiti nuovi e dei prodotti di bellezza. Fortunatamente avevo i soldi di Jacob, perché farsi un guardaroba nuovo era alquanto costoso.

Dovevo trovarmi un lavoro il prima possibile.

Quando Jason rincasò, la cena era pronta e io indossavo finalmente degli indumenti della mia taglia.

“Che buon odorino”.

“Oh, è soltanto il mio profumo”, scherzai.

Ridacchiò e posò la borsa a tracolla sul bancone della cucina. “Un profumo che sa di cibo — mi piace”. Indossava un completo di giacca e cravatta che metteva in risalto le sue spalle muscolose e il petto possente. Di sicuro si allenava ogni giorno per mantenersi così in forma.

“Com’è andata al lavoro?”

“Bene. Ma è pur sempre lavoro”. Venne accanto a me davanti ai fornelli e guardò dentro la pentola. “Cibo italiano. Fantastico”.

Era la dieta a cui mi ero abituata. “È quasi pronto”.

“D’accordo. Vado a cambiarmi”. Andò in camera sua e chiuse la porta.

Servii i piatti in tavola. Non avevo comprato del vino perché non sapevo quale scegliere. E inoltre sospettavo che sarebbe stato troppo romantico. L’acqua

sarebbe andata benissimo.

Jason rientrò con indosso dei jeans e una maglietta, e si accomodò di fronte a me. “Grazie”.

“Figurati”.

Inforcò il suo cibo e mangiò in silenzio, evitando di guardarmi.

Sospettavo lo facesse di proposito, per non mettermi a disagio. Mi toccava raramente e, anche quando mi si avvicinava, si teneva comunque a qualche passo di distanza. E non mi abbracciava mai a meno che non gli avessi dato esplicitamente il permesso. “Ho fatto domanda per un paio di lavori oggi”.

Inghiottì il boccone troppo velocemente, e gli andò di traverso. Tossì nel tovagliolo fino a liberarsi la gola. “Di già? Non c’è alcuna fretta di riprendere a lavorare. Questo appartamento è grande abbastanza per due persone”.

“A dire il vero, mi farebbe piacere tornare al lavoro. Amavo la mia professione”.

“Non credi che ti ridarebbero il tuo vecchio posto? Considerate le circostanze?”

“Ci ho già provato. Hanno assunto un’altra persona un anno fa. Non possono semplicemente licenziarla. Non sarebbe giusto”.

“Peccato. Ma sono sicuro che salterà fuori qualcos’altro”.

“So che sarà così”.

“Comunque non c’è proprio alcuna fretta di trovarti un lavoro e trasferirti. Non lo dico solo per essere cortese. Non hai davvero motivo di stressarti”.

“Lo so, Jason. Ma prima tornerò alla normalità, e prima ricomincerò a sentirmi normale”.

Spostò nuovamente lo sguardo, fissando il piatto. “Sei andata a fare shopping oggi”.

“Già”. Abbassai gli occhi sulla mia camicetta. “Avevo un disperato bisogno di vestiti nuovi”.

“Sei graziosa. Mi piace come ti sta quel colore”.

“Grazie”.

Finì la sua cena e si pulì la bocca col tovagliolo. “Era davvero buonissimo. Grazie per aver cucinato”.

“Non c’è di che”. Era da un anno che non mi cimentavo ai fornelli. Ero stupita di ricordare come si facesse.

“Ti va di guardare la TV? O preferisci uscire a bere qualcosa?”

Non mi andava di stare in mezzo alla gente. Quando vivevo con Crow, non vedevo mai altri esseri umani. E, paradossalmente, mi stava bene così. Un tempo avevo adorato mischiarmi tra le persone interessanti della città, ma ora volevo soltanto rimanere da sola. “Vada per la TV”.

“Va bene”.

PASSARONO DUE SETTIMANE. Io e Jason svilupparammo una nostra routine. Quando rincasava dal lavoro gli facevo sempre trovare la cena in tavola, e poi lui lavava i piatti prima di andare a dormire. Trascorrevamo le serate guardando la TV o sfidandoci ai giochi da tavolo. Lui si teneva sempre a una certa distanza, di solito sedendosi sul divano di fronte a me.

Mi ero presentata a qualche colloquio di lavoro, ma non mi avevano richiamata. Con un po’ di fortuna sarebbe saltato fuori qualcosa di buono. Ero impaziente di riprendere a lavorare, così la mia vita avrebbe riacquistato un po’ di normalità. Per il momento, non avevo uno scopo.

All’inizio della terza settimana l’astinenza cominciò a farsi sentire. Ero passata da fare sesso straordinario tutti i giorni a smettere di punto in bianco. Mi ero illusa che ciò non mi avrebbe minimamente scalfita, considerando che Crow mi aveva ferita così profondamente.

Ma mi sbagliavo.

In mezzo alle gambe bruciavo di una voglia repressa, mentre le mie labbra avevano una disperata nostalgia dei suoi baci. La mia mente si lasciava trasportare da fantasie erotiche di lui sopra di me che mi sbatteva selvaggiamente. Mi afferrava i capelli mentre premeva la bocca sulla mia.

Mi mancava.

Mentre Jason era al lavoro, presi in prestito il suo portatile e guardai dei porno. Cercai di masturbarmi con quei video, ma non funzionò. Continuavo solo a pensare a quanto sembrasse forzato.

Abbandonai del tutto quell'idea, ma non sapevo che altro fare. Avrei potuto andare a letto con Jason, ma non volevo oltrepassare quel limite. Al momento eravamo buoni amici e coinquilini. Non volevo alterare quel rapporto. Forse un giorno avremmo potuto ricominciare a frequentarci, ma non era ancora il momento. Per quanto detestassi ammetterlo, avevo ancora in testa Crow.

Col tempo avrei smesso di pensare a lui. Alla fin fine sarei arrivata al punto di dovermi sforzare per rievocare il suo volto. E un bel giorno sarebbe uscito dalla mia testa, e non mi sarei nemmeno accorta di averlo dimenticato. A quel punto avrei potuto andare avanti con la mia vita. Magari avrei potuto sistemarmi, avere un marito e dei figli prima o poi.

Magari.

Cercai di toccarmi usando l'immaginazione. Fantasticai di un bel fusto qualsiasi con un corpo perfetto. Mi sforzai di mantenere la cosa su un piano puramente fisico per poter venire. Ma Crow si insinuò a forza nei miei pensieri e rubò la scena. Mi fece godere come un tempo, e presi a sfregarmi il clitoride più energicamente mentre venivo sussurrando il suo nome.

L'orgasmo mi fece così bene che non mi sentii in colpa. Ne avevo avuto davvero bisogno.

JASON SEDEVA SULL'ALTRO DIVANO mentre la TV trasmetteva una partita degli Yankees. Era un appassionato di baseball, ma non sembrava interessato all'incontro in corso. "Pearl, posso farti una domanda?"

"Sì, certo". Si era tenuto alla larga da argomenti spinosi fino a quel momento, perciò non vedevo il problema. Avevo una coperta sulle gambe e indossavo il mio pigiama, coi capelli raccolti in uno chignon disordinato. Jason mi aveva già vista senza trucco in passato. All'epoca mi fermavo a dormire da lui tutti i fine settimana.

"Ho trovato un paio di bravi psicologi in città. Ho verificato la loro esperienza e controllato le loro qualifiche: lavorano con le vittime come te. Forse potresti

parlare con loro di ciò che ti è successo. Sai... giusto per avere qualcuno che capisca come ti senti”.

Era un pensiero premuroso. Jason stava solo cercando di aiutarmi e voleva che fossi felice. “È molto gentile da parte tua, ma credo di stare bene”. Nessuna terapia avrebbe potuto cancellare ciò che mi era capitato. Dovevo essere forte e andare avanti. Parlare delle mie emozioni e rievocare il passato avrebbe solo peggiorato le cose. E inoltre, se avessi confessato di aver maturato dei forti sentimenti per uno dei miei rapitori, mi avrebbero presa per pazza. “Queste cose richiedono tempo”.

“Sono sempre qui se hai bisogno di parlare. Non posso nemmeno cominciare a capire quello che hai dovuto passare, ma sono sempre pronto ad ascoltare”.

“So anche questo, Jason”.

Quando si rese conto che non avrei desistito, tornò a concentrarsi sulla televisione.

Trascorremmo il resto della serata in silenzio.

“NON C'È DAVVERO bisogno che te ne vada”. Jason mi aiutò a trasportare uno dei due scatoloni dentro al mio nuovo appartamento. Avevo trovato lavoro in un'impresa edile, perciò sapevo che sarei riuscita a pagarmi le bollette in futuro. Era bello avere un posto dove andare la mattina. “Ho la sensazione che tu stia affrettando le cose. Ti ho già detto che non mi dispiace condividere il mio appartamento con te”.

“Lo so, ma ho bisogno di cavarmela da sola”.

“Ma non hai neppure un letto”.

“È il prossimo acquisto sulla lista”, risposi con una risata.

“E dove dormirai stanotte? Per terra?”

Non avevo previsto quel problema. “Già... domani la mia schiena mi odierà”.

“Resta da me almeno fino a quando non avrai comprato i mobili. Sei la benvenuta. Sul serio”.

“Hai già fatto così tanto per me, Jason. Mi sento in colpa ad approfittare ancora della tua ospitalità”.

“Sciocchezze. Ci conosciamo da quasi dieci anni. Siamo come una famiglia”.

I miei occhi si addolcirono. “Jason...”

“Andiamo. Non ti permetterò di stare qui finché non avrai dei mobili come si deve. Se ti metti a dormire sul pavimento, puoi dire addio alla tua schiena. E ti serve, se non sbaglio”.

“D’accordo. Mi hai convinta. Ma ho il sospetto che tu voglia semplicemente una cuoca in casa”.

Fece spallucce. “Già... può essere”.

“Beh, vorrà dire che riporterò indietro uno di questi scatoloni. L’altro non mi serve”.

“Molto presto questo appartamento sarà pieno delle tue cose. E allora ti sembrerà una vera casa”.

Capitolo 4

CROW

Mi appoggiai allo schienale della sedia e guardai fuori dalla finestra. Ero nel mio ufficio all'azienda vinicola, ma anziché lavorare, avevo scelto di fissare i vigneti al di là del vetro. Avevo fatture, libri paga e pratiche assicurative di cui occuparmi.

Ma non riuscivo a concentrarmi.

Ogni volta che stappavo una nuova bottiglia di vino, l'aroma non mi faceva pensare all'uva di una buona vendemmia. Non mi faceva venire in mente gli splendidi vigneti proprio fuori da casa mia. Mi ricordava soltanto una cosa: il sapore delle sue labbra.

Avevano sempre la dolcezza del vino. Con una punta di amaro, ma per lo più dolci. Bevevamo sempre una bottiglia a cena, perciò il sesso ne conservava l'aroma. Quando sospirava e gemeva sul mio viso, potevo sentirlo nel suo respiro. Potevo assaporarlo sulla sua pelle.

Era partita da un mese, ma sembrava passato solo un giorno. Mi capitava ancora di trovare un suo capello in giro per casa. I bottoni erano sparsi ovunque. Alcuni erano finiti perfino dentro al mio cassetto. Non ero più entrato nella sua vecchia camera perché non ero ancora pronto. I suoi vestiti erano ancora lì, insieme alle poche altre cose che le appartenevano. E c'era anche il barattolo coi bottoni.

Per quanto ancora sarebbe andata avanti così?

Non avevo mai sentito la mancanza delle mie partner precedenti. Quando le

nostre strade si dividevano, era la fine della relazione. In genere non ci pensavo più. Passavo alla conquista successiva, perdendomi nel vortice della passione. Il sesso non era legato alla persona — era soltanto l'atto.

Però non riuscivo a smettere di pensare a Bottoncino. Continuavo a dormire da un lato del letto. Quando sognavo, sognavo sempre lei. Controllavo ancora costantemente la sua ubicazione col GPS, aspettando che il segnale scomparisse.

Avevo notato che cambiava posizione durante il giorno. Dalla mattina fino al tardo pomeriggio si trovava in un edificio dall'altra parte della città. Sospettavo che ciò volesse dire che aveva trovato un lavoro. E non stava più in Park Avenue. Si era spostata di un paio di isolati, in un altro quartiere. Potevo solo presumere che ciò significasse che si era presa un appartamento suo.

Speravo che vivesse da sola.

Forse la persona con cui aveva abitato prima era un'amica. Forse si era tenuta alla larga dal genere maschile dopo tutto quello che aveva passato. Mi aveva detto che non si fidava degli uomini, e che non si sarebbe mai più fidata.

Speravo lo intendesse sul serio.

Non erano affari miei ciò che faceva adesso che non era più mia. Poteva andare a letto con chi le pareva. Poteva perfino sposarsi se voleva. Poteva sfornare un paio di marmocchi. Per me non faceva differenza.

Eppure, ogni volta che tornava in quell'appartamento in Park Avenue, diventavo nervoso. Se fosse andata a letto con qualcuno, la cosa mi avrebbe ucciso. Avevo cercato di ingannare me stesso con una bugia, ma non aveva funzionato. Forse si trattava di gelosia, o forse ero ancora possessivo nei suoi confronti. Sapevo solo che sarei morto se avesse permesso a un altro uomo di toccarla.

La porta del mio ufficio si aprì. "Crow?"

Riconobbi immediatamente la voce. "Ciao, Jasmine". Blocai lo schermo del cellulare per nascondere il segnale GPS, ancora sintonizzato su New York. Evidentemente Bottoncino voleva che sapessi dove si trovava. Altrimenti avrebbe semplicemente fatto rimuovere il localizzatore. A meno che non si fosse dimenticata di averlo. Forse non gliene fregava proprio un bel niente di me.

Non avrei potuto biasimarla in quel caso.

Jasmine venne verso la mia scrivania. Indossava un abito attillato e dei tacchi

vertiginosi. Aveva i capelli ondulati e voluminosi, ed era così truccata che poteva quasi passare per una prostituta. “Come stai?”

“Bene”. Da schifo. “Tu?”

“Alla grande”, rispose. “Il commercio internazionale è in piena espansione”.

“È fantastico”. Non me ne fregava niente.

“Dunque... ho sentito dire che la tua ospite è partita qualche settimana fa”.

Avrei dovuto sapere che era lì per una ragione diversa da questioni di lavoro. “Chi è stato a dirtelo?”

Fece spallucce. “Non ricordo”.

Non era stato Lars. Lui non l'avrebbe mai rivelato a nessuno. La sola altra persona che lo sapeva era Conway. Era un pettegolo, perciò era probabilmente lui il colpevole.

“Quindi vuol dire che se n'è andata davvero?”

“Già. È tornata a casa”. Mi serviva dello scotch. Mi si stava serrando la gola, e sentivo improvvisamente caldo.

“Capisco”. Contrasse le labbra nel tentativo di reprimere un sorriso. “Che ne diresti di andare a cena insieme dopo lavoro? Mi piacerebbe recuperare il tempo perso”.

La disperazione non era attraente. Quella donna le provava tutte per stare con me, ma non ne capivo il motivo. Non ero stato particolarmente gentile nei suoi confronti, e la nostra relazione non era durata a lungo. Era colpa mia, non sarei dovuto uscire con una mia dipendente. Avrei dovuto pensarci prima. “Io non torno mai sui miei passi”. Era una regola che mi ero inventato sul momento. Comunque era abbastanza vero. Molto raramente ero tornato a letto con una mia vecchia fiamma, a meno che la cosa non fosse stata spontanea. Ciò che Jasmine stava tentando di fare era l'esatto opposto della spontaneità. Era forzato — e fastidioso.

Si sedette sul bordo della scrivania e si gettò i capelli sopra una spalla. Stava cercando di essere sexy, ma quando una donna aveva bisogno di sforzarsi, inevitabilmente mancava l'obiettivo. “Oh, suvvia. Io sono disponibile, e adesso anche tu, Padrone”.

Con quella parola cercava di stuzzicarmi nel mio punto debole.

Ma non funzionò.

Bottoncino non mi aveva mai chiamato così. E non si era nemmeno mai definita la mia schiava. Mi aveva dato una parte di sé spontaneamente, la parte che stava fuori dalla stanza dei giochi. Avrei dovuto capire che ci stavamo avviando alla rovina. “Jasmine, sei una bella donna, ma questo non accadrà. Non fartelo ripetere”.

Si irrigidì sulla scrivania, punta sul vivo dal mio rifiuto come fosse sale su una ferita. Cercò di scrollarselo di dosso alzandosi in piedi e lisciandosi il vestito. “Questo treno è in partenza, Crow. Rischi di perdere la tua occasione”.

Non volevo un’occasione. “Capisco. Ad ogni modo, meriti un uomo migliore di me”. Voleva una persona che le regalasse fiori e cioccolatini per l’anniversario. Voleva un uomo che la sposasse e le giurasse amore eterno. Voleva così tante cose che io ero incapace di dare. Così tante cose che non volevo dare.

“Crow”. Si sporse sopra la scrivania, fino ad avere gli occhi all’altezza dei miei. “Non c’è nessuno migliore di te”.



SEDEVO NEL MIO STUDIO, fissando il fuoco. Era così che passavo tutto il mio tempo libero. Osservavo le fiamme e rivivevo il passato. Quei capelli castano scuro scivolavano tra le mie dita, mentre quelle gambe snelle si avvolgevano attorno alla mia vita. Le fiamme del caminetto non facevano altro che ricordarmi del fuoco che ardeva nel profondo della sua anima.

Non voleva saperne di uscire dalla mia testa.

Si sentì bussare alla porta prima che si aprisse. “Sua Grazia, Conway è qui per vederla”.

Non lo vedevo da quando Bottoncino se n’era andata. Aveva provato a telefonarmi un paio di volte, ma io non avevo risposto. Dopo che lei era partita, avevo perso la motivazione per fare qualunque cosa. Perfino quando andavo al lavoro non riuscivo a concludere nulla. Me ne stavo lì a fissare fuori dalla finestra, fantasticando sul pomeriggio che avevamo trascorso alla spiaggia. “Fallo entrare”.

“Certo, Sua Grazia”. Lars chiuse la porta.

Versai due bicchieri di scotch mentre aspettavo l’arrivo di mio fratello.

Conway entrò un momento dopo, indossando dei jeans scuri e una giacca in pelle. Si lasciò cadere nella poltrona accanto a me e afferrò il drink da sopra il tavolo. Si appoggiò allo schienale, allargando le ginocchia e stravaccandosi.

Avevo rinunciato a cercare di insegnargli le buone maniere molto tempo prima.

“Che diavolo hai fatto nell’ultimo mese?” Sparò fuori i suoi pensieri come un bambino.

“Le solite cose, lo sai”.

“No, non lo so. Sei il tipo più misterioso che abbia mai conosciuto — e sono tuo fratello”.

Mi appoggiai il bicchiere sulla coscia, sentendo il vetro freddo sulla punta delle dita.

“Hai una nuova donna nella tua vita?”

“No”.

“Sei ancora perso per l’ultima, eh?”

“No”. Non ero mai stato perso per nessuna.

“Ne sei sicuro? “Sembri piuttosto giù di corda”.

“Sono sempre giù di corda”. Era la mia innata personalità. La vita mi scorreva davanti senza alcun significato. Trovavo conforto nel vino e nella solitudine.

Conway fece una risatina sarcastica. “Ti sei preso una bella sbandata. Ammettilo e basta”.

“Sei venuto qui per una ragione?” Oltre che per infastidirmi.

“Perché non le parli?”

“E di cosa?” Bevvi un sorso. “Non c’è niente da dire”.

“Crow, non capisco proprio perché ti stai comportando da femminuccia in questa faccenda. Se ami quella donna, diglielo”.

“Non la amo”.

“Stronzate”.

“Non è così”. Lo avrei ripetuto all’infinito se fosse stato necessario.

“E allora perché ti trascini per casa col muso lungo da un mese?”

“Te lo ripeto, io ho sempre il muso lungo”.

“Non mi hai permesso di sfiorarla. Eppure mi hai sempre lasciato mettere le mani addosso alle altre tue ragazze, in passato”.

“Questo non significa nulla”.

“Altroché, invece. Sto solo cercando di aiutarti”.

“Beh, non farlo”. Si preannunciava una pessima serata, perciò mi versai un altro drink. “Possiamo parlare di lavoro adesso?”

Conway si appoggiò allo schienale e sospirò. “Come vuoi. Ho fatto del mio meglio per farti aprire gli occhi”.

Cambiai argomento. “Quando partono le spedizioni?”

“Lunedì”. Assecondò il mio cambio di discorso, abbandonando finalmente le sue ridicole teorie sui miei sentimenti per Bottoncino.

Ora potevamo tutti voltare pagina.

INCAPACE DI DORMIRE, mi alzai dal letto e scesi in cucina. Non ci entravo quasi mai, perché i domestici preparavano tutti i miei pasti nel corso della giornata. Ma mi fu facile trovare un bicchiere d’acqua. In piedi davanti al lavandino, bevevo mentre guardavo fuori dalla finestra. Era buio pesto.

“Sua Grazia”.

Non avevo sentito Lars avvicinarsi. Ero concentrato sull’oscurità fuori dalla casa. Posai il bicchiere e mi voltai. “Tu non dormi mai, Lars?”

“Non quando c’è qualcuno nella mia cucina”. Indossava pigiama e pantofole. Lo avevo sempre visto in smoking in giro per casa. Era strano vederlo in

abbigliamento così informale. “Posso portarle qualcosa, Signore?”

“No. Scusa se ti ho svegliato”. Tornai a voltarmi verso il lavandino e ripresi il mio drink.

Lars non si mosse. Rimase lì in piedi con le mani dietro la schiena ad osservare tutto ciò che facevo.

“Ti serviva qualcosa?” Vuotai il bicchiere e lo lasciai nel lavello.

“Posso dire una cosa, Sua Grazia?”

Mi girai, incuriosito da quell’insolita richiesta. “Suppongo di sì”.

“Se uno è così fortunato da trovare una persona che lo rende felice, dovrebbe tenercela stretta il più a lungo possibile. Un giorno la perderà, ma tenerla a distanza non gli renderà la cosa più semplice alla fin fine”.

Mi appoggiai al bancone della cucina con le braccia incrociate sul petto. Lo fissai con espressione stoica, senza rivelare nulla dei pensieri che mi giravano per la testa. Sapevo che Lars aveva perso la moglie e la figlia molto tempo prima. Da allora non era mai più stato lo stesso e si era tenuto occupato per non farsi travolgere dal dolore.

“Buonanotte, Sua Grazia”. Mi fece un breve inchino e uscì.

Rimasi a fissare il punto in cui era stato, pensando a tutto ciò che aveva appena detto. Non aveva parlato in modo esplicito, ma aveva reso chiaramente l’idea. “Buonanotte, Lars”.

Capitolo 5

PEARL

Erano passati due mesi.

E io stavo cominciando ad impazzire.

Il sesso mi mancava tantissimo. Mi mancava il modo in cui Crow mi afferrava con forza mentre si spingeva dentro di me. Mi mancava il modo in cui affondava le dita nei miei capelli, reclamandomi come sua. Mi mancava essere appesa al soffitto mentre lui mi prendeva da sotto. Mi mancavano i suoi baci.

Mi mancava tutto quanto.

Avevo bisogno di farmi una scopata.

Masturbarmi non mi bastava più. Non era neanche lontanamente paragonabile al sesso, e dopo un po' diventava semplicemente patetico. I porno non facevano per me, perché fantasticavo solamente su Crow. Il che non mi aiutava a voltare pagina.

Non mi concedevo mai di soffermarmi a pensare a lui. Quando ero al lavoro, il suo volto appariva nella mia mente, ma lo ricacciavo subito via. Quando ero a casa, mi chiedevo cosa stesse facendo, ma poi arrestavo immediatamente il corso dei miei pensieri. L'unico momento in cui non riuscivo a smettere di pensare a lui era quando mi toccavo.

Immaginarlo era l'unica cosa che mi faceva venire.

Mi ero convinta che fosse una questione puramente fisica. Non avevo mai fatto

del sesso così straordinario prima, perciò non avevo termini di paragone. La cosa non aveva nulla a che fare con l'uomo in sé, soltanto con le sue abilità sotto le lenzuola.

Quella sera Jason passò dal mio appartamento con un cartone di pizza in mano. “Reco dei doni”.

“Wow... davvero dei bei doni”.

Entrò e posò il cartone sul tavolo. “Avevi programmi per stasera?”

“Soltanto un appuntamento galante col televisore”.

“Allora ti sta bene se faccio da terzo incomodo?”

“Se non ti scoccia essere tagliato fuori in certi momenti”.

Ridacchiò. “Niente affatto”.

Prendemmo pizza e birre, e ci mettemmo a guardare la TV sul divano. Come sempre, lui si teneva a una certa distanza da me. Lasciava intenzionalmente dello spazio tra di noi. Continuava a vedermi come una vittima di stupro, non come un'amica o una donna dalla quale era attratto.

Non volevo essere etichettata così. Non volevo essere considerata a quel modo. Anche se quei mesi di prigionia erano stati i peggiori della mia vita, non definivano la persona che ero. Ero ancora la stessa donna di quando avevo lasciato New York.

Avrei solo voluto che Jason mi vedesse così.

DOPO ESSERCI SCOLATI un paio di birre e aver fatto fuori la pizza, eravamo entrambi un po' più sciolti. Lui indossava la sua maglietta di ex alunno del college, che gli aderiva al petto e alle spalle muscolosi. I suoi capelli biondo scuro erano accuratamente pettinati, mentre una mascella scolpita e zigomi marcati gli incorniciavano il bel viso.

Ero attratta da Jason.

Quando eravamo stati insieme, lo avevo amato. La separazione era stata dura nei primi mesi. Avevo pianto molto. E quando avevo scoperto che lui si vedeva con

una nuova ragazza, mi ero sentita morire. Man mano che il tempo passava, però, era diventato tutto più facile. Poi finalmente avevo superato la cosa.

Il sesso con lui non era stato male. Certe volte mi aveva fatta venire. Era sempre stato delicato con me, facendo l'amore senza mai prendermi selvaggiamente.

Sapevo che era ancora attratto da me.

Ero pronta a rimettermi in sella e andare avanti con la mia vita. Mi servivano una bella scopata e un po' di affetto. Il mio corpo aveva un disperato bisogno di essere toccato. La mia pelle bramava baci e lievi morsi. Le mie cosce volevano ardentemente stringersi attorno ai fianchi di un uomo. Desideravo sentirmi accaldata e sudata e rotolarmi tra le lenzuola. Crow mi aveva indubbiamente rimpiazzata con qualche bellezza esotica, e probabilmente non pensava più a me ormai.

E nemmeno io avrei dovuto pensare a lui.

Mi alzai dal divano per andare a sedermi vicino a Jason.

Lui subito mi guardò, sorpreso dalla mia vicinanza. Teneva le mani in grembo, ma i suoi occhi si soffermarono sulle curve delle mie tette sotto al vestito. Spostò in fretta lo sguardo, come se si fosse vergognato.

Non avrebbe mai fatto la prima mossa, perciò la feci io. Gli presi il viso tra le mani e premetti la bocca sulla sua. Mi sembrò immediatamente estranea. Le sue labbra non assomigliavano affatto a quelle di Crow. Erano più spesse, e non c'era la barbetta incolta a sfregarsi sulla mia pelle delicata. Non c'era potere nel suo tocco. Non sentii il predominio scorrergli nelle vene in ondate potenti.

Una volta passato lo shock iniziale, Jason mi attirò a sé e intensificò il bacio. Le sue braccia forti mi cinsero, facendomi sentire al sicuro. Era così piacevole percepire il calore del corpo di un uomo. Era un sollievo sentirmi desiderata e attraente.

Montai a cavalcioni sui suoi fianchi e premetti le tette contro il suo petto mentre gli succhiavo il labbro inferiore. Gli avolsi le braccia attorno al collo e mi strofinai lentamente contro la sua erezione nei jeans. Era notevole, anche se non quanto quella di Crow. Sapevo già com'era il sesso con Jason perché ero stata con lui centinaia di volte. Ma non riuscivo ad evitare di paragonarlo a Crow.

Gli sbottonai i jeans e tirai giù la cerniera. I suoi boxer erano d'intralcio, perciò glieli abbassai, liberando il suo uccello. Le mie labbra continuavano a muoversi

sulle sue e le nostre lingue danzavano insieme. Mi sollevai il vestito e spostai le mutandine di lato.

Jason mi afferrò per i fianchi e mi spinse leggermente indietro. “Pearl, aspetta”. Aveva il respiro corto e gli occhi velati per l’eccitazione. Il suo viso era accaldato, con le guance rosse. “Non credo che dovremmo farlo”. Mi palpava il sedere, mentre coi fianchi si strusciava lievemente per la voglia di sfregare il pene contro il mio clitoride. I suoi movimenti contraddicevano le sue parole. “Forse dovremmo prendere le cose con calma perché... ne hai passate tante”.

Ero stufo del fatto che mi vedesse a quel modo. Una volta nella mia vita ero stata una vittima, ma quello era il passato. Avevo affrontato i miei problemi ed ero andata oltre. “Jason, sto bene. Smettila di preoccuparti per me. Allora, vuoi scoparmi o no?”

Chiuse gli occhi e fece un respiro profondo, poi si infilò un preservativo e si posizionò tra le mie gambe. Mi afferrò i fianchi e mi abbassò lentamente sulla sua lunghezza, gemendo fin dal profondo della gola mentre mi sentiva.

Era piacevole avere di nuovo un uomo dentro di me. Non era neanche lontanamente straordinario quanto sentire dentro Crow, ma dovevo smetterla di ripensare a quei mesi trascorsi con lui in Italia. Dovevo voltare pagina e trovare nuove fonti di piacere.

Speravo che Jason potesse essere una soluzione.

LA MIA SVEGLIA suonò e io sbuffai mentre premevo il tasto “posponi”. La mia vita aveva riacquisito una parvenza di normalità, e detestavo svegliarmi presto la mattina proprio come un tempo. Ma avevo un lavoro e delle bollette da pagare.

Jason mugugnò alle mie spalle, altrettanto scocciato di doversi alzare. “Diamo le dimissioni e viviamo dei sussidi statali”.

“È l’idea migliore che abbia mai sentito”.

Mi abbracciò da dietro e mi baciò sul collo. I suoi tocchi erano sempre delicati. Per quanto piacevoli, volevo qualcosa di più aggressivo. Avrei voluto che mi mordesse la clavicola e mi sculacciasse forte allo stesso tempo.

Ma non lo faceva mai.

Avvicinò la bocca al mio orecchio. “Abbiamo tempo?” Mi palpò il sedere e mi baciò il lobo.

“C’è sempre tempo per quello”. Mi misi carponi e mi strusciai contro il suo membro. Muovevo i fianchi su e giù, accarezzandolo per tutta la lunghezza, fino ai testicoli.

Jason mi afferrò per le spalle, gemendo. “Sei incredibile, lo sai?” Puntò il pene verso la mia fessura e mi penetrò con una rapida mossa.

Mi dimenai energicamente su di lui, sperando di venire prima di andare al lavoro. Non che ogni rapporto sessuale sfociasse in un orgasmo, ma uno su tre aveva il lieto fine. Magari quel giorno sarei stata fortunata.

Agognavo di essere sculacciata e avrei voluto che Jason mi stringesse le dita attorno alla gola. Desideravo essere legata, imbavagliata e scopata senza pietà. Volevo essere posseduta in modo aggressivo e selvaggio, proprio come faceva Crow. “Sculacciami”.

Jason rallentò le spinte. “Vuoi che ti sculacci?”

“Sì”. Feci ondeggiare il sedere.

Lui sbatté il palmo contro la mia natica, ma fu patetico. Non era nemmeno uno schiaffo. Assomigliava di più a una carezza.

“Più forte”.

Lo fece di nuovo ma, come la volta prima, fu poco convincente.

“Dannazione, Jason. Sculacciami forte”.

Sbatté di nuovo il palmo della mano sulla mia natica, ma non era ancora forte abbastanza. Sembrava un leggero colpetto. “Così, dolcezza?”

“E questo lo chiami forte?”

“Non lo farò più forte di così. Ti farei male”.

“Voglio che tu mi faccia male”. Perché mai non ci arrivava?

Jason non mi sculacciò più. Mi penetrò con rapide spinte finché non venne con un gemito sonoro.

Insoddisfatta, lo sentii uscire da dentro di me.

A disagio per le mie ultime parole, si alzò dal letto e andò nel suo bagno. Il getto della doccia si aprì e l'acqua si riversò sul fondo di piastrelle.

In mezzo alle gambe bruciavo di frustrazione, e dovetti sforzarmi per impormi di scendere dal letto. Sapevo che Jason era infastidito, perché non mi accompagnò alla porta come faceva di solito. Mi infilai in fretta i vestiti e uscii senza aspettare una spiegazione. Non me ne fregava niente se ce l'aveva con me.



ENTRAI nel mio appartamento e gettai la borsetta sopra il tavolo. Non ero stata lì per tutto il fine settimana, perché mi fermavo sempre da Jason. Il suo appartamento era più grande e aveva un secondo bagno dove potevo mettere le mie cose.

Mi feci una doccia e mi preparai per andare al lavoro. Un lato positivo della mia professione era l'abbigliamento informale. In genere andavo a lavorare in jeans e maglietta. Mi infilai le ballerine, poi aprii il frigo per cercare qualcosa da mettere insieme per pranzo. Ma, naturalmente, non c'era niente lì dentro. Non riuscivo a ricordare l'ultima volta che ero andata a fare la spesa.

Afferrai il mio zaino da sopra il tavolo e notai qualcosa di strano: sul ripiano c'erano due bottoni, uno di color oro acceso e l'altro identico a una perla, col bordo dorato. Entrambi catturavano la luce, dando un tocco di vivacità al mio scialbo appartamento.

Mi bloccai.

Da dove erano sbucati? Erano dentro alle tasche dei pantaloni che avevo avuto indosso sull'aereo? Me li ero portati fin dall'Italia e poi mi erano caduti? Ma come erano finiti sopra il tavolo?

Mi si gelò il sangue nelle vene.

C'era una sola spiegazione possibile.

Crow.

Capitolo 6

PEARL

Dopo il lavoro arrivai sulla soglia del mio appartamento. Tenevo in mano la chiave, ma non la inserii nella serratura. Il cuore mi mise in guardia su cosa avrei trovato dall'altra parte. In qualche modo, potevo sentirlo attraverso la porta.

Sapevo che lui era lì.

Rimasi in piedi nel corridoio, facendomi forza prima di inserire la chiave nella toppa. Non avevo idea di cosa potesse volere, ma non me ne importava. Avrebbe detto ciò che aveva da dire e poi sarebbe sparito.

A meno che non fosse lì per rapirmi di nuovo.

E per ricordarmi del debito che non avevo ancora finito di saldare.

Quando girai la chiave nella serratura, non scattò. Era già aperta.

A quel punto il cuore iniziò a battermi all'impazzata.

Girai la maniglia ed entrai, tenendo la chiave ancora in mano, pronta ad usarla come arma. Le luci erano spente e l'appartamento era buio. I bagliori della città entravano da una finestrella in salotto.

Accesi subito la luce in cucina per non essere completamente alla cieca.

Intravidi l'ombra di un uomo provenire dal salotto. Con spalle possenti e una corporatura imponente, sedeva nella poltrona di fronte al televisore. Teneva le dita posate sulle labbra e non si muoveva. Non si voltò nemmeno a guardarmi.

Non avevo bisogno di vederlo in faccia per riconoscerlo.

Il cuore mi batteva alla velocità della luce e il petto mi si sollevava per i respiri profondi che dovetti fare. Ero nervosa e spaventata, intimorita dall'uomo che avevo creduto essere uscito per sempre dalla mia vita. Eppure sentii quell'eccitazione a me familiare tra le gambe. Nell'istante in cui mi trovai nella stessa stanza con lui, le mie mutandine si bagnarono.

Lo detestai.

“La violazione di domicilio è un crimine, sai? Non sono sicura di come funzioni in Italia”.

Non fece una piega.

Rimasi presso il tavolo, rifiutandomi di avvicinarmi a lui. Si era introdotto nel mio appartamento apposta per cogliermi alla sprovvista. Voleva avere il controllo della situazione. Voleva avere il controllo su di me.

Ma non glielo avrei permesso.

“Posso fare qualcosa per te?”

Si alzò lentamente in piedi e uscì dall'ombra. Emerse nella luce, con indosso dei jeans scuri e una maglietta nera. La barba gli era cresciuta in modo evidente, e i suoi occhi intensi contenevano più rabbia di quanta ne avessi mai vista. Appariva terrificante, ma bello da far male. Si fermò a pochi passi da me, con le braccia muscolose lungo i fianchi. Non era cambiato nei pochi mesi che erano trascorsi. Aveva i capelli sempre della stessa lunghezza e la sua corporatura era immutata. L'unica cosa che sembrava diversa era la sua follia.

Pareva furioso.

Mi rifiutavo di ammettere che ero spaventata. La situazione era preoccupante e pericolosa. Le sue intenzioni non erano chiare, ma non erano neppure rassicuranti. Mantenendo la mia posizione, aprii il cassetto accanto a me. Dentro c'era un coltello da carne, perciò lo tirai fuori e lo tenni sollevato sopra il tavolo.

Lui lo adocchiò prima di lanciarmi uno sguardo omicida. “Mettilo giù”.

“No”. Tenni la presa sul manico.

Lui fece un passo verso di me. “Mettilo giù, altrimenti vedrai che succede”. Raggiunse il tavolo che ci separava e ne afferrò il bordo con le mani possenti. Le

vene sulla sua pelle erano in rilievo. Aveva i muscoli contratti e le nocche bianche.

Non avrei voluto cedere, ma sapevo di aver già perso la battaglia. Gettai il coltello nel lavandino. Atterro con un rumore metallico contro la superficie in acciaio inossidabile. Quando smise di oscillare, nell'appartamento tornò il silenzio. Si poteva udire soltanto il rumore lontano del traffico. "Che cosa vuoi?"

Mi fissò torvo.

Sostenni il suo sguardo senza cedere alla paura. Avevo trascorso quasi un anno della mia vita con quell'uomo, eppure mi intimoriva ancora. Ormai erano passati più di due mesi e in tutto quel tempo non l'avevo mai sentito. Quindi perché si presentava proprio ora? "Ti ho fatto una domanda".

Tolse le mani dal bordo del tavolo e lo aggirò.

Io mi spostai nella direzione opposta, in modo da tenere un ostacolo frapposto tra di noi. "Non. Toccarmi."

"Non. Scappare. Da. Me." Fece il giro del tavolo, questa volta più velocemente.

Scattai in direzione della camera da letto e mi sbattei la porta alle spalle. Mi tremavano le mani mentre armeggiavo con la serratura. L'adrenalina mi scorreva nelle vene e non riuscivo a stare ferma. Chiusi a chiave appena prima che lui mi raggiungesse.

Feci un passo indietro, stringendomi le braccia al petto. Sentivo il panico irrompere e non riuscivo a controllare il mio respiro.

Dall'altra parte della porta c'era silenzio.

Se n'era forse andato?

Un boato tuonò in tutto l'appartamento quando lui buttò giù la barriera con una spallata. In un'unica agile mossa, aveva distrutto la serratura e scardinato la porta.

Adesso non potevo più scappare da nessuna parte.

Strinse i pugni lungo i fianchi mentre avanzava verso di me, con la stessa espressione furente in volto.

"Non toccar—"

Mi buttò sul letto e mi bloccò le mani sopra la testa. Mi teneva premuta di peso contro il materasso. Col ginocchio mi immobilizzava le cosce, mentre con la mano libera mi teneva fermi i fianchi. “Lasciami andare”.

“No”. Il suo viso era a pochi centimetri dal mio. Mi fissò da sopra di me con un’espressione crudele. Osservò le mie labbra prima di guardarmi di nuovo negli occhi. “Chi diavolo è lui?”

“Lui chi?” Tentai di divincolarmi, ma era troppo pesante. Eravamo tornati a un anno prima, quando cercavo di sfuggire al mio aguzzino — prima di innamorarmi di lui.

“Il bastardo che vive in Park Avenue”.

Come faceva a saperlo? “Mi hai spiata?”

Mi strinse i polsi. “Rispondi alla domanda”.

“No!” Cercai di sferrargli una ginocchiata nell’inguine, ma lui era troppo forte.

“Te lo scopi?”

“Non sono affari tuoi”.

I suoi occhi arsero di rabbia perché poteva vedere la risposta scritta a caratteri cubitali sulla mia faccia. “Chi è?”

“Jason”.

Strinse gli occhi, riconoscendo il nome. “Lo stronzo che ti ha sverginata?”

“Non è uno stronzo. È uno degli uomini migliori che io abbia mai conosciuto. E sì, è stato il mio primo amante. Adesso lasciami”.

Si chinò sopra di me, stringendomi i polsi. “Non lo rivedrai più”.

“Come se potessi dirti cosa devo fare”. Tentai di liberarmi le mani storcendo i polsi. “Sono già due mesi che sono andata via, e non te n’è fregato niente. Non hai mai cercato di chiamarmi o di riportarmi indietro. Mi hai lasciata andare e basta. Ho finalmente rimesso insieme i pezzi della mia vita, e non permetterò che uno stronzo come te mandi tutto a rotoli”.

“C’è stato un malinteso tra noi”.

“No. Sei un idiota e basta”.

Mi spinse le mani più a fondo nel materasso e avvicinò il viso al mio. Il mio corpo reagì automaticamente a lui, non ritraendosi bensì irrigidendosi. I suoi respiri contro la mia pelle sapevano ancora dell'aroma del vino. La sua acqua di colonia era la stessa di sempre e le sue labbra erano ancora invitanti, da baciare. "Ti ho concesso una pausa. C'è una differenza".

"Una pausa?"

"Non hai finito di ripagare il tuo debito. Mi devi ancora qualcosa".

"Non ti devo un bel niente".

"Mi permetto di dissentire". Spostò la mano sui miei jeans e me li sbottonò. "Mi devi ancora trenta bottoni. Trenta".

"Vaffanculo, Crow".

Mi tirò giù la cerniera e mi sfilò i pantaloni. "Adesso mi scoperai".

Le mie cosce tremarono di desiderio e in mezzo alle gambe ero sempre più bagnata. Non sapevo cosa diavolo ci fosse che non andava in me. Ero terrorizzata da quell'uomo e da quanto fosse folle, eppure il mio corpo aveva ancora voglia di lui. "Non farò nulla del genere. Non ti devo un cazzo di niente".

Si sfilò i jeans e li allontanò con un calcio. Rimasto in boxer, mi infilò due dita nelle mutandine e subito le conficcò dentro di me. La mia umidità le inondò. "Ti bagni ancora per me, Bottoncino".

Spostai lo sguardo per la prima volta, umiliata.

Si tirò giù i boxer e si posizionò tra le mie cosce. Avevo ancora le mani bloccate sopra la testa ed ero vulnerabile a qualunque cosa lui volesse farmi. "Tu sei mia. Non sua. Mia". Posò la punta del pene sulla mia fessura.

Nonostante ciò che il mio corpo bramava, non volevo che accadesse. Avevo passato gli ultimi due mesi della mia vita a cercare di rimettermi in sesto. Stavo finalmente cominciando a pensare a lui un po' meno spesso, e a guardare al futuro. Se mi fossi lasciata inghiottire da tutto questo ancora una volta, sarei stata perduta. "Crow, no."

Inserì la cappella dentro di me.

Rovesciai la testa all'indietro da quanto era bella la sensazione. Eppure continuavo a non volere che accadesse. "Ho detto di no".

Le mie parole non lo fermarono.

Mi sforzai di ricordare la parola di sicurezza, ma avevo un vuoto di memoria. Alla fine mi tornò in mente. “Fuoco”.

Si fermò immediatamente e tirò fuori la punta del pene. Mi liberò i polsi e si scostò, ritirandosi su i boxer. Mi fissava ancora con la stessa voglia, ma tenne le mani a posto.

Mi coprii con il piumino e spostai lo sguardo. I suoi occhi erano troppo terrificanti perché potessi guardarli. “Crow, aiutami a capire. Perché sei qui?” Aveva scoperto che andavo a letto con un altro e si era ingelosito. Ma non aveva alcun senso. Era stato lui a lasciarmi andare, tanto per cominciare. Quando gli avevo detto di amarlo, era stato lui a non ricambiare.

Si sedette sul bordo del letto e appoggiò i gomiti sulle ginocchia. “Te l’ho detto”.

“Sappiamo entrambi che non ti devo nulla”.

“Tutto il contrario. Ho dovuto rinunciare alla mia vendetta a causa tua. Mi devi ogni singolo bottone concordato”.

“Non sembrava te ne importasse negli ultimi due mesi”.

“Me n’è sempre importato”. Fissava per terra, con le spalle tese. “E mi ripagherai fino all’ultimo”.

“Non farò nulla del genere”. Non c’era niente che potesse inventarsi per indurmi a collaborare. Sapevo che non mi avrebbe presa contro la mia volontà né mi avrebbe fatto del male, perciò non poteva minacciarmi in alcun modo.

“Sei innamorata di quel tizio?”

Mi rifiutavo di rispondere.

“Lo sei?”

“Non ha importanza”.

“Ne ha, invece”, insisté. “Rispondimi”.

“No”. Trovai un tantino offensivo il fatto che lui credesse che avrei potuto innamorarmi di un altro così in fretta.

“Ma sono sicuro che tu non voglia la sua morte, vero?”

Mi voltai a guardarlo, percependo la minaccia aleggiare nell'aria. Mi si ghiacciò il sangue a quell'insinuazione. Sapevo che Crow era un uomo oscuro, ma questo era un livello del tutto nuovo. “Come, prego?”

“Se non ti guadagni il resto dei bottoni, lo ucciderò”. Si voltò a fissarmi e nei suoi occhi era evidente la minaccia. Pensava sul serio ogni parola che aveva detto — fino all'ultima sillaba.

“Lascialo fuori da questa storia”.

“No. Si è fatto coinvolgere nel momento in cui ti ha toccata. Non sei sua”.

“Che diavolo pretendi, Crow? Non puoi avere tutto. Non puoi dimenticarti di me per due mesi mentre ti scopi una sfilza di belle donne, ma poi fare una scenata appena io volto pagina con qualcun altro. È una cosa infantile, perfino per te”.

“Non mi sono scopato proprio nessuna”. Si sfregò le nocche col pollice.

“Come se potessi crederti”.

“Credi ciò che ti pare, ma quando mai ti ho mentito? Noi non mentiamo l'uno all'altra, ricordi?”

Persino dopo tutto quel tempo, mi fidavo ancora di lui. Se diceva una cosa, era vera. Quell'informazione non mi fece sentire meglio, riuscì solo a confondermi. Non mi sarebbe dovuto importare che avesse scopato con un'altra o meno.

“Allora, come andrà a finire?”

“Cosa?”

“Intendi ripagare il tuo debito o no?”

“No”.

“Allora lo ammazzerò”. Si massaggiò le nocche, sostenendo il mio sguardo. “Mi auguro non pensi che stia bluffando. Ho ucciso molti uomini. Lui è solo un altro nome sulla lista”.

“Ma tu non uccidi persone innocenti”.

“L'innocenza è soggettiva. Ai miei occhi, lui è colpevole. Ha toccato ciò che non gli apparteneva”.

“Io non sono tua”.

“Sei sempre stata mia. E lo sarai sempre”.

Quando il mio cuore saltò un battito, spostai lo sguardo.

“Ti concedo un giorno per pensarci su”. Si alzò dal letto e si rimise i jeans, quindi uscì dalla camera. “Ma se nel frattempo andrai a letto con lui, lo ammazzerò in ogni caso”.

Capitolo 7

CROW

Non avevo gestito bene la situazione.

Quando avevo visto le sue coordinate GPS spostarsi in Park Avenue nei weekend, avevo fatto due più due e capito esattamente cosa stesse facendo. Si fermava a dormire lì nel fine settimana e poi tornava a casa sua il lunedì mattina.

Quindi andava a letto con qualcuno.

Mr. Park Avenue.

Bastardo.

Non ero sicuro di cosa mi fosse preso. Tutti i pensieri razionali avevano abbandonato la mia mente e mi ero trasformato in uno psicopatico. Non ci vedevo più dalla rabbia e avevo l'adrenalina nel sangue a livelli allarmanti. Le mie mani non smettevano di tremare e continuavano a stringersi a pugno.

Prima ancora di rendermene conto, mi ero ritrovato su un aereo diretto a New York.

Non avrei dovuto tenderle un'imboscata a quel modo, ma per l'appunto non pensavo lucidamente. Sapevo solo che dovevo porre fine alla sua relazione con Mr. Park Avenue. Dovevo fermarla prima che si innamorasse di lui, perché se fosse accaduto, sarebbe stato troppo tardi.

Mi trovavo nel suo appartamento quando lei rincasò dal lavoro. Era ovvio che si aspettasse di trovarmi lì, dato che non reagì quando mi vide sul divano. Gettò lo

zaino sopra il tavolo e prese una bottiglia d'acqua dal frigo.

“Com'è andata al lavoro?” La osservai mentre stava in piedi presso il tavolo con indosso una maglietta che le aderiva al seno e alla pancia piatta. Metteva in evidenza la curva profonda della sua vita, facendole apparire i fianchi più pronunciati. Era ancora più bella di quanto ricordassi.

“Bene. Com'è andata la giornata a poltrire nel mio appartamento?”

Adoravo quando parlava da strafottente. Lo trovavo insolitamente spassoso.

“Bene. Ho curiosato tra la tua biancheria intima. Proprio una bella selezione”.

Roteò gli occhi. “Ti conviene che non sia vero, o ti farò un culo così”.

“Vorrei vederti provare”. Quando mi aveva opposto resistenza il giorno prima, mi era venuto talmente duro. Avrei voluto schiacciarla contro il materasso e scoparla fino a farla gridare. Non avevo mai passato così tanto tempo senza fare sesso. L'astinenza mi stava uccidendo. Quando avevo sentito sulle dita quanto era bagnata, ero stato sul punto di ignorare la parola di sicurezza e scoparmela comunque.

Per lo meno mi desiderava ancora.

“Perché sei qui?” Lasciò la bottiglia sopra il tavolo ed entrò in salotto. Indossava dei jeans aderenti che le fasciavano le lunghe gambe snelle. Non l'avevo mai vista coi jeans prima di allora. Aveva sempre portato dei vestitini mentre era alla mia villa. “Perché non provi a bussare alla porta come fanno le persone normali?”

“Sai perché sono qui”. Ignorai la sua seconda domanda. “Qual è la tua risposta?”

Incrociò le braccia sul petto, stringendo le tette tra loro con quel gesto.

Se non stava attenta, rischiava che la piegassi a novanta sul divano e la scopassi lì su due piedi. “Non farmelo ripetere”. Mi alzai in piedi, ma non mi avvicinai a lei di un passo. Questa volta le avrei lasciato spazio. Il giorno prima avevo esagerato. Le mie emozioni erano andate in tilt e non ero riuscito a contenere la rabbia.

“No”.

Avrei dovuto immaginare che non mi avrebbe reso le cose facili. “Pensi che stia bluffando”.

“Già”.

“Non è così”. Era un peccato che non mi credesse. “Farò in modo che sembri un incidente. Scivolerà per sbaglio nella doccia e batterà la testa. Poi, quando ti riprenderai e comincerai a uscire con un altro ragazzo, farò la stessa cosa”.

Quando udì la sincerità nella mia voce, il suo fuoco si spense. La forza che le scorreva costantemente nelle vene si estinse. “Perciò non potrò mai andare avanti con la mia vita perché tu farai fuori ogni tipo con cui vorrò uscire?”

“Precisamente”.

“Sei spregevole, lo sai?”

“Già”.

Scosse la testa e si allontanò in preda all’agitazione. “Se anche mi guadagnassi quei bottoni, tu continueresti comunque a comportarti così”.

“No”.

“Mi prendi in giro?” sbottò. “Sei volato qui nell’istante in cui hai scoperto che mi vedevo con un altro. Minacci di ucciderlo se lo sfiorerò un’altra volta. Hai una vaga idea di quanto tutto questo sia folle?”

“Te l’avevo detto che non sono un bravo ragazzo. Non capisco perché tu sia così sorpresa”.

“Sei migliore di così”.

“No”.

Si lasciò sfuggire un brontolio di frustrazione sottovoce. “Quindi, io mi guadagno il resto dei bottoni e poi tu sparisce senza fare storie? Perché nel momento in cui avremo finito, io tornerò dritta da Jason—”

“Non pronunciare il suo nome”.

“Tornerò da lui non appena avremo concluso”.

Questo era ciò che credeva lei. “Esatto”.

Strinse gli occhi, sospettosa. “Come mai non ti credo?”

“Quando mai non ho mantenuto la mia parola con te?”

Fece roteare gli occhi, sapendo che mi smentivo già per il solo fatto di trovarmi lì. “Mancano soltanto trenta bottoni. Non ci vorrà molto”.

“Vedrò di accontentarmi”. Significava che accettava?

“D’accordo. Va bene. Ma una volta ripagato il debito, non voglio rivederti mai più”.

Dannazione, quelle parole mi fecero male. “Benissimo”.

“Va bene”.

L’accordo era stato stipulato. Era di nuovo mia. Mia, fino a quando non fossi rimasto senza bottoni. “Fa’ i bagagli e partiamo”.

“Fare i bagagli?” chiese, spiazzata.

“Torniamo a casa”.

“In Italia?”

“Sì”.

“Io non partirò. Crow, ho un lavoro”.

“Ti darò dei soldi come risarcimento”.

Strinse gli occhi, offesa. “Non voglio i tuoi soldi. Voglio la mia vita”.

Avevo del lavoro da svolgere e un’attività da gestire in Italia. “Non posso restare qui”.

“Beh, io non posso partire”.

Questo era un problema che non avevo previsto.

“Pare che il tuo piano non funzionerà, in fin dei conti”.

No, avrebbe funzionato. “Fa’ i bagagli. Andremo da un’altra parte”.

“Cosa?” chiese, confusa. “Ho detto che non verrò in Italia”.

“E questo lo accetto. Ma non rimarrai neppure qui”.

“Crow, io qui ci vivo”.

“Non più. Ora, fa’ come ti dico”.

“Cosa ti fa pensare che ti ascolterò?” Incrociò le braccia sul petto, guardandomi storto. Il fuoco che tanto adoravo ardeva nei suoi occhi.

“Non ti scoperò su quel letto”. Non intendevo avvicinarmi in nessun modo al posto dove si era trombata Mr. Park Avenue. Volevo un nuovo inizio, un luogo dove io e lei potessimo ricominciare. “Potrai tornare qui nel tuo tempo libero, ma dormirai con me ogni notte. Per l’ultima volta, prepara i bagagli e partiamo”.

Capitolo 8

PEARL

Arrivammo alla sua camera d'albergo. Si trovava all'ultimo piano del Plaza ed era grande quanto una reggia. Una parete era interamente costituita da vetrate che si innalzavano dal pavimento fino al soffitto, offrendo una magnifica vista sulla città. C'erano una cucina attrezzata e un soggiorno, una zona lavanderia, una piscina privata e svariate camere da letto.

Era decisamente troppo grande per una persona sola. "Non avevano niente di più piccolo?"

Crow appoggiò il mio zaino sul divano, ignorando la mia domanda. "Gradisci qualcosa da bere?"

"No".

Si versò un bicchiere di vino.

Stentavo a credere di essere in quella stanza d'albergo — da sola con lui. Non riuscivo a capacitarmi di aver ceduto alle sue richieste. All'inizio mi ero opposta, perché non avevo creduto che avrebbe veramente fatto del male a Jason. Ma quando quel bagliore maniacale nei suoi occhi non era svanito, avevo capito che faceva sul serio.

Perciò non avevo scelta.

"Serviti pure con tutto ciò che desideri".

"Ok". Mi sentivo già come se fossi di nuovo in Italia. Mancava soltanto Lars.

Crow finì il suo vino, poi attraversò il soggiorno e si fermò davanti a me. I suoi occhi velati di desiderio indicavano che voleva passare subito all'azione. Mi circondò la vita col braccio, attirandomi a sé. Posò la fronte contro la mia e chiuse gli occhi.

Poi mi tenne semplicemente stretta.

Quel contatto innocente era inaspettato, e anch'io chiusi gli occhi per assaporarlo. Le sue mani mi afferrarono saldamente, ma non così forte da impedirmi di ritrarmi se avessi voluto. I suoi respiri erano profondi e regolari: sembrava stesse vivendo un momento di pace. "Mi sei mancata, Bottoncino".

Quel soprannome mi riportò indietro di due mesi. Ricordai l'ultima volta che avevamo fatto l'amore nel suo letto. Con le mie gambe avvolte attorno alla vita, si era spinto dentro di me mentre mi baciava con tanta passione da farmi correre i brividi lungo la schiena. Avevo perso la testa per lui in quel momento, a tal punto che non mi sarei mai potuta riprendere.

L'emozione mi strinse la gola, ma mi rifiutai di contraccambiare le sue parole. Avevo già confessato i miei sentimenti una volta, e lui mi aveva piantata lì. Il nostro rapporto non era mai più stato lo stesso. Lui mi vedeva come una schiava, una sua proprietà.

E io lo vedevo come molto, molto di più.

Quando non contraccambiai le sue parole, aprì gli occhi e mi osservò. Cercava nella mia espressione una risposta che non riusciva a trovare.

Già una volta avevo abbassato le mie difese quando non avrei dovuto, e mi ero ritrovata col cuore spezzato. Mi rifiutavo di permettere che accadesse di nuovo. Mi aveva costretto ad assecondarlo, e io stavo collaborando solamente per tenere Jason fuori da quella faccenda. Era un bravo ragazzo e non era giusto che fosse trascinato in quell'incubo che era Crow Barsetti.

Crow fece scorrere le dita sulla mia guancia, accarezzandone la pelle morbida prima di prendermi il viso tra le mani. Si chinò e mi sfiorò le labbra con le sue, stuzzicandomi. Le nostre bocche non si unirono propriamente, si toccarono appena. Poi passò al bacio vero e proprio, afferrandomi i capelli dietro la nuca e chiudendo le labbra sulle mie.

All'improvviso lo sentii. Avvertii quel calore bruciante e quel desiderio intenso. Percepì il mio corpo accendersi come aveva sempre fatto ogni volta che le sue

labbra si erano posate sulle mie. Mi sentii viva e morta allo stesso tempo, come se esistessi in un'altra dimensione che nessuno poteva comprendere.

Nulla reggeva il confronto con i suoi baci.

Facendo presa sui miei capelli, mi piegò la testa all'indietro per avere migliore accesso alla mia bocca. Mi succhiò lentamente il labbro inferiore prima di infilare la lingua. Gli sfuggì un gemito soffuso mentre la passione tra di noi avvampava.

Gemetti anch'io.

Con l'altra mano mi strinse la vita, reclamandomi come sua ancora una volta. Allungò le dita sul mio fondoschiena e ci diede una palpata decisa, attirandomi ancora di più a sé. Mi divorò la bocca con le sue labbra che sapevano di vino, poi mi guidò verso la camera da letto alle mie spalle. Il suo membro era duro come la roccia e premeva contro la mia pancia. Sapevo esattamente che sensazione avrei provato ad averlo dentro di me. Non avrei mai dimenticato quell'incredibile sensazione di divaricamento che mi mandava in paradiso.

Mi spinse sul letto e si sfilò la maglietta. Il suo corpo era precisamente come lo ricordavo. Tónico e flessuoso, aveva muscoli possenti e ben definiti. La sua pelle sembrava scolpita nella roccia e i suoi fianchi stretti conducevano a un addome più solido del cemento. Era perfetto.

Mi sbottonò i jeans e me li abbassò lentamente. Quando furono all'altezza delle mie caviglie, ci diede uno strattone deciso, tirandomi col sedere sul bordo del letto. Dopo averli lasciati cadere a terra, si inginocchiò e mi baciò l'interno coscia.

Mi ero già dimenticata di odiarlo.

Rovesciai la testa all'indietro e mi aggrappai alle lenzuola mentre sentivo la sua bocca salire fino al punto d'incontro tra le mie cosce.

Ma all'improvviso mi resi perfettamente conto di cosa stavo facendo e del perché dovevo fermarmi. "Fuoco".

Crow ritirò immediatamente le mani e si rialzò. Fece un passo indietro, lasciandomi più spazio del necessario. Se non avessi usato la parola di sicurezza, mi avrebbe indotta in tentazione fino a farmi cedere. Niente lo avrebbe fermato dal prendersi ciò che voleva. Ma una volta pronunciata quella parola, la prendeva seriamente. "Che c'è?"

Mi sollevai a sedere e premetti le cosce tra loro. Ero mezza nuda insieme a Crow e piena di sensi di colpa. “Devo parlare con—”

“Non pronunciare il suo nome”. Le vene sul suo collo erano tese come corde di violino.

“Gli devo parlare”.

“Perché?” Crow si inginocchiò di nuovo.

“Devo prima rompere con lui. Questa situazione è sbagliata”.

Chinò la testa per l’exasperazione, col petto che gli si sollevava e riabbassava con aggressività repressa. “Non avevo capito che facessi tanto sul serio con lui”.

“Non è così. Non direi nemmeno che ci frequentiamo — andiamo solo a letto insieme”.

Strinse ancora di più la mascella.

“Ma dovrei almeno degnarlo di questa cortesia prima di continuare. È stato così buono con me, merita di meglio”.

“Buono con te?” Spostò le mani sulle mie cosce e le afferrò forte. “Ti spiace spiegarti?”

“È stato lui a insistere per portare avanti le indagini. È stato lui a dire alla polizia di cercarmi in Toscana. Ha fatto delle ricerche e non si è mai arreso”. Sarei sempre stata in debito con Jason per questo. Non c’era una sola persona sulla faccia della Terra che ci tenesse a me quanto lui. Era ciò che più si avvicinava a una famiglia per me. “Perciò non posso farlo finché non avrò parlato con lui”.

Crow allentò la stretta sulle mie cosce e ritrasse le mani. Quando chinò la testa rimanendo in silenzio, capii che non aveva nulla da ribattere. Non poteva dissentire con il mio senso della lealtà. “D’accordo”.

Le mie labbra bramavano ancora le sue. Avrei voluto che il bacio continuasse per tutta la notte, e per la mattina seguente. Quello era esattamente il genere di attenzioni e di affetto che agognavo. Mi mancava il tepore del suo corpo che mi teneva calda durante la notte. Mi mancava tenere le gambe allacciate intorno alla sua vita come un’ancora. Mi mancava tutto quanto.

“Devo chiederti una cosa”.

“Dimmi”. Incontrai il suo sguardo.

“Sei andata a letto con lui perché ti sentivi in obbligo?”

Quella supposizione mi ferì. “Certo che no. L’ho fatto perché volevo”. Non era la risposta che sperava di sentire, ma non intendevo mentirgli per farlo sentire meglio. “Due mesi sono lunghi da passare senza contatto fisico”.

Crow spostò lo sguardo, chiaramente scocciato dalle mie parole.

“Non hai alcun diritto di essere geloso. Se tu andassi a letto con qualcuna, non mi darebbe fastidio”.

Chiuse gli occhi, come se fosse abbattuto. “Neanche un pochino? ”

“No”.

“Dopo tutto quello che abbiamo passato insieme? Non proveresti niente di niente?”

Piegai la testa di lato e lo scrutai con occhi nuovi. “Ti ho detto che ti amavo”. L’emozione irruppe nella mia voce senza preavviso. Sentii quelle parole bruciarmi mentre le pronunciavo. Gli occhi mi si inumidirono di lacrime apparse dal nulla, e avvertii ancora una volta quel dolore straziante. “E tu hai risposto che non provavi le stesse cose. È stato allora che ho capito che non sei mai stato mio. In quel momento ho capito la vera natura del nostro rapporto. Perciò, no, Crow. Non me ne frega un fico secco se ti scopi un’altra”.

AFFERRAI il mio zaino da sopra il divano. “Torno nel mio appartamento”.

Si appoggiò al muro con le braccia incrociate sul petto. “Perché?”

“Non ha senso che io resti qui”.

Avanzò lentamente verso di me e mi strappò lo zaino di mano. “Non sono d’accordo”.

Allungai il palmo. “Non m’importa”.

Appoggiai lo zaino sul divano opposto, così per riprenderlo avrei dovuto oltrepassare lui.

“D’accordo. Un bottone”. Non avrei fatto nulla gratis. Se voleva qualcosa da me, doveva pagare per averla.

Strinse gli occhi dinnanzi alla mia richiesta. “No”.

“Allora me ne vado”. Poteva tenersi il mio zaino se ci teneva tanto. Avevo altre cose nel mio appartamento.

Crow si rese conto che doveva desistere. “Un bottone”.

“Affare fatto”. Allungai il palmo aperto. Volevo quei bottoni il prima possibile, così quella storia sarebbe finita. Stavolta dovevo proteggere il mio cuore ad ogni costo. L’ultima volta me lo aveva rubato senza che nemmeno me ne accorgessi. Ero in uno stato emotivo migliore adesso, e volevo che continuasse così.

Crow recuperò un bottone dalla tasca dei pantaloni e lo lasciò cadere nella mia mano.

Una volta ricevuto il pegno del pagamento, andai a riporlo in una delle tasche del mio zaino. Fuori uno; ne restavano ventinove. Dato che non potevamo fare sesso, non mi spiegavo perché voleva che mi fermassi lì per la notte. Se si illudeva di sedurmi per portarmi a letto, lo aspettava una bella delusione.

“Vieni a cena con me”. Mi si avvicinò da dietro e appoggiò il petto contro la mia schiena. “C’è un bel ristorante proprio in fondo alla strada”.

Non appena lo sentii a contatto con me, il mio battito accelerò. Ogni volta che ispirava, il suo torace si espandeva contro di me. Iniziai a contare i suoi respiri. Un tempo facevo la stessa cosa mentre lui dormiva. Rimanevo a fissare il suo bellissimo viso e contavo i suoi battiti. “Non ho niente da mettermi”.

Mi passò un braccio attorno alla vita e mi diede un bacio sulla nuca. “Ho io qualcosa per te”.

PRIMA DI RESTITUIRE i menù al cameriere, Crow ordinò le nostre portate e del vino. Indossava un completo nero con una cravatta color foglia di tè. Il colore delle sue cravatte contrastava sempre con la tonalità scura dei suoi abiti. Era il suo tratto distintivo, che lo faceva risaltare ancora di più.

Stentavo a credere di essere seduta di fronte a lui.

Dei mesi trascorsi senza mai parlarsi erano un periodo lungo. Quando ero arrivata in città, mi ero sentita sola. Aver vissuto nella splendida villa di Crow senza una sola preoccupazione al mondo era stata l'esperienza più liberatoria della mia vita. Innamorarmi di un uomo che mi aveva guarita quand'ero devastata era stata l'unica cosa che mi aveva rimessa in sesto. Senza di lui, sarei stata rovinata per il resto della mia vita.

Ma questo non gliel'avrei mai confessato.

La debolezza era un lato di me che manifestavo raramente. L'ultima volta che avevo permesso che accadesse, Crow mi aveva spezzato il cuore. Mi ero aperta completamente con lui e gli avevo detto le due fatidiche parole che avrei voluto potermi rimangiare. Era stato uno dei momenti più umilianti della mia vita.

“Sei bellissima stasera”. Mi contemplò con uno sguardo intenso e gelido allo stesso tempo. Senza distogliere gli occhi dai miei, mi fissò con ostilità mista a interesse. Era il suo modo di intimidire — e funzionava sempre. Avevo notato che sia lui sia Conway lo facevano ogni volta che entravano in una stanza. Forse era una caratteristica dei Barsetti.

“Grazie”. Non gli feci un complimento a mia volta perché sapeva già di essere bellissimo — e letale. E sapeva esattamente quanto ero attratta da lui. “Come sta Lars?”

“Sta bene. Gli manchi”.

“Lo ha detto lui?” Quell'ometto dolcissimo si era sempre preso cura di me, e sempre col sorriso. Era diventato una parte fondamentale della mia vita in Italia. Avevo visto il suo volto ogni mattina e ogni sera.

“Non con queste parole. Comunque sì”.

“Beh... anche lui manca a me”. Mi mancava tutto di quella tenuta in Toscana. Era una perla nel bel mezzo del nulla. I vigneti erano tanto spettacolari quanto i tramonti mozzafiato sopra le colline. Il profumo dell'uva mi arrivava sempre alle narici quando aprivo la finestra al mattino. E il cibo era sempre delizioso. Ma nulla poteva superare la compagnia di Crow Barsetti. “E come se la passa Conway?” Era stato lui a dirmi che Crow mi amava, ma si era rivelato soltanto uno scherzo crudele. Odiai Conway ancora una volta.

“È una testa di cazzo, come sempre”.

Ridacchiai a quella scelta di parole. Non lo avevo mai sentito dire niente del

genere prima. “E il lavoro?”

“L’azienda vinicola sta andando benone. Abbiamo appena finito la vendemmia, è stato un ottimo raccolto. L’attività con Conway procede ugualmente bene. Abbiamo avuto una consegna lunedì scorso ed è stata un successo”. Fece roteare il suo vino prima di berne un sorso.

“Novità riguardo a Bones?”

“Io e Conway abbiamo tentato di rintracciarlo, ma non si ferma mai nello stesso posto abbastanza a lungo. Evidentemente sa che gli diamo la caccia”.

“Chi era la donna che mi ha rapita?” Quando avevo lasciato l’Italia e preso l’aereo per tornare in America, non avevo mai chiamato Crow per dirgli che stavo bene. Ma, del resto, non sapevo il suo numero. Non conoscevo nemmeno il suo indirizzo, a dire il vero. Non avevo alcun modo di mettermi in contatto con lui. E dovevo ammettere che ci ero rimasta male per il fatto che lui non si era mai fatto sentire.

“Una cacciatrice di taglie. Bones ne ha sguinzagliati a centinaia per trovarti”.

Rabbrivii involontariamente al pensiero. Quell’uomo era ossessionato da me in modo maniacale. Ero sfuggita alle sue grinfie per un anno, eppure continuava a darmi la caccia. “Capisco”.

Crow teneva lo stelo del calice con la punta delle dita mentre mi osservava. Esaminò ogni mia reazione, leggendo le mie vere emozioni sotto le apparenze. “Quando li ho trovati, li ho fatti fuori. Non devi più preoccuparti di loro”.

Mi aveva letto nel pensiero, come sempre. “Non c’era bisogno di ucciderli”.

“Se non lo avessi fatto, avrebbero riferito a Bones dove ti avevano trovata. Era necessario”. Parlò senza alcun rimorso, come se si trattasse solo di affari. “Non è mia intenzione spaventarti, ma Bones non smetterà mai di darti la caccia. Prima o poi scoprirà dove ti trovi e, a quel punto, ti rapirà di nuovo”.

Mascherai il mio disagio con un lungo sorso di vino. Avrei preferito morire che essere imprigionata nuovamente. Se avessi dovuto rivivere ancora quella tortura, mi sarei puntata una pistola alla testa e avrei premuto il grilletto. Ero sopravvissuta una volta, ma non avrei potuto farcela di nuovo. “Non intendo vivere nella paura. Se dovesse accadere, mi ucciderei”.

Non era la risposta che voleva sentire. Strinse gli occhi, offeso. “No, non è

quella la soluzione”.

“Allora non c’è soluzione”.

“Se tornassi a casa con me, non dovresti mai preoccupartene”.

Fissai il mio bicchiere.

“Bottoncino”. La sua voce suonò gentile, l’esatto opposto di com’era sembrata soltanto un attimo prima. “Ti terrò al sicuro. Hai la mia parola”.

“Come mi hai tenuta al sicuro da quei cacciatori di taglie?”

“Ti avrei salvata. Ero soltanto a un isolato di distanza quando sei fuggita”.

“Perché non mi hai fermata all’aeroporto?”

“Non c’era tempo. Gli aeroporti hanno misure di sicurezza rigorose. Per una persona in fuga, era il luogo più sicuro dove potessi trovarti”.

Una parte di me lo aveva odiato per non avermi trattenuta. Una parte di me lo aveva detestato per avermi lasciata andare. La sua indifferenza mi aveva ferita tanto quanto il suo freddo rifiuto. “Perché non mi hai contattata?”

“Ho dato per scontato che non volessi”.

“Ma poi te ne salti fuori non appena inizio a uscire con qualcuno...”

La sua espressione non mutò. Rimase fredda e stoica come prima. “Negli ultimi mesi mi sono sentito... perso. Quando vado a dormire la sera, rimango ancora sul lato sinistro del letto anche se tu non sei più lì. Ho smesso di mangiare nella sala da pranzo perché tu non sei più seduta di fronte a me. Non sono ancora entrato in camera tua da quando sei partita. Lars ha fatto riparare la finestra, ma non sono andato a controllare. Quando sono in ufficio non riesco a concentrarmi. Ho continuato a ripetermi che questa sensazione sarebbe passata. Ma non è stato così”.

Ascoltai ogni parola trattenendo il fiato. Era una confessione che non mi sarei aspettata di sentire. Provava sul serio qualcosa per me — qualunque cosa fosse. Non era stato indifferente alla mia assenza. Il tempo che avevamo trascorso separati era stato difficile per lui quanto lo era stato per me.

“Lars mi ha detto una cosa... e non ho più smesso di rimuginarci. E poi controllavo le tue coordinate GPS continuamente. In base ai tuoi movimenti ho

capito qual era la tua routine. Quando hai iniziato a passare i fine settimana in Park Avenue, ho fatto due più due... e non ho potuto sopportarlo”.

Mi chiesi cosa gli avesse detto Lars, ma non osai domandare.

“Ammetto di non averti approcciata nel migliore dei modi. Se mi avessi sparato, non ti avrei biasimata. Ma è solo che ero talmente... furioso”.

“Come sono stata io quando ti ho visto baciare Jasmine”. Avevo guardato fuori dalla finestra e visto lei che lo baciava nei campi. Ero stata assalita da una rabbia mai provata prima. Non mi ero mai sentita così profondamente ferita. Quel tradimento era stato una pugnalata al cuore.

“Lei ha baciato me”, mi corresse. “E comunque sì, è esattamente così che mi sono sentito”.

“Sembra che siamo pari”.

“No. Neanche lontanamente”. La tensione si accumulò tra di noi. Rimase pesantemente sospesa nell’aria, ricordandomi quanto tradito si fosse sentito quando io ero andata a letto con Jason. “Non ero mai stato geloso prima”. Bevve un lungo sorso di vino per mascherare la sua rabbia.

“Come mai non sei andato a letto con nessuna? Tre mesi sono tanti...” Crow era un uomo con dei bisogni specifici. Se non avesse dato sfogo ai suoi oscuri impulsi, lo avrebbero consumato.

Fece roteare il bicchiere, ma non bevve. Lo riappoggiò accanto a quello dell’acqua, col vino rosso mezzo vuotato. Quando rialzò gli occhi su di me, erano impossibili da decifrare. Non sembrava arrabbiato né seccato dalla mia domanda. “Perché non volevo”.

Aspettai che si spiegasse, perché quella risposta non era sufficiente.

Le sue labbra sottili rimasero chiuse, rifiutandosi di pronunciare un’altra parola.

“Non volevi?” Non ci avevo creduto neanche per un attimo. Forse gli ero mancata davvero, ma il sesso non era una questione emotiva per lui. Si trattava solo di raggiungere l’orgasmo. Avrebbe potuto usare qualsiasi donna per quello.

“No”.

Strinsi gli occhi. “E questo è quanto?”

“Perché è così difficile da credere?”

“Non saprei... forse perché Jasmine era lì a tua disposizione in qualunque momento”. Ero certa che quella sciacquetta avesse saputo della mia partenza e avesse fatto di tutto per infilarsi nel suo letto. Perché Crow avrebbe dovuto rifiutarla se io non c’ero più?

“Sai qual è il mio tipo di donna. Mi piacciono intelligenti, forti e fiere. Lei non è niente di tutto ciò”.

“Ma ci eri già andato a letto in passato”.

“È stato prima che i miei gusti cambiassero”. Mi lanciò uno sguardo d’intesa.

“E allora perché non ne hai cercata una con quelle caratteristiche?”

Appoggiò la mano sul tavolo e le sue dita snelle picchiettarono sulla tovaglia. “Come ho già detto, non volevo”.

Strinsi gli occhi, spazientita. “Avevi detto molto chiaramente di non essere mai stato mio”.

“Non lo ero, infatti”.

Ogni sua affermazione contraddiceva quella precedente. Ormai mi girava la testa da questo suo repentino cambiare versione.

“Ma lo sono adesso”.

La frustrazione abbandonò il mio corpo e sentii una stretta allo stomaco. I miei occhi scrutarono automaticamente il suo viso in cerca di una traccia di menzogna. Lo aveva detto per davvero o me l’ero soltanto immaginato?

Appoggiò i gomiti sul tavolo e si sporse in avanti. La sua voce uscì in un sussurro, così che nessun altro potesse sentire. Il suo sguardo era terrificante ma ipnotico allo stesso tempo. “E voglio che tu torni a essere mia”.

QUANDO ENTRAMMO in camera da letto, venne dietro di me e mi slacciò la cerniera del vestito. Era un abito nero con un motivo in pizzo. Aderiva perfettamente alle curve del mio corpo, come se Crow avesse avuto le mie misure stampate nella mente.

Finì sul pavimento ai miei piedi.

Subito Crow mi slacciò il reggiseno senza spalline e lo lasciò cadere per terra. Posò le labbra sulla mia spalla e ci diede un bacio lieve. La barbetta sul suo mento provocò quella frizione di cui avevo sentito la mancanza. Poi proseguì a poco a poco verso la mia clavicola,

e sperai ardentemente che mi desse un morso.

Leccò la pelle proprio sopra l'osso, poi vi affondò i denti, mordendomi proprio come faceva una volta quando eravamo a letto insieme.

Non potei trattenermi dall'emettere un gemito.

Le sue mani mi circondarono la vita e poi risalirono lungo il mio addome. Mi prese i seni nei suoi palmi e li massaggiò vigorosamente. Avvicinò la bocca al mio orecchio, riempiendolo con i suoi respiri. "Bottoncino". I miei capezzoli si inturgidirono e lui li strinse tra i polpastrelli per poi pizzicarli dolcemente.

Inarcai la schiena contro il suo petto, reagendo immediatamente al suo tocco aggressivo. Avevo detto che non avrei fatto sesso con lui quella notte, ma la mia risolutezza stava svanendo rapidamente.

Con una mano continuò a palparmi le tette mentre faceva scendere l'altra sul mio ventre. A poco a poco, le sue dita scivolarono sopra il mio ombelico e poi dentro alle mie mutandine di pizzo. Avanzarono delicatamente fino al mio clitoride palpitante e lo premerono.

Inarcai di nuovo la schiena.

"Questo è mio. Mi hai capito bene?" Mosse le labbra contro il mio orecchio, e i suoi respiri pesanti mi accesero.

"Crow..." Mi arresi e pronunciai il suo nome, anche se non avrei dovuto. Mi era mancato così tanto. Più di quanto avrei ammesso con me stessa. Lui assunse il controllo della situazione, prendendo le decisioni per entrambi. Io non dovevo fare altro che godere.

"Ti sono mancato tanto quanto tu sei mancata a me".

"Sì..."

Tirò fuori le dita dalle mie mutandine e con uno strattone mi abbassò l'indumento sulle cosce. Dopo avermi denudata, iniziò a spogliarsi a sua volta

dietro di me, togliendosi la cravatta e il completo. Poi si sfilò i boxer e con un calcio li fece finire sul pavimento.

Per quanto volessi continuare, sapevo che non potevo. “Ho detto di no”.

Mi fece voltare affinché fossimo faccia a faccia. Mi agguantò aggressivamente i capelli col pugno, mentre con l'altra mano mi afferrò sull'incavo profondo della schiena. Mi attirò così vicina che il mio seno premette contro il suo petto ad ogni respiro. “La tua mente e il tuo corpo sono in conflitto. E io so chi dei due vincerà”. Mi sollevò da terra e mi adagiò sul letto, sotto di lui. Sostenendosi sulle braccia, mi divaricò le cosce con le sue. “Mi hai già baciato. Mi hai già toccato. Che differenza fa?” Intrecciò le dita con le mie, bloccandomi le mani contro il materasso.

“Fa differenza”.

Chinò la testa fino a sfregare il naso contro il mio. I suoi respiri silenziosi si riversavano sul mio viso, e la sua voglia era evidente dal modo in cui mi stringeva le mani. Lui era il cacciatore, e io la preda. Fissò le mie labbra per diversi secondi prima di baciarmi. Fu un contatto più tenero di quello di prima. Si concentrò sulla sensazione della mia bocca, baciandomi in modo intenzionalmente delicato e passionale allo stesso tempo.

Immediatamente le mie labbra si mossero sulle sue come se avessero avuto vita propria. Sentii il sapore amaro del vino sulla sua lingua e il mio corpo si irrigidì sotto di lui. Allacciai le caviglie attorno alla sua vita, desiderando una notte di passione sfrenata. Quel momento mi ricordò di tutte le nostre serate insieme, a fare l'amore davanti al caminetto.

Lui ritrasse le labbra in modo da lasciare appena un centimetro di spazio tra di noi.

Quasi mugolai da quanto fu doloroso il distacco.

“Mi manca sentirti venire”. Mi rivolse uno sguardo intenso, potente e voglioso allo stesso tempo.

Mi sentii immediatamente pulsare in mezzo alle gambe. Era da così tanto tempo che non stava dentro di me, e io agognavo quella sensazione. Desideravo il legame che dividevamo un tempo. Mi mancava più di quanto avrei mai ammesso.

Crow mi diede un altro bacio sulle labbra prima di scendere lentamente lungo il

mio corpo. Mi coprì di baci il seno e poi la pancia. Con le sue mani grandi mi aprì le gambe mentre la sua bocca si avvicinava. Fece scorrere la lingua sui miei fianchi e poi mi baciò l'interno delle cosce.

Oh Dio.

Avrei dovuto farlo smettere, ma non potevo. Invece afferrai le lenzuola sotto di me e mi preparai al contatto di quella bocca calda sul mio sesso. I suoi occhi fissavano i miei mentre mi baciava la pelle tutt'intorno, stuzzicandomi di proposito. Non era mai così sexy come quando affondava il viso tra le mie gambe.

Finalmente la sua bocca si chiuse sul mio sesso e mi diede un bacio rovente.

“Oh mio Dio...” Inarca la schiena e affondai le unghie nel materasso. Subito l'estasi si sprigionò in tutto il mio corpo, facendomi piegare le dita dei piedi e inturgidire i capezzoli. Senza il minimo imbarazzo, spalancai le gambe perché volevo di più da quella bocca straordinaria.

Mi diede un altro bacio e, questa volta, disegnò un cerchio con la lingua intorno al mio clitoride. Ci applicò una forte pressione per farmi impazzire. Mi leccò e mi succhiò in quel modo delizioso che mi era tanto mancato. Mi succhiò di nuovo il clitoride prima di afferrare le mie mani e intrecciare le dita con le mie. Mi tenne saldamente perché non potessi muovermi. “Vuoi che mi fermi?”

Avevo la testa tra le nuvole e non riuscivo a pensare a niente tranne che a quella bocca calda sul mio sesso. “No”. Nessuno avrebbe potuto farmene una colpa. Avevo un uomo stupendo tra le mie gambe, e sembrava che la cosa piacesse addirittura di più a lui che a me. Era il perfetto sogno erotico. “No”.

Mosse ancora le labbra tra le mie cosce, baciandomi più energicamente di prima. La sua lingua faceva magie, e mi ritrovai a contorcermi e a gemere per l'uomo che mi aveva spezzato il cuore.

Mi tracciò dei cerchi attorno al clitoride ancora più forte, premendo nel punto giusto per farmi raggiungere l'apice.

“Oh Dio... Proprio lì...” Mi contorsi cercando di divincolare le mani, ma erano bloccate saldamente dalle sue. I miei fianchi si sollevarono mentre l'orgasmo mi colpiva come un treno in corsa. Fu potente e accecante. Talmente bello che non riuscii a credere di aver dimenticato quanto fosse straordinaria quella sensazione. “Crow...” Non mi accorsi neppure di aver invocato il suo nome finché il danno

non fu compiuto. Ero di nuovo schiava di quell'uomo.

I suoi baci si addolcirono mentre l'estasi abbandonava il mio corpo a poco a poco. Lentamente, iniziai a rilassarmi. Riabbassai i fianchi e allentai la stretta delle mie dita sulle sue. Il mio respiro si stabilizzò, ma avevo ancora i capezzoli duri e il petto imperlato di sudore.

Crow risalì lungo il mio corpo finché ci trovammo faccia a faccia. Aveva i miei umori spalmati sulle labbra. Vedere la mia eccitazione risplendere sulla sua bocca mi fece automaticamente contrarre le gambe attorno ai suoi fianchi.

Gli feci scorrere le mani sul petto, tastandone i muscoli. Volevo affondargli gli artigli nella carne per non mollare più la presa. Istantaneamente il mio corpo gli permise di possedermi. Quella corda invisibile che un tempo mi aveva tenuta legata a lui si era stretta attorno alla mia gola. Il mio cuore era d'acciaio e non lo avrebbe mai lasciato entrare di nuovo, ma il resto del mio corpo si inchinava a lui.

“Ti voglio”. Si mosse sopra di me, premendo il suo grosso membro contro la mia tenera carne. Si strusciò lentamente su di me, con l'uccello che pulsava dalla voglia di penetrarmi. Fece fuoriuscire del liquido presemiale sulla mia vagina già fradicia.

Dovetti ricorrere a tutta la mia forza di volontà per oppormi ai potenti desideri del mio corpo. Avevo già fatto fin troppe cose di cui mi pentivo con Crow. Il danno era già stato compiuto. Ma fare sesso con lui avrebbe soltanto peggiorato la situazione. Dovevo essere forte. “Domani”.

Ringhiò contro il mio viso, con un barlume di sfida negli occhi.

“Domani”, ripetei.

Finalmente si ritrasse e si distese accanto a me sul letto. Aveva ancora il membro duro appoggiato alla pancia, pronto a penetrarmi se solo avessi cambiato idea.

Non ero sicura di poter restare sdraiata accanto a lui tutta la notte tenendo a freno le mani. Avrebbe fatto meglio a mettersi dei vestiti addosso.

Crow spense l'abat-jour e la camera sprofondò nell'oscurità. Quindi mi avvolse con le braccia e mi tirò contro al suo petto. Mi fece passare una gamba sopra la sua vita e appoggiò la fronte alla mia.

Agendo di vita propria, il mio braccio gli circondò il collo e le mie palpebre si

abbassarono. Potevo sentire il suo sguardo su di me, l'ardore dei suoi occhi mentre fissava il mio volto. Non lo guardai a mia volta, perché non mi fidavo di me stessa a specchiarmi in quegli occhi tormentati. Mi trovavo sull'orlo del baratro della tentazione. Se mi fossi spinta troppo in là, sarei precipitata a capofitto nell'abisso che era Crow Barsetti.

La sua voce profonda mi giunse all'orecchio. "Buonanotte, Bottoncino".

"Buonanotte, Crow".

Capitolo 9

PEARL

Temevo la conversazione che stavo per avere con Jason. Si sarebbe arrabbiato con me, e ne aveva tutti i diritti. Il senso di colpa mi divorava fin nell'anima e non riuscivo a scrollarmelo di dosso. Lui mi era stato di grande aiuto e io sentivo di averlo tradito. Non che avessimo una relazione. In effetti non eravamo nemmeno usciti a cena insieme. Eppure mi sentivo comunque come se avessi fatto una cosa sbagliata.

Jason venne ad aprire la porta con la stessa espressione fredda che aveva avuto l'ultima volta che l'avevo visto. Indossava dei jeans e una maglietta, e aveva i capelli umidi perché era appena uscito dalla doccia. Quando non disse nulla, capii che era ancora irritato con me.

“Posso entrare?”

“Certo”. Avanzò nella cucina e rimase in piedi vicino al tavolo. Aveva le braccia incrociate sul petto. I suoi muscoli erano tesi, e i suoi occhi di solito così luminosi erano cupi.

Mi fermai dal lato opposto del tavolo, percependo la sua ostilità penetrarmi nei pori della pelle. “Jason, dobbiamo parlare—”

“Sì, infatti. E credo che dovrei cominciare io”.

Era già infastidito con me per il modo in cui avevamo lasciato la nostra ultima discussione. Se gli avessi gettato addosso anche questa bomba, sarebbe stato ancora più furioso. “D'accordo”.

“Non so che cosa siamo, ma credo che dovremmo fare un passo indietro. Dopo la notte scorsa, non mi sento a mio agio a continuare”.

La mia espressione non mutò, ma ero decisamente sorpresa. Avevamo vissuto un momento di tensione, ma non mi ero resa conto che gli fosse pesato così tanto. “Puoi essere più specifico?”

Si appoggiò al frigo, aumentando la distanza tra di noi. “Ogni volta che facciamo sesso, si trasforma in qualcos’altro. Vuoi che ti sculacci o che ti legghi... Lo so che ne hai passate tante nell’ultimo anno. Anche se non ne parli mai, posso immaginare quanto sia stato orribile. E... ho l’impressione che tu stia proiettando quelle esperienze su di me, il che mi mette a disagio”.

“Jason, non è ciò che stavo facendo. È solo che... mi piace quel genere di cose”. Il sesso migliore che avessi mai provato era quello con Crow. All’inizio non mi erano piaciute le cose perverse che mi faceva. Ma ora il sesso ordinario era diventato quello che preferivo di meno. Mi attiravano le cose particolari, le cose oscure.

“Ma prima non ti piaceva quella roba”.

“Le cose cambiano, Jason. Siamo stati separati per anni. Anche tu non sei più lo stesso a letto”.

“Ma io non faccio cose strane”.

Ingoiai l’offesa e lasciai correre. “Non sono strane. A me piacciono, e non mi vergogno di ammetterlo”.

“Beh, a me no. E non riesco a smettere di pensare a... Lo sai”.

Quella fu la parte che mi fece più male. Crow non mi guardava mai come se fossi merce avariata. Mi scopava come se fossi la donna più sexy del mondo. Ai suoi occhi, Bones non mi aveva mai toccata. Crow non mi permetteva di compiangermi. Si aspettava che fossi la donna forte che ero sempre stata. “Jason, devi smetterla di vedermi come una vittima di stupro”.

“Senti, non riesco a evitarlo. Cerco di non farlo, ma è difficile. Se non mi avessi chiesto di sculacciarti con la mia cintura o di legarti, forse riuscirei a guardare oltre. Ma non ce la faccio”.

Detestavo quando le persone mi vedevano come una debole. Ciò che mi era capitato non era stato colpa mia, e rinfacciarmelo era semplicemente ingiusto.

Forse Jason non se ne rendeva conto, ma quella era la cosa più dolorosa che potesse dirmi. “Sono sempre io...”

Chinò la testa e un sospiro sommesso gli sfuggì dalle labbra. Chiuse gli occhi per un istante, poi li riaprì. Lasciò cadere le braccia lungo i fianchi e si avvicinò a me. “Lo so. Pearl, ti amo ancora. Ti amerò sempre. Ma non credo di poter gestire questa situazione”.

“Capisco”. Forse soltanto un uomo come Crow poteva gestire il mio passato. Forse soltanto una persona ferita e danneggiata quanto me poteva guardarmi negli occhi e vedere sotto la superficie. Quando Crow si muoveva dentro di me, esistevamo soltanto noi due. Non pensavamo ai nostri partner precedenti.

“Mi dispiace... Spero di non averti ferita”.

“Non sentirti in colpa, Jason. Sei stato onesto, e io capisco perfettamente”.

Allungò la mano verso la mia sopra il tavolo e mi sfiorò dolcemente le nocche col pollice. “Mi piacerebbe comunque che restassimo amici. Vorrei vederti ancora”.

Forse avrebbe cambiato idea dopo aver saputo di Crow. Anche se Jason aveva rotto con me e la situazione era già tesa da un po’, le mie azioni erano comunque imperdonabili. “Mi farebbe piacere. Ma anch’io devo parlarti di una cosa”.

JASON SEDEVA dall’altra parte del tavolo. Era senza parole: non disse nulla per quasi due minuti dopo che ebbi finito di parlare. Si sfregava il mento con la punta delle dita, fissando la superficie del tavolo.

“Lo so che è molto da digerire... Non mi aspetto che tu capisca”.

“Quindi questo tizio ti ha rapita e tenuta prigioniera per un anno... ma tu ti sei innamorata di lui?”

Sentendolo dire da qualcun altro, mi resi conto di quanto fosse assurdo. “Sì”.

“Ma lui non ti ricambiava”.

“No”. Quel freddo promemoria mi fece sentire da schifo un’altra volta.

“E adesso è qui?”

“Sì”.

“E tu l’hai baciato?”

Annuii. “Sì”. Dopo mesi senza sentirci, mi ero illusa che sarei stata capace di resistergli. Invece, come se il tempo non fosse mai passato, ero di nuovo la sua preda.

“Ebbene...” Continuò a massaggiarsi il mento. “Hai ragione. Non capisco. Sembrerebbe la sindrome di Stoccolma”.

“Non lo è”. Crow non mi aveva mai fatto alcun male. Non aveva messo in atto la sua minaccia di violentarmi. Si era preso cura di me anche se avrebbe potuto fare cose ben peggiori. Lo rispettavo perché se lo meritava.

“Questo significa che lo stai frequentando di nuovo?”

Non potevo menzionare il sistema dei bottoni. Jason non avrebbe mai compreso. “Non esattamente. Lui è qui e abbiamo parlato, ma non stiamo tornando insieme”.

“E allora perché è venuto?”

Gelosia. Possessività. Follia. “Per controllare come stavo”.

Jason strinse gli occhi in segno di sospetto. “Non poteva semplicemente telefonare?”

“Già, ma gli piace fare le cose a modo suo”. Il mio rapporto con Crow era impossibile da spiegare a un uomo come Jason. Dopo l’inferno che avevo passato, non ero più una persona normale. E le persone normali non mi avrebbero mai capita. “Perciò... è tutto a posto tra noi?”

“Che intendi dire?”

“L’ho baciato ieri sera e abbiamo pomiciato un po’. Io e te non avevamo una storia seria, ma... mi sento comunque in colpa per averlo fatto. Spero di non averti ferito.”

“Non fa niente”, rispose in fretta. “Come ho detto, da qualche giorno a questa parte non ero più sicuro di questa relazione. Non devi sentirti in colpa”.

Ero sollevata che avessimo affrontato il discorso e mantenuto la nostra amicizia. “Mi fa piacere sentirlo. Sei il mio unico amico, Jason. Non voglio perderti”.

I suoi occhi si addolcirono. Allungò la mano sul tavolo fino a toccare la mia. “Non potrai mai perdermi. Amici per sempre, intesi?”

Sorrisi. “Amici per sempre”.

“Però, come tuo amico, devo dirti che questa storia con Crow va oltre la mia comprensione. Non sono sicuro che passare del tempo con lui sia una buona idea. In tutta franchezza, da ciò che mi hai raccontato sembra uno psicopatico”.

Mi sforzai di non ridacchiare. “Non ricomincerò a fare sul serio con lui. Si tratterà qui per un po’ e poi se ne andrà. Dopodiché, probabilmente non lo rivedrò mai più”.

Jason annuì. “Dunque... sei ancora innamorata di lui?”

Quella domanda mi colse alla sprovvista e non ebbi modo di nascondermi. “Non ha importanza che lo sia o meno. Non cambia nulla”.

DOPO AVER CENATO INSIEME A JASON, tornai nel mio appartamento. Quando varcai la soglia, per poco non andai a sbattere contro quel muro di cemento che era Crow. “Merda. Non puoi aspettare fuori come una persona normale?”

Mi sbatté contro il frigorifero e mi bloccò le mani sopra la testa. La sua presa era gelida e potente, mentre mi schiacciava col suo petto forte. “Hai chiuso con lui?”

“Ciao anche a te, eh”.

Mi strinse i polsi.

“Non ho chiuso con lui perché non è stato necessario”.

Corrugò le sopracciglia mentre stringeva gli occhi. Mi premette più forte contro il frigo. “Che significa?”

“È stato lui a rompere con me”. Mi divincolai dalla presa di Crow e mi allontanai. Avevo bisogno di un po’ d’aria dopo essere stata schiacciata contro il frigorifero. Gettai la mia borsetta sul tavolo.

Crow smise di starmi addosso, ma continuò a seguirmi attentamente con gli occhi. “Spiegati”.

“Gli avevo chiesto di farmi certe cose a letto e si era sentito a disagio. Perciò ha concluso che sarebbe stato meglio restare amici”.

Sentendo quell'argomento, Crow strinse la mascella.

“Quindi non ho dovuto fare niente”.

“Gli hai detto di noi?”

“Sì. Gli ho detto che eri in città, ma che saresti ripartito presto”. Prima Crow se ne fosse andato da lì, meglio sarebbe stato. Afferrai il bordo del tavolo e guardai la città oltre i vetri della finestra. Ripensavo alla conversazione con Jason e non riuscivo a ignorare il dolore che mi procurava.

Crow mi guardava in silenzio, leggendo la tristezza nei miei occhi come se fosse sbandierata apertamente. “Ti senti ferita”.

“Sì...”

Si avvicinò a me, ma senza toccarmi. Rimase in piedi al mio fianco, fissandomi in volto con intensità bruciante. “Parlami, Bottoncino”. Allungò le dita sulla mia guancia e mi spostò i capelli dietro l'orecchio.

“Ha detto che non riusciva a smettere di pensare al fatto che sono stata... Lo sai”. Jason non mi guardava con occhi obiettivi. Vedeva soltanto le cicatrici che altri uomini mi avevano inflitto. Per lui non ero desiderabile perché ero stata usata.

Crow mi cinse la vita e mi attirò a sé. Posò le labbra sulla mia fronte, mentre le sue braccia forti formavano una barriera d'acciaio attorno a me. Con la sua protezione, teneva fuori tutto il dolore e la sofferenza. “Lui non è mai stato degno di te, Bottoncino”. Le sue labbra si mossero sulla mia fronte quando parlò. “Un vero uomo non pensa a quelli che sono venuti prima di lui. Li cancella”.

Mi sentivo già al sicuro con Crow. Sapeva dire le cose giuste e mi toccava nel modo in cui avevo bisogno di essere toccata. Sentivo già che mi stavo innamorando profondamente di lui ancora una volta, assaporando la forza e il potere che irradiava continuamente.

“Lo sai che cosa vedo io quando ti guardo?” Mi afferrò i capelli per tirarmi indietro la testa, costringendomi a incontrare il suo sguardo. “Vedo una donna forte che si rifiuta di arrendersi. Vedo un fuoco che non può essere estinto. Vedo la donna più sexy e più desiderabile sulla faccia della Terra. Se lui non sa gestire il tuo passato, non merita il tuo futuro”. Crow mi prese il viso tra le mani e mi

baciò. “Non lasciarti abbattere da lui, intesi?”

Tutto ciò che riuscii a fare fu annuire.

“Perché la donna che conosco non si lascia piegare da nessuno — nemmeno da me”.

Capitolo 10

CROW

“Fa’ i bagagli”. Gettai un borsone aperto sopra il suo letto.

Lei rimase sulla soglia con le braccia conserte. “Perché?”

“A meno che tu non voglia restare nuda tutto il tempo, ti suggerisco di portarti un paio di indumenti”. Aprii il suo cassetto della biancheria intima e diedi una sbirciatina. “Comunque se vuoi portarti via soltanto delle mutandine, a me sta benissimo”. Le feci l’occhiolino prima di richiudere il cassetto. Finalmente stavo per ottenere ciò che volevo e non riuscivo a contenere il buon umore. Gli ultimi mesi della mia vita erano stati un inferno senza di lei. Lo avevo finalmente ammesso sia con lei che con me stesso. Ora la volevo sotto di me, con le gambe avvolte attorno alla mia vita. Il sapore della sua passera era ancora meglio di quanto ricordassi, e anche il mio uccello ne voleva un assaggio.

“Io e Jason non ci vediamo più, perciò non c’è più alcun accordo da rispettare”.

Ero il suo sostegno quando perdeva la determinazione, ma diventavo il suo nemico nel momento in cui mi sfidava. “Ti sbagli”.

“Non vado più a letto con lui. Perciò l’accordo salta”.

Attraversai la stanza fino a trovarmi faccia a faccia con lei. Mantenne un’espressione risoluta, ma sapevo che stava cercando di nascondere la paura. La innervosivo anche se non se ne rendeva conto. Il suo corpo reagiva al mio in modo naturale, in una silenziosa danza che entrambi sentivamo. “Finisci di ripagare il tuo debito, e lui non morirà. È questo il patto”.

“Ma non lo vedo più ormai”.

“E con questo vorresti dirmi che non ti importa se gli spezzo il collo?” Invasi il suo spazio personale e la costrinsi contro lo stipite della porta. “Perché è quel che farò, Bottoncino. Ammazzerò quel coglione con uno schiocco delle dita. Se non è ciò che vuoi, allora prepara i bagagli. Adesso”.

Quel fuoco di ribellione bruciava nei suoi occhi, mettendo in risalto i bellissimi lineamenti del suo viso perfetto. Le sue labbra si strinsero in automatico, e le spalle accumularono tensione. Le si indurirono i capezzoli sotto la camicetta. Non che potessi vedere attraverso il tessuto, ma conoscevo il linguaggio del suo corpo così bene da sapere esattamente cosa stesse succedendo. “Non ti credo”.

Immediatamente serrai la mano attorno al suo collo e le diedi una stretta minacciosa. “Se pensi che non ucciderò l’uomo che ti ha scopata, non mi conosci così bene”. Mollai la presa prima di farle male sul serio. Il lato violento di me emergeva nel momento in cui le cose non andavano a modo mio. La rivolevo nel mio letto e sotto di me — era quello il suo posto. “Non farmelo ripetere”.

Rimase ferma sulla soglia per quasi un minuto buono, toccandosi il collo sottile. Non le avevo lasciato lividi, ma sentiva comunque il dolore. Mi aveva confessato di aver chiesto a Jason di farle le stesse cose che le facevo io a letto. Era innegabile che mi desiderasse ancora. Ne era una prova il fatto che fosse stata così bagnata la sera prima. Finalmente decise di collaborare e preparò i bagagli.

La osservai con occhi trionfanti.

NELL'ISTANTE IN CUI entrammo nella mia camera d'albergo, la sollevai sul tavolo della cucina e mi posizionai tra le sue gambe. Nulla mi tratteneva più ormai, perciò la afferrai per la vita e la baciai aggressivamente sulla bocca. Il bacio fu così violento che quasi le ferì le labbra.

E tuttavia lo ricambiò — con altrettanta passione.

Il resto del mondo scomparve, e rimase soltanto Bottoncino. Dimenticai la mia esistenza solitaria di un tempo alla villa. Scordai tutto lo scotch che avevo bevuto e il rimorso che covavo nel profondo del mio petto. Per la prima volta

dopo mesi mi sentivo in pace.

Le agguantai i capelli e ne riconobbi quella morbidezza familiare. Erano più lunghi di prima, ma emanavano lo stesso profumo di arancia e vaniglia. Quell'aroma aveva permeato la mia camera da letto per settimane dopo la sua partenza. Ma un giorno era svanito — e io mi ero sentito perduto.

Il sangue mi martellò nelle orecchie e il mio cuore batté all'unisono con il suo. Fu in quel momento che finalmente mi sentii completo per la prima volta dopo mesi. Tutto il dolore, il rimorso e la rabbia svanirono.

Mi staccai dal bacio per guardarla in viso. “Non lo ucciderò”.

Aveva le labbra rosse e corrugate, e mi fissava.

“Ma non me ne andrò fino a quando non ti sarai guadagnata ogni singolo bottone”. Non le avrei mai portato via la sua libertà. In passato c'erano state innumerevoli occasioni in cui avevo desiderato di incatenarla al muro e possederla completamente, ma quel fuoco nei suoi occhi mi aveva fermato. Mi intimava lealtà anche soltanto col suo silenzio. Aveva più potere di quanto credesse — e speravo non l'avrebbe mai scoperto.

“Quando avrò ripagato il mio debito, te ne andrai?”

Mi sentii un po' morire dentro quando udii la speranza nella sua voce. “Sì”.

“Ma perché vuoi che ti ripaghi questi bottoni, tanto per cominciare? Non capisco”.

Perché ogni singolo giorno senza di lei era stato una tortura. La mia vita mi passò davanti agli occhi in un lampo insignificante. Vivevo nel luogo più bello del pianeta, possedevo quel genere di lusso che la gente può solo sognare e potevo avere tutte le donne che volevo.

Eppure, niente di tutto ciò aveva più avuto importanza dopo che lei se n'era andata. “Perché ti voglio”.

“Tutto qui?” sussurrò.

Forse se l'avessi posseduta di nuovo sarei riuscito a togliermela dalla testa e avrei potuto passare oltre. Forse le cose tra noi non erano finite come avrebbero dovuto. “Non abbiamo mai avuto l'occasione di dirci addio. Non ero preparato alla tua partenza quando sei salita su quell'aereo. Non avevo ancora concluso

con te”.

Il desiderio nei suoi occhi iniziò lentamente a dissolversi. Se c’era qualcos’altro che voleva sentirmi dire, avrei voluto che mi spiegasse cosa. “Mi guadagnerò gli ultimi bottoni. Dopodiché non voglio rivederti mai più”.

Ignorai la fitta di dolore che si propagò sulla mia pelle. Era più calda delle braci e mi bruciò fin nell’anima. Ingoiai il boccone amaro mantenendo la stessa espressione. Sapevo da dove proveniva il suo rancore. Mi aveva detto le due faticose parole che io non avevo contraccambiato. E non mi avrebbe mai perdonato per questo.

Ma forse avrei potuto farle cambiare idea.

Forse avrei potuto farla innamorare di me di nuovo — così mi avrebbe restituito alcuni di quei bottoni in cambio del mio affetto. E sarebbe stata mia fino alla fine dei tempi. “D’accordo”.



“CHE COSA VUOI?” Avanzò nella camera da letto e si spogliò a poco a poco. Le sue dita indugiarono sul bottone dei jeans prima di sbottonarli e tirare giù la zip. Quindi se li abbassò lentamente sulle lunghe gambe e li sfilò. Mentre si muoveva i suoi fianchi ondeggiavano da una parte all’altra, e senza nemmeno sforzarsi mi sembrò la donna più sexy che avessi mai visto.

Avevo l’uccello duro nei pantaloni che premeva dolorosamente contro la cerniera. Desiderava disperatamente di essere libero, per potersi strusciare contro la sua passera bagnata fino a scivolarle dentro. Volevo divaricarla e cancellare il ricordo dell’uomo che non la meritava. Se quel tizio la vedeva come una causa persa, allora non l’aveva mai guardata veramente. Non vedeva ciò che vedevo io. Se si fosse degnato di prestare attenzione, avrebbe notato quel fuoco nei suoi occhi che non si affievoliva mai. Avrebbe apprezzato l’inconfondibile sensualità che emanava da ogni centimetro della sua pelle. L’avrebbe supplicata di restare nel momento in cui lei aveva deciso di tornare con me.

Stupido idiota.

Per la prima volta la mia gelosia svanì. Quando avevo visto il dolore nei suoi occhi dopo che Jason l’aveva rifiutata, avevo desiderato di poter sistemare ogni cosa. Volevo convincerla che il problema era lui, non lei. Per tutta la sua vita gli

uomini l'avevano delusa e, a dire il vero, io non facevo eccezione. Ero il primo a cui avesse permesso di prendersi cura di lei, di provvedere a lei e di proteggerla.

E poi l'avevo ferita.

Non avrei potuto biasimarla se non si fosse mai più fidata di me.

Bottoncino si voltò a guardarmi, con indosso le mutandine nere e la maglietta. Il tessuto le aderiva alla vita e al petto, mettendo in mostra le sue curve naturalmente sexy. I suoi fianchi formosi si assottigliavano in una silhouette a clessidra. Quando la guardavo da dietro, le sue curve sembravano ancora più prominenti. Per il mio uccello, era il paradiso.

Fissò gli occhi nei miei con una fiera sicurezza che la rendeva sexy in modo innato. Nessun'altra avrebbe saputo fare altrettanto senza sembrare vanitosa. Una donna che si rendeva conto di essere da dieci e lode diventava immediatamente uno zero. Invece una donna che non si curava di darsi un voto era un dieci e lode perfetto.

Bottoncino si sfilò la maglietta da sopra la testa e rimase col reggiseno nero. Si trattava di un push-up che le strizzava le tette tra loro. Sarebbe stata una pista d'atterraggio eccezionale per il mio uccello, per farmi fare una spagnola fino a indolenzirle il petto. "Non hai risposto alla mia domanda". Avanzò verso di me, con lo sguardo autoritario sempre incollato al mio.

I miei occhi si spostarono sul suo collo sottile e sull'incavo della sua gola. Lì le mie labbra erano impazienti di depositare baci infiniti, di lasciare il mio marchio sulla sua pelle. Come avevo potuto permettere che quella bellissima donna si allontanasse da me era un mistero. Avevo passato le serate a farmi le seghe come un adolescente perché non potevo averla dal vivo. "E qual era la domanda?"

Si portò le braccia snelle dietro la schiena per slacciare i gancetti del reggiseno. Immediatamente allentate, le spalline le ricaddero sul davanti. Lentamente il reggiseno si abbassò fino a cadere a terra con un rumore sommesso.

Mi erano mancate quelle tette. Dannatamente stupende.

La mia lingua si fece improvvisamente impaziente. Voleva leccarle i capezzoli con forza prima di succhiarli selvaggiamente. Avevo già ammirato il suo splendido corpo più volte di quante riuscissi a contare, ma ora che si stava sottomettendo a me, il mio uccello era in fibrillazione. Vederla inchinarsi a me e cedermi il controllo era la cosa più eccitante di tutte.

Era finalmente mia.

Si afferrò i laccetti del tanga per tirarselo giù dalle splendide gambe lunghe. Il paradiso tra le sue cosce era perfettamente preservato, e il suo clitoride mi invocava a gran voce. “Che cosa vuoi?”

Aveva i seni duri e le labbra socchiuse. Non riuscivo a decidermi. Volevo tutto contemporaneamente. Volevo quella bella bocca attorno al mio uccello, ma volevo anche sprofondare dentro di lei.

Con le mutandine ancora in mano mi si avvicinò, chiudendo la distanza tra noi. Allungò le dita sui miei jeans e me li sbottonò lentamente. Quando ebbe tirato giù la cerniera, il mio membro fu finalmente libero di emergere. Premevo contro i miei boxer, protendendosi verso di lei come se avesse una volontà propria.

Per quanto desiderassi toccarla, tenni le braccia lungo i fianchi. La sua esibizione era stata dannatamente sexy e volevo vedere come avrebbe continuato. Aveva preso le redini quella sera e, in effetti, mi piaceva cederle il comando.

Mi abbassò i jeans e i boxer fino alle caviglie, poi si rialzò in piedi. Era notevolmente più bassa di me: il mio pene le arrivava all'altezza dello stomaco. Eppure la sua statura non la rendeva debole. Era la persona che sveltava più in alto in qualunque stanza entrasse.

Posizionò le sue mutandine nere sul mio uccello e cominciò a massaggiarmelo usando il morbido tessuto di pizzo. La stoffa era bagnata dei suoi umori, e potevo sentire quell'umidità spalmarsi su tutta la mia lunghezza, dai testicoli alla cappella.

Cazzo.

Andava su e giù con movimenti lenti, dedicandosi a farmi assaporare ogni singolo istante piuttosto che stimolarmi il più velocemente possibile.

Dannazione, aveva la minima idea di quanto fosse sexy?

“Che cosa vuoi?” Posò le labbra sull'angolo della mia bocca, ma senza baciarmi. Mi stava stuzzicando, tenendo la sua sensualissima bocca così vicina alla mia.

Mi faceva male l'uccello perché la scena era migliore di quanto avessi mai potuto immaginare nelle mie fantasie erotiche. Era come quando eravamo in Italia — ma in qualche modo perfino meglio. Avevo il totale predominio, e fino a quel momento non avevo realmente compreso quale straordinaria

responsabilità comportasse. “In ginocchio”. Sentii l’autorità crescermi dentro, fin dalle viscere. Finalmente possedevo quella donna e lei era mia — soltanto mia.

Si inginocchiò sul parquet, senza lamentarsi della posizione scomoda. Teneva la piccola mano avvolta attorno alla mia asta, mentre le mutandine si erano ammassate vicino ai miei testicoli. Con la punta delle dita me li massaggiò delicatamente, giocandoci.

“Voglio scoparti la bocca”. Afferrai i suoi capelli nel mio pugno e li tenni stretti. Le mutandine erano ancora lì, ma non le avrei rimosse. Mi piaceva sentire la sua umidità attraverso quel tessuto delicato.

Mi presi il pene alla base e strofinai la punta contro le sue labbra morbide. Lei cominciò immediatamente a baciarmi, facendo scorrere la lingua sulla pelle sensibile. Aveva gli occhi ardenti come il fuoco, e sapevo che in mezzo alle gambe stava diventando fradicia. Adorava ancora avere il mio grosso cazzo in bocca.

Certe cose non cambiano mai.

Mi spinsi in fondo alla sua gola finché non fui completamente dentro fino all’ultimo centimetro. Da professionista qual era, lo prese tutto senza conati. Trattenne il fiato perché aveva la gola bloccata. Quando glielo tirai fuori, inspirò profondamente. Poi mi conficcai di nuovo dentro.

La sensazione del pompino non era nemmeno la parte migliore. Nulla poteva competere con lo spettacolo che avevo di fronte. Quella donna era la mia ossessione, e vederla in ginocchio davanti a me come se io fossi il suo re lusingava il mio ego in modo straordinario. Me lo faceva diventare ancora più grosso.

Le scopai a fondo la bocca per alcuni minuti, imprimendo quel momento nella mia memoria per poterlo rievocare in seguito. Era una scena a cui avrei pensato masturbandomi qualora lei non fosse più stata con me. Speravo solo di non dovervi ricorrere.

Tirai fuori il pene dalla sua bocca calda e poi le ordinai di stendersi sul letto. “Pancia in su. Testa sul cuscino”. Me lo menai mentre la guardavo obbedirmi. L’uccello mi pulsava in mano da quanto era impaziente di penetrarla.

Bottoncino si distese sul letto con la testa appoggiata sul cuscino. Come una

schiava, aspettava il mio prossimo comando.

Mi chinai su di lei e le misi un altro cuscino ancora sotto la testa. Piegando il collo in avanti, aveva la testa quasi dritta. Mi fissò leggermente confusa, ma non fece domande.

Le palpai le tette e bagnai l'incavo tra i suoi seni con baci umidi. Il mio pene era proteso in avanti e pendeva a solo un centimetro sopra la sua pancia. Dopo averle inumidito il petto con la mia saliva, mi posizionai sopra di lei. "Premi le tette tra loro".

Fece come avevo richiesto, creando un evidente passaggio tra i seni.

"Apri la bocca".

Eseguì il mio comando.

La sua obbedienza mi fece correre un brivido lungo la schiena. Allo schiocco delle mie dita spalancò la bocca, e i suoi occhi non tradirono alcun disprezzo. Era tanto eccitata quanto me, desiderosa di avere il mio cazzo tra le tette.

Infilai l'uccello in mezzo a quei seni stupendi finché la cappella non sbucò dall'altra parte. Le entrò in bocca e si appoggiò sulla sua lingua. "Bottoncino, tieniti le tette premute tra loro". Cominciai a muovere i fianchi avanti e indietro, scivolandole sulla pelle bagnata tra i seni. Li teneva uniti come avevo richiesto e, ogni volta che la mia cappella le arrivava alla lingua, lei la baciava. La fissai per tutto il tempo, ammirando le sue tette rimbalzare avanti e indietro. Non mi aveva mai fatto una spagnola prima, e ne godei immensamente.

Tenne fuori la lingua, pronta per accogliere il mio uccello ogni volta che lo spingevo. In qualche modo, era una sottomessa migliore di quanto fosse mai stata. Non c'era resistenza in lei, perché voleva che la conquistassi.

L'estasi partì distintamente nei miei testicoli e si propagò a poco a poco lungo la mia asta. Potevo sentire l'euforia avvicinarsi lentamente, e l'esplosione era all'orizzonte. Volevo lasciarmi andare e cedere al desiderio carnale di venirle in faccia, ma mi fermai.

Mi ritrassi dalle sue bellissime tette e la afferrai per i fianchi. La tirai sotto di me e le aprii le gambe. Avevo l'uccello appoggiato all'addome, imperlato di un misto della sua saliva e della mia. Fremeva di impazienza, pronto a immergersi dentro quella donna che aveva rubato tutta la mia attenzione.

Lei mi afferrò gli avambracci affondando le unghie nella mia carne. Ne fece quasi uscire del sangue da tanto stretta era la presa. Più forte si aggrappava a me, e più forte volevo scoparla. Aveva finto indifferenza quando avevamo parlato, ma adesso che eravamo entrambi nudi e pronti a scopare, era tutto tranne che indifferente.

Mi posizionai sopra di lei col viso a pochi centimetri dal suo. Le sue labbra, imperlate della saliva che aveva spalmato sul mio lungo membro, erano socchiuse lasciando intravedere appena i denti bianchissimi. Avevo visto quell'espressione centinaia di volte e sapevo cosa significava.

Voleva che la baciassi.

Sostenendomi sulle braccia, mi chinai lentamente finché le nostre bocche si toccarono. Come se non l'avessi mai baciata prima in vita mia, un'esplosione violenta prese vita nel profondo del mio petto. Era come un ringhio che vibrava attraverso la mia pelle fino ad emergere nelle profondità della mia gola. Tutti i muscoli del mio corpo si contrassero in risposta, e strinsi a pugno le lenzuola sotto di me.

Lei ansimò sommessamente nella mia bocca perché aveva ricevuto esattamente il tocco che desiderava. Le sue labbra tremarono a contatto con le mie, fremendo dalla voglia. Avvolse le gambe intorno alla mia vita, allacciando le caviglie tra loro come un'ancora. Mi attirò a sé, impaziente di avermi dentro subito — non poteva aspettare.

Mi prese il viso tra le mani e poi le fece scivolare tra i miei capelli. Quasi me li strappò da tanto forte mi afferrò le ciocche. Muoveva il corpo insieme al mio e strusciava i fianchi su di me, ansiosa di sentirmi dentro. “Crow... scopami”.

Cazzo.

Mi posizionai col pene tra le sue gambe. Spingendomi con tutto il peso, mi piantai completamente dentro di lei con una sola agile mossa. Era più stretta di quanto la ricordassi, ma scivolai comunque dentro con facilità.

Perché era più fradicia che mai.

“Sì...” Mi fece scorrere le mani sulla schiena, con unghie affilate come artigli. Ansimava nella mia bocca senza riuscire a baciarmi. Non riusciva a far altro che gemere — gemere per me. “Crow”.

La feci piegare sotto di me in modo da avere le sue gambe avvolte attorno al mio

bacino e le sue braccia intorno alle mie spalle. Mentre si dimenava in quella posizione, la scopai forte contro il materasso come un marinaio appena sbarcato a terra.

Passai un braccio sotto di lei fino a toccarle il retro del collo, quindi avvolsi le dita sulla sua gola e le diedi una stretta decisa. Tenendola saldamente, la guidai su e giù per la mia lunghezza mentre la sbattevo forte da sopra. “Bottoncino...” La sua passera era il paradiso dopo la lunga astinenza che avevo passato. Ma era valsa la pena di aspettare, perché quel momento fu intenso e sopraffacente. Il legame che ci aveva uniti in passato era tornato più forte che mai. Lo sentivo io, e sapevo che lo sentiva anche lei.

Non potevo trattenermi oltre. A forza di masturbarmi non avevo più la stessa resistenza di una volta. Sentivo l’urgenza di svuotarmi dentro di lei, riversando una tale quantità del mio seme che non potesse contenerlo tutto dentro. Dovevo cancellare ogni traccia dell’uomo che mi aveva sostituito. “Bottoncino, vieni per me”. Intensificai le spinte, strusciando l’osso pelvico contro il suo clitoride fremente. Volevo vederla venire, per poter venire a mia volta.

Le sue guance arrossirono, assumendo la vaga tinta di una rosa a primavera. Le sue labbra diventarono di un rosso rubino per effetto dei miei baci impetuosi. I suoi capezzoli si inturgidirono come pugnali e, lentamente, la sua bocca assunse la caratteristica forma a O che avevo tanto atteso. Poi lanciò un grido che quasi mi forò i timpani. “Oh Dio...” Rovesciò la testa all’indietro e le sue unghie quasi mi incisero la pelle. “Sì, così”.

La sua vagina si contrasse attorno a me e un’altra ondata di umidità mi ricoprì. Era sempre più bagnata e sempre più calda. Il mio uccello si ingrossò in preparazione all’orgasmo, mentre stringevo la presa sul suo collo quasi lasciandole i segni. “Prendilo. Tutto.” Mi conficcai completamente dentro di lei, fino all’ultimo centimetro della mia lunghezza. Poi venni con un gemito che non riuscii a trattenere. Mi sfuggì dalle labbra come un ringhio. Le mie dita continuavano a stringerle la gola e dovetti sforzarmi di allentare la presa per non soffocarla.

Rimasi sopra di lei perché non volevo staccarmi, non ancora. Alla villa avevo passato la maggior parte del tempo affondato dentro di lei e, quando poi se n’era andata inaspettatamente, avevo dovuto affrontare la fredda realtà della sua assenza. Adesso che era sotto di me, volevo fare tesoro di ogni istante con lei.

Il suo sguardo era colmo di soddisfazione e il suo respiro stava lentamente

tornando regolare. I suoi folti capelli erano sparsi per tutto il cuscino e le sue dita allentarono la presa sulla mia pelle. Da vivaci che erano, i suoi bellissimi occhi azzurri alla fine si velarono di sonno. Non era soltanto appagata, ma anche esausta.

La baciai, abbracciandola con delicatezza per compensare il modo violento in cui l'avevo stretta prima. Ora che la passione era stata consumata, volevo farle una carezza che mostrasse più della semplice lussuria. Non avevo sentito la sua mancanza soltanto perché il sesso tra noi era grandioso. Mi era mancata per un sacco di motivi — motivi che non riuscivo a spiegare.

Uscii da lei, col pene che si struggeva di dolore perché veniva allontanato dal paradiso tra le sue gambe. Quando mi distesi accanto a lei, l'abbracciai da dietro, nella solita posizione che un tempo assumevamo sempre quando dormivamo insieme. Non sapevo che ore fossero e lei non aveva impostato la sveglia per la mattina seguente. Non mi chiese i bottoni, e io non glieli offrii.

Poi ci addormentammo.

Capitolo 11

PEARL

Quando mi svegliai la mattina seguente, sentii subito il profumo del caffè. L'aroma era inconfondibile e intenso, e il suono distante della caffettiera mi giunse alle orecchie. La luce che entrava dalla finestra mi colpiva le palpebre, annunciandomi che il sole stava sorgendo.

E ciò significava che dovevo andare al lavoro.

Scesi dal letto e recuperai la prima camicia che trovai sul pavimento. Era di Crow e mi arrivava fin sotto il ginocchio perché era di parecchie taglie troppo grande. Tastai il tessuto coi polpastrelli e all'improvviso mi ricordai di aver fatto la stessa cosa ogni mattina quando vivevo con lui, una vita prima.

Entrai in cucina e trovai Crow seduto al tavolo. Bellissimo e a petto nudo, leggeva il giornale del mattino. Indossava soltanto i boxer, e le sue cosce toniche e muscolose si allungavano sotto il tavolo. "La colazione è sui fornelli. Non l'ha preparata Lars, ma è commestibile".

Misi le uova sul mio piatto e mi versai una tazza di caffè. Il latte e lo zucchero erano già sul tavolo perché Crow sapeva esattamente come lo bevevo. Mi accomodai nella sedia di fronte a lui e lanciai un'occhiata all'orologio. Avevo ancora un'ora di tempo, perciò feci colazione con calma.

Crow leggeva il giornale e non mi guardò neppure una volta. Se la finestra alle sue spalle non avesse mostrato il paesaggio di Manhattan, avrei creduto di trovarmi di nuovo alla villa in Toscana. Gli stava crescendo la barba, e le sue labbra sembravano leggermente screpolate per tutti i baci roventi che ci eravamo

dati la notte prima.

Dio, era stato così bello.

Jason non mi aveva mai soddisfatta così. Non era stato perverso, ma era stato indubbiamente intenso. Crow mi trattava come se fossi un pezzo di carne, ma lo faceva nel modo giusto. Non mi ero mai sentita più desiderata e desiderabile. Jason invece mi trattava sempre come se fossi di vetro e rischiassi di rompermi da un momento all'altro. Dovevo aver provato il miglior orgasmo della mia vita, perché mi aveva fatta addormentare di botto.

“Come hai dormito, Bottoncino?” Crow posò il giornale e alzò su di me i suoi occhi divertiti. Aveva i capelli spettinati per essersi rotolato tra le lenzuola la sera prima, e sul suo petto c'erano dei graffi per il modo in cui gli avevo affondato le unghie nella pelle. In qualche modo, tutto ciò lo rendeva ancora più sexy.

“Bene”. Da Dio, a dire il vero. Non dormivo così bene dall'ultima volta che ero stata a letto con lui. Di solito mi giravo e rigiravo nel materasso per tutta la notte, perseguitata dagli incubi su Bones. Altre volte giacevo assolutamente immobile, ma mi pareva di sentire il dondolio della nave su cui avevo attraversato l'Atlantico. Dormire con Jason non aveva migliorato la situazione. Era rimasto tutto esattamente uguale. Ma con Crow, non c'era altro che una calma serenità. Quando avevo le sue braccia attorno a me, nulla poteva farmi del male. Non lo avrei mai ammesso ad alta voce, ma lui era il primo uomo che mi faceva sentire al sicuro. “Tu?”

“Come un sasso”. Bevve il suo caffè e si sfregò la barbetta sul mento. Era più folta del solito perché non si era rasato il giorno prima. Non l'avevo mai visto con la barba lunga, e mi chiedevo come gli sarebbe stata. Sarebbe sembrato ancora più bello? O semplicemente letale?

Ora che eravamo seduti l'uno di fronte all'altra in modo civile e i nostri appetiti erano stati saziati, dovevo concentrarmi sugli affari. “Cinque”. Allungai il palmo aperto sul tavolo perché potesse depositarvi il mio compenso.

Non staccò gli occhi da me.

Tenni lì la mano, aspettando che il debito fosse saldato. Non mi trovavo lì perché volevo farmi risucchiare un'altra volta in quell'incubo. Volevo troncare il nostro legame per sempre così che entrambi potessimo voltare pagina e non rivederci mai più. Il sesso era straordinario e mi sentivo in modo incredibile quando lui mi

possedeva. Ma il mio cuore era già stato fatto a pezzi una volta, e non avrei permesso che accadesse di nuovo. Lo tenevo nascosto nel profondo del mio petto dove lui non poteva raggiungerlo. Avrei potuto tenerlo al sicuro per la durata di trenta bottoni — ma non di più.

Mi fissò ad occhi stretti, senza collaborare.

“Sgancia il mio compenso”. Gli feci un cenno con le dita.

“Due”.

“Due?” chiesi, incredula. “Ho detto cinque”.

“Sappiamo entrambi che valeva due”. Bevve il suo caffè con i gomiti appoggiati sul tavolo. La sua espressione austera stava ad indicare che la cifra non era negoziabile.

Ne dedussi che avrei dovuto stabilire il prezzo prima di scopare — come una prostituta. “La notte prima ancora valeva un bottone. Perciò perché quest’ultima dovrebbe valerne solo due?”

“Era sesso ordinario. Anzi, dovrebbe valere un bottone soltanto”.

Forse non mi aveva legata, ma era comunque stato aggressivo ed era durato a lungo. Mi sembrava che quella notte meritasse ben più del valore che lui ci attribuiva. Non mi ero resa conto che quei bottoni rappresentavano più di un semplice pagamento. Simboleggiavano gli strati che proteggevano il mio cuore dalla sua freddezza.

“Due”.

“Cinque”.

Scosse leggermente la testa. “Bottoncino”.

Stentavo a credere di essere sul punto di cedere. Ma sapevo riconoscere un vicolo cieco quando lo vedevo. “D’accordo”.

Tirò fuori dalla tasca due bottoni e me li passò sopra il tavolo.

Erano metallici e lucenti. Uno aveva l’immagine di un fiocco, mentre l’altro era interamente argentato. Avevo collezionato centinaia di bottoni da quando Crow mi aveva rapita, ma non avevo nulla che lo dimostrasse. Questi sarebbero andati ad aggiungersi alla mia collezione segreta. “Devo andare al lavoro”.

Crow non obiettò, ma non era certo entusiasta. “Ci vediamo quando stacchi”.

“Non verrò qui, Crow”.

Incrociò le braccia sul petto, intimandomi di non sfidarlo.

“Ho già dei programmi. Ci vediamo domani”. Dovevo frapporre dello spazio tra di noi. Se avessi trascorso troppo tempo con lui, avrebbe reso tutto ancora più difficile. Dovevo rallentare — prenderla con calma.

“Quali programmi?”

“Andrò a bere qualcosa coi miei colleghi”.

“Lo fai abitualmente?”

“Circa una volta al mese”.

Aggrottò le sopracciglia in segno d’irritazione. “Verrò con te”.

“No”, sbottai. “Tu non sei un mio collega”.

“Ma tu mi appartieni”.

Quelle parole mi colpirono come uno schiaffo in piena faccia. Mi alzai in piedi e afferrai il bordo del tavolo. “Non sono una tua proprietà, Crow. Non sono più la tua schiava, e posso fare quel cazzo che voglio”. Uscii infuriata, lasciando i bottoni sul tavolo alle mie spalle. Dopo una notte fantastica, ero già furiosa con lui. Prima mi aveva allontanata perché gli avevo confessato i miei sentimenti, e un minuto dopo pretendeva che gli appartenessi come se non potesse vivere senza di me. Ero stufa marcia di questi controsensi. Non poteva avere entrambe le cose.

Mi infilai i vestiti che avevo indossato la sera prima e mi fiondai fuori dalla camera dell’albergo.

Proprio quando raggiunsi l’ingresso, lui mi fermò. “Bottoncino”. Premette la mano contro la porta perché non potessi aprirla, bloccando il passaggio con la sua stazza. Ero in trappola.

“Farò tardi al lavoro”. Avevo ancora un sacco di tempo in realtà, ma ero impaziente di allontanarmi da quello psicopatico.

Mi passò un braccio attorno alla vita, spingendomi contro la porta. Avevo la schiena premuta contro il legno, messa all’angolo come un animale. Il predatore

aveva catturato la preda, e non c'era nulla che io potessi fare tranne che aspettare la fine. Affondò una mano nei miei capelli e mi sollevò il mento affinché lo guardassi dritto negli occhi. “Torna ad essere mia”. Fece scorrere il pollice sulla mia guancia fino a posarlo sull'angolo della mia bocca. “Concediti a me. Lascia che ti possieda. Permettimi di averti”. Le sue labbra incombevano sulle mie, tentandomi con un bacio.

“No”. Ogni istante che passavo in sua presenza mi lacerava. Una parte di me voleva tornare a ciò che eravamo. La mia vita era molto più semplice a quel tempo. Avevo un posto a cui sentivo di appartenere. Avevo una casa. Avevo un uomo che era stato ferito brutalmente quanto me, e quelle cicatrici ci univano come una famiglia. Vivere in quella tenuta nel cuore della Toscana era stata la miglior terapia che potessi ricevere. Anche se non mi avessero mai venduta come schiava, comunque non ero mai stata realmente felice in America. Non ero stata felice con Jacob né soddisfatta di nient'altro nella mia esistenza. Crow mi aveva dato ciò che avevo cercato per tutta la vita. Ma poi se l'era ripreso. “Mi hai già avuta, Crow, e non mi hai voluta. Non puoi semplicemente cambiare idea al riguardo”.

“Non è vero che non ti volevo”. Premette ancora di più il suo corpo contro al mio. “Lo sai questo”.

“Mesi di silenzio dicono il contrario”. Durante quei mesi da sola, era stato facile mentire a me stessa e fingere di non soffrire. Ma non appena le parole mi furono uscite dalle labbra, il tradimento bruciò come una ferita appena inflitta. Crow mi aveva spezzato il cuore più di quanto avessi potuto prevedere. Mi aveva lacerato in mille pezzi — e stavolta non poteva rimetterli insieme. “Mi sto prestando a tutto questo soltanto per pareggiare i conti. Lo faccio solo perché tu poi sparisca per sempre. Perciò non fingere che siamo di nuovo in Italia e che tutto sia come una volta. Non potremo mai tornare indietro. E non azzardarti mai più a definirmi una tua proprietà. Non osare dire che ti appartengo. Perché tu non meriti di avermi”.

RIMASI di umore irascibile per tutto il giorno.

Odiavo Crow per il modo in cui mi aveva torturata emotivamente, e detestavo me stessa per essere stata follemente innamorata di lui. Sì, era sexy e focoso. Sì, era compassionevole senza per questo essere debole. Ma sotto quella bella

apparenza restava comunque un seduttore senza scrupoli.

Non mi sarei lasciata risucchiare in tutto questo un'altra volta.

Non riuscivo a capacitarmi che fosse mai successo, tanto per cominciare.

Mentre ero al lavoro, mi concentrai sul progetto che mi era stato affidato qualche settimana prima. L'aspetto migliore del mio incarico era la facilità con cui mi ci perdevo. Era complesso e impegnativo, e mi teneva così concentrata che non pensavo a nient'altro.

Dopo il lavoro andai a bere qualcosa con i miei colleghi. Parlavano soprattutto di sport e di cosa avrebbero fatto durante le prossime vacanze. Bevvi la mia birra, sognando che fosse vino della Toscana. Poi me ne tornai a casa per poter stare un po' da sola. Se Crow si era appostato nel mio appartamento, gli avrei fatto il culo.

Sul serio.

Entrai e accesi le luci. Non c'era niente da mangiare nel frigo, perciò avevo dovuto ordinare un'enorme pizza unta per cena. Avrei voluto uno stipendio più alto, così avrei potuto assumere Lars.

Come temevo, quel bastardo arrogante di Crow era lì.

Gettai la borsa sul tavolo e presi un mattarello di legno da uno dei cassetti. Non era una mazza da baseball, ma avrei dovuto accontentarmi. "Senti, stronzo, ho detto che volevo la serata libera—"

"Ascolta ciò che ho da dire e poi me ne andrò". Stava in piedi dall'altra parte del tavolo, con indosso dei jeans e una maglietta grigia. Era sbarbato di fresco, coi capelli pettinati alla perfezione. Non portava il suo solito orologio al polso, ma aveva comunque l'aspetto di un dirigente.

Qualunque cosa avesse da dirmi, non avevo voglia di starlo a sentire. "Fa' in fretta".

Aggirò l'isola della cucina e si avvicinò a me.

Indietreggiai immediatamente, poiché non ero dell'umore di essere toccata. "Resta dove sei". Era a mezzo metro da me, ma la distanza non era ancora sufficiente. Incrociai le braccia sul petto, assumendo una posizione di chiusura per fargli capire chiaramente che non era il benvenuto.

Rimase in piedi con le braccia lungo i fianchi, mentre i suoi occhi mi dicevano che avrebbe voluto avvicinarsi. Mi metteva sempre le mani addosso a ogni occasione, ed essere privato di quel lusso metteva alla prova la sua pazienza.

Restai lì, in attesa di sentire ciò che doveva dirmi. Di qualsiasi cosa si trattasse, ero certa che non mi sarebbe piaciuta. Quell'uomo era privo di ogni emozione perché era solo un guscio vuoto. Ero stata una stupida a illudermi che sarebbe cambiato — specialmente per me.

“Ho finalmente capito quanto ti ho ferita”.

Era l'ultima cosa che mi aspettavo dicesse. Cercavo di mantenermi impassibile ma, nel momento in cui sparò quelle parole, la smorfia ostile sulla mia bocca si attenuò. Le mie braccia conserte si fecero deboli e persino le ginocchia non erano più salde come un attimo prima. E aveva detto soltanto una frase.

Quando si accorse che le mie difese avevano cominciato a cedere, si avvicinò. Tenne le mani lungo i fianchi, senza toccarmi, ma la voglia di afferrarmi era evidente nei suoi occhi. “Mi rendo conto di ciò che ti ho fatto e mi detesto per questo”.

Pendevo da ogni parola, sentendo che il mio corpo era attirato verso di lui come una calamita. La mia bocca agognava già i suoi baci e le mie mani erano impazienti di stringersi sui suoi muscoli. Tutte le emozioni che avevo cercato di contenere si sprigionarono. Il potere che Crow aveva su di me era così forte che mi spaventava.

“Ritorna in Toscana con me. Ti darò una casa che potrai considerare tua. Ti darò una vita fatta di lusso, bellezza e rispetto. La mia camera da letto diventerà la nostra. Sarai la signora della tenuta, con gli stessi diritti che ho io. Avrai tutto ciò che potrai desiderare. Qualunque cosa tu voglia, te la darò”.

“Cosa stai dicendo esattamente, Crow?” Suonava troppo bello per essere vero, e mi servivano dei chiarimenti prima di saltare a una conclusione affrettata.

Lui chiuse la distanza tra di noi e subito mi passò una mano dietro il collo. Mi guardò in viso, con gli occhi che si velavano mentre scrutava i miei lineamenti per carpire ogni mia reazione. “Sono tuo, Bottoncino. Sono devoto a te. Ti proteggerò. Ti darò tutto ciò che desideri. Vieni a casa con me. A casa”.

Avvolsi le dita attorno al suo polso, sentendone il battito potente. Contai il numero di volte in cui pulsò contro i miei polpastrelli. Aveva le vene degli

avambracci sporgenti, perché i suoi muscoli pronunciati erano così tesi da sembrare d'acciaio. "Per quanto tempo?"

Aggrottò le sopracciglia, non capendo la domanda. "Per sempre".

Chiusi gli occhi, perché quelle parole suonavano come un sogno diventato realtà. Volevo passare ogni giorno della mia vita sotto il sole della Toscana con quell'uomo. Nonostante la sua intensità e la sua rabbia, lui era l'altra metà della mia anima. Mi ero convinta di non amarlo più per poter andare avanti con la mia vita, ma sapevo che non era vero. Le mie bugie non erano state abbastanza persuasive da ingannarmi. "Crow, mi ami?" Non aprii gli occhi perché non volevo vedere la sua reazione. Non volevo guardarlo pronunciare la parola negativa che temevo.

Invece non disse nulla, e fu quella la mia risposta.

Riaprii gli occhi e lo fissai, sentendomi trafitta ancora una volta. Aveva lo stesso dolore scritto in volto, perché odiava sé stesso per avermi ferita. Odiava sé stesso per non avermi detto le parole che volevo sentire.

"E allora qual è il punto?" Sussurrai. "Vuoi che viva con te, ma per quanto? Prima o poi ti stancherai di me e vorrai un'altra, una nuova partner. E io sarò rispedita di nuovo qui per ricominciare ancora tutto da capo. Non posso farlo, Crow".

Mi prese il viso tra le mani, guardandomi dritta negli occhi. "Non mi stancherò mai di te, Bottoncino. Non mi sono mai sentito così per nessun'altra. Se tornerò a casa senza di te, sarò semplicemente infelice. Ho bisogno di te nella mia vita. Senza di te, non esisto".

Come poteva dirmi quelle cose ma non provare nulla di più? "Non capisco, Crow. Mi vieni a dire queste bellissime parole, eppure non mi ami. Non posso abbandonare tutto per stare con te, a meno che non proviamo entrambi le stesse cose". Così avevo messo le carte in tavola. Avevo ammesso che i miei sentimenti erano ancora gli stessi che provavo prima di lasciare l'Italia. Mi odiavo per aver rivelato quell'informazione tanto facilmente.

Fece scendere le mani sulle mie spalle, mentre un sospiro sommesso gli sfuggiva dalle labbra. "Ti ho detto che io non provo amore. Ti ho detto che non posso amare nessuno. Non è che non voglio. È solo che non ne sono capace". Spostò le mani sulla mia vita e chinò la testa. "Posso darti qualsiasi altra cosa tranne quello. Posso darti la mia fedeltà, la mia lealtà, la mia onestà, la mia ricchezza, la

mia casa — e tutto il resto. Dovrebbe essere sufficiente”.

Magari poteva essere sufficiente per una che non lo amava. Forse sarebbe stato abbastanza per una donna in cerca di sicurezza, ricchezza e protezione. Ma a me non serviva niente di tutto ciò. “Crow, il motivo per cui mi piaceva vivere con te sei tu. Dormire in quella splendida villa mi piaceva perché c’eri tu accanto a me. Guardare fuori da quella finestra mi piaceva perché potevo guardare te che correvi tra i campi. Mi sono affezionata a Lars perché ho visto la sua devozione per te. Quando capirai che non sono le cose che mi offri a tenermi al tuo fianco?” Allungai le mani sul suo petto, appoggiandogliele sopra il cuore. “Sei solo tu”.

Capitolo 12

CROW

Lo scotch che avevano in hotel non era neanche lontanamente buono come quello che tenevo a casa. Però faceva lo stesso effetto, quindi continuai a berlo. Sedevo sul divano del salotto, guardando la città oltre i vetri della finestra. Bottoncino era probabilmente nel suo piccolo appartamento a mangiarsi una scodella di maccheroni al formaggio davanti alla TV.

Avrebbe potuto vivere in una villa con me e ammirare il paesaggio sconfinato dei vigneti.

Vuotai il bicchiere, per poi riempirlo nuovamente. L'ultima conversazione che avevamo avuto continuava a ripetersi nella mia mente come un disco rotto. Non aveva detto le parole precise, ma mi aveva lasciato intendere che mi amava ancora. Si rifiutava di accontentarsi di una parte di me perché mi voleva completamente.

Ora eravamo a un punto morto.

Avrei potuto ingannarla dicendo che l'amavo soltanto per farla tornare a casa con me. Ma non mi sarei mai perdonato per averle mentito dopo aver giurato che non l'avrei mai fatto. Era una promessa che ci eravamo scambiati una vita prima. E quando si trattava di Bottoncino, mantenevo le mie promesse.

Avevo davvero creduto che darle tutto il resto sarebbe bastato. Se fosse stata qualsiasi altra, si sarebbe accaparrata l'offerta come se avesse vinto alla lotteria. Le altre donne avrebbero speso i miei soldi per vestiti costosi e gioielli, e avrebbero oziato all'ombra degli olivi leggendo un libro a bordo piscina. Che le

amassi o meno, a loro non sarebbe importato.

Ma a Bottoncino importava.

Avrei potuto drogarla e riportarla in Toscana contro la sua volontà. Avrei potuto rinchiuderla e tenerla per il mio personale diletto. L'idea era allettante, così allettante che me lo fece venire duro nei jeans.

Ma non l'avrei mai fatto a lei.

Il mio cellulare squillò e lo afferrai immediatamente sperando che fosse lei a chiamarmi. Magari aveva cambiato idea e si era decisa ad accettare le mie condizioni. Invece vidi apparire il nome di Conway sullo schermo. Non mi aveva ancora chiamato da quando ero arrivato lì una settimana prima, ed era strano per mio fratello. Risposi alla telefonata, probabilmente perché ero ubriaco. "Che c'è?"

"Ciao anche a te".

"Che c'è?" Ripetei.

"Quando torni a casa? Abbiamo delle faccende da sbrigare".

"Non lo so..." Non potevo partire senza di lei, ma non potevo neppure trattenermi in America ancora per molto. A casa gli affari richiedevano la mia attenzione. Avevo una montagna di lavoro ad attendermi. Ma non potevo partire e lasciarla lì quando non sapevo se sarebbe stata al sicuro.

"Perché ci stai mettendo così tanto? Avevi detto che saresti andato a prendere Pearl e sareste tornati a casa".

"Non vuole venire con me". La tristezza emerse dalla mia voce e sentii una fitta al petto. Dovevo essere davvero ubriaco per raccontare a Conway una cosa del genere. Il più delle volte mio fratello non mi piaceva neppure. Era una persona infantile e irrazionale.

Conway fece una pausa in linea, rendendosi conto che la conversazione era ben più seria di quanto avesse previsto. "Che intendi, fratello?"

"Ha detto che non vuole venire con me. Ha chiuso con me".

"Non me la bevo", disse con calma. "C'è qualcosa che non mi stai raccontando".

Il liquore prese il controllo e cominciai a parlare a ruota libera. "Tornerà a casa

con me soltanto se le dirò di amarla”.

“E allora diglielo e basta”, sbottò. “Problema risolto”.

“Ma io non la amo, Conway. Lo sai questo”.

“Stronzate”. Si inalberò al telefono, alzando la voce contro le mie povere orecchie. “Ti conosco da tutta la vita, e non ti ho mai visto — nemmeno una volta — comportarti così con nessun’altra. Non solo ami questa donna. Ne sei perduto, follemente, pateticamente e disperatamente innamorato! Non mentirmi fingendo che non sia vero”.

Mi passai la mano sulla faccia, sentendo la frustrazione bruciarmi nel profondo del petto. “Conway, non è così”.

“Cosa diavolo c’è che non va in te? Perché non lo ammetti e basta? Se sei preoccupato di fare la figura dello smidollato, sappi che lo sembri già quando menti su questa faccenda”.

“Dannazione, chiudi il becco, Conway”.

“No. Sono serio”.

“Vaffanculo”.

“Alla fine della fiera tutto si riduce a questo, Crow”. Normalmente era sua abitudine perdere le staffe quando lo insultavo, perciò il fatto che rimanesse così calmo era una prova della sua convinzione in ciò che diceva. “Lei non è come le altre donne che abbiamo conosciuto nella nostra vita. Ha una tempra d’acciaio e una lingua tagliente come la nostra. L’ho pestata a sangue ed è sopravvissuta. Nessun’altra ne sarebbe uscita viva”.

“Conway... mi stai solo facendo incazzare”. Parlare di quell’orribile giorno in cui l’aveva quasi uccisa non era un buon modo per convincermi a fare alcunché.

“Il punto del discorso è che lei è speciale. Hai veramente intenzione di lasciarla andare per colpa del tuo orgoglio... o di qualunque altra cosa si tratti?”

“Non si tratta di orgoglio”.

“E allora cosa?”

Non volevo parlare di questo con Conway. Non volevo parlarne con nessuno. “Dacci un taglio e basta”.

“No. Ecco cosa faremo. Staremo a qui a fare discorsi da femminucce fino a quando non avremo trovato una soluzione. Perché sei mio fratello, e non ti permetterò di mandare a puttane la cosa migliore che ti sia mai capitata”.

Ingoiai il resto del mio scotch per curare l'emicrania che mi era venuta dal nulla.

“E adesso, dimmi, di che si tratta?” ripeté. “Qual è il problema, Crow?”

“È solo che io non posso amare nessuno. È semplice. Quel sentimento di cui la gente parla quando incontra l'anima gemella... io non ne sono capace. Dopo che Vanessa è morta... è stata la fine. L'avevo amata con tutto me stesso e, come tutti gli altri, se n'è andata per sempre. Ho perso troppe persone e sono stufo marcio di questo. Lei sarà soltanto un altro nome sulla lista”.

Conway rimase in silenzio. Non disse nulla, il che era insolito da parte sua. Normalmente continuava a blaterare fino a quando qualcuno gli intimava di chiudere la bocca.

“Perciò non intendo passarci di nuovo. Non proverò niente per Pearl oltre all'affetto. Trovo che sia bellissima e mi piace starle vicino, ma i miei sentimenti non vanno oltre. Non ho intenzione di mentirle dicendole che un giorno o l'altro la amerò quando so che non accadrà mai — per quanto disperatamente io la desidero”.

Conway sospirò nel telefono. “Senti, lo capisco. Hai paura di perderla. Con tutte le cose orribili a cui assistiamo ogni giorno, lo comprendo. Ma non credo che perderla adesso sia la decisione giusta”.

“Non c'è altra decisione possibile. Lei vuole di più, e io non glielo darò”.

“Perciò sei pronto a tornare a casa e dimenticarti di lei? Non è esattamente ciò che ti spaventa? Perderla?”

No. Erano due scenari completamente diversi. Se fosse morta, mi si sarebbe spezzato il cuore. Ma se l'avessi amata... mi si sarebbe infranto in mille pezzi. Non potevo permettermi di arrivare a quel punto. Se mi fossi concesso interamente a lei, alla fine sarei stato fottuto. Non era la stessa cosa — neanche lontanamente. “No, e ora ho chiuso con questo discorso”.

“Stammi a sentire—”

Spensi il telefono e lo feci volare dall'altra parte della stanza. Anziché bere come avrei dovuto, scagliai il bicchiere contro il muro e ascoltai il rumore del vetro

che andava in frantumi. Dopodiché mi attaccai direttamente alla bottiglia.

STAVO per forzare la serratura della sua porta quando cambiai idea. Indietreggiai fino a raggiungere la parete opposta, poi incrociai le braccia al petto e aspettai fuori nel corridoio come una persona normale. Se non altro, è così che lei mi avrebbe definito.

Sarebbe dovuta rincasare da un momento all'altro, mentre io avevo trascorso gran parte della giornata a cercare di riprendermi dai postumi di una brutta sbornia. Mi ero scolato l'intera bottiglia di scotch da solo, mi ero fatto prendere la mano. Conway mi aveva lasciato dieci messaggi in segreteria, ma non li avevo ascoltati.

Poco dopo le cinque lei apparve in fondo al corridoio con i capelli tirati su in una coda di cavallo. I suoi zigomi marcati erano ben visibili sotto le luci al neon e, anche se non era truccata, il suo viso era bellissimo. I suoi occhi risaltavano come fari nella nebbia e le sue labbra carnose assumevano sempre una qualche espressione.

Rovistava nella borsetta in cerca delle chiavi mentre si avvicinava alla porta, a testa china. Se fossi stato un ladro, non se ne sarebbe nemmeno accorta. Quando finalmente alzò lo sguardo, la sorpresa si dipinse sul suo viso. Adocchiò la porta prima di fissare me. "C'è già qualcuno che aspetta dentro?"

Non mi misi a ridere perché la battuta non era divertente. "Sto cercando di comportarmi come una persona normale".

"Normale? Non credo che per Crow Barsetti sia possibile essere normale". Aprì la porta ed entrò.

La seguii, pur senza essere stato invitato. Non avevo fatto irruzione nel suo appartamento come tutte le altre volte, perciò avrebbe dovuto apprezzare la mia cortesia.

Come ogni altro giorno, gettò la borsetta sul piano della cucina e passò subito a controllare il contenuto del frigorifero. "Non so perché continuo a guardare qui dentro. Non vado mai a fare la spesa".

"Posso sempre portarti fuori a mangiare qualcosa".

Roteò gli occhi. “So procurarmi il cibo da sola. Sono soltanto troppo pigra per andare al supermercato”.

“Se vivessi con me, non dovresti mai andare al supermercato”. Qualunque cosa potesse servire a farle cambiare idea, l’avrei usata contro di lei. L’avrei perfino pagata se avesse accettato. La volevo in casa mia insieme a me ogni singolo giorno. Volevo vedere il suo viso al mio risveglio ogni mattina. Se non avesse accettato di venire con me, sarei dovuto andare via. E l’idea di doverlo fare mi terrorizzava da quanto faceva male.

“O magari potrei abitare dentro a un supermercato, così non dovrei andarci ugualmente”.

I suoi commenti da sbruffona una volta mi irritavano, ma adesso mi divertivano. Erano una parte innata della sua personalità. Tutte le piccole cose che faceva mi erano venute a mancare dopo che se n’era andata. La villa non era più stata la stessa senza la sua presenza.

“Che cosa vuoi, Crow?” Le sue barriere erano innalzate ancora una volta. Mi guardava a stento, perché non poteva sopportare l’intimità tra di noi. Soltanto qualche notte prima eravamo stati legati in ogni modo possibile, mentre ora si comportava come se mi conoscesse a malapena.

“Volevo vedere se avresti cambiato idea”. Ma era dolorosamente evidente che non l’avrebbe fatto.

Abbassò lo sguardo e scosse la testa. “No”.

Ora dovevo tornare alla villa senza di lei. Il suo fantasma mi avrebbe perseguitato per sempre. Anche quando avessi iniziato a frequentare un’altra, l’avrei sempre paragonata a Bottoncino. L’idea era così deprimente che mi era passata la voglia di vivere.

“Mi dispiace, Crow. Ma credo che la cosa migliore sia andare ognuno per la sua strada”.

“Non sono d’accordo”. Neanche lontanamente. Eravamo entrambi feriti su talmente tanti livelli, eppure sembrava che funzionassimo bene insieme. La mia oscurità era complementare alla sua luce. E la sua ferocia completava la mia rabbia. Sapevamo entrambi che non avremmo mai trovato nessuno per sostituirci l’uno per l’altra.

“Beh...” Alla fine mi guardò, con occhi azzurri colmi di tristezza. Non erano più

agguerriti come un tempo. Parevano spenti, come privi di vita. “Certe volte le cose non vanno nel modo in cui uno vorrebbe”.

“Bottoncino, pensaci su. Saresti molto più felice con me di quanto potresti mai essere qui da sola”.

“Lo so”, ammise. “Ma durerebbe solo per un periodo. Crow, non voglio affrontare di nuovo questa conversazione. È stato già abbastanza deprimente la prima volta. Di nuovo, ti ho detto quello che provavo e tu non hai ricambiato. C’è un limite alle volte in cui una donna può sopportare quel genere di rifiuto”.

Ricominciai a sentirmi una merda. “Forse non ho pronunciato quelle parole. Però ti ho detto molte altre cose che non avevo mai detto a nessun’altra. Ti sei guadagnata il mio rispetto, il mio affetto e la mia lealtà. Nessun’altra donna ci era mai riuscita prima. Perciò non fissarti su quello che non ho detto. Ricorda invece quello che ho detto”.

Mi guardò negli occhi, ma mascherò la sua espressione. Mi celò i suoi pensieri, chiudendosi in sé stessa, così che ci trovammo lontani ancora una volta. “Quando parti?”

“Domani. Ma credo davvero che dovresti venire via con me, se non altro per un motivo del tutto diverso. Dammi retta, Bones non è il tipo d’uomo che si arrende. Non sei al sicuro qui, Bottoncino”.

“Se non mi ha trovata fino adesso, probabilmente non mi troverà mai”.

Strinsi gli occhi dinnanzi alla sua ingenuità. “Non essere sciocca”.

Il fuoco tornò a bruciare nei suoi occhi. “Non intendo vivere nella paura, Crow. Se dovesse arrivare, mi farò trovare pronta. Ma dubito che lo farà”.

Avrei voluto rimanere a proteggerla, ma la mia vita non era in America. Era in Italia. I miei vignetisti avevano bisogno di cure e la mia attività con Conway non conosceva pause. Non potevo restare lì solo per tenerla d’occhio. E non potevo aiutarla se rifiutava il mio appoggio. “In caso cambiassi idea, sai dove trovarmi”. Tirai fuori dalla tasca un biglietto da visita e lo posai sopra il tavolo. C’erano scritti il mio numero di telefono e il mio indirizzo. “E sarai sempre la benvenuta se vorrai passare a trovarmi. Mi farebbe piacere vederti”. Anche se fosse stata sposata e con figli, avrei voluto vederla comunque. A prescindere da quanto tempo sarebbe passato o da quante altre donne mi sarei portato a letto, quel fatto non sarebbe mai cambiato.

Adocchiò il biglietto senza prenderlo. “Parti in mattinata?”

“Alle nove”.

Annuì prima di abbassare gli occhi a terra. “Beh, dovresti farti una bella dormita visto che ti sveglierai presto”.

Non era così che ci saremmo salutati. Quella donna era entrata nella mia vita nel più sorprendente dei modi, e non l'avrei lasciata andare senza un addio significativo. Un capitolo della mia esistenza si stava chiudendo, e un altro più tetro si apriva davanti a me. Lei era stata la mia luce per un anno intero, e non mi ero nemmeno reso conto di quanto fossi stato felice finché non era finita. “Io e te. Tutta la notte”. Avrei fatto l'amore con lei fino all'alba del mattino seguente. La costrinsi contro il tavolo e le presi il viso tra le mani. Le mie dita si insinuarono tra i suoi capelli e glieli afferrai, facendole sollevare il mento per costringerla a guardarmi.

Non oppose resistenza né evitò il contatto visivo. Mi fissò con lo stesso desiderio profondo. L'unico motivo per cui voleva che partissi era per rendersi le cose più facili. Ma mi desiderava comunque. “Io e te”.

MI DISTESI sulla schiena e la guardai. I capelli le ricadevano sopra una spalla, lunghi e morbidi. L'altra spalla era in vista, e anche al buio si potevano scorgere le cicatrici della sua prigionia. Quei difetti non rendevano meno bella la sua pelle. Erano ferite di battaglia che dimostravano la sua resilienza. Per quanto inquietante, io le trovavo sexy.

Posai le mani sui suoi fianchi sensuali e li strinsi con dolcezza, facendo affondare i polpastrelli nella carne morbida. Il mio uccello era sotto di lei, impaziente di penetrarla. La sua umidità colava su tutta la mia lunghezza, lubrificandomi perché potessi scivolare meglio dentro di lei.

Fece scorrere le mani sul mio petto e si chinò in avanti, con le sue tette perfette proprio all'altezza della mia faccia. Affondò le unghie nella mia pelle mentre si muoveva, facendo affiorare il mostro che c'era dentro di me. Mi aggrappai ai suoi fianchi e inspirai, preparandomi a sentirla.

I suoi capelli ricaddero sulla mia spalla e lei inarcò la schiena, pronta ad accogliermi con la sua umidità. Si morse lievemente il labbro inferiore e iniziò a

muoversi. Il mio membro la allargò a poco a poco, scivolando in lei con facilità, provocandole tuttavia una punta di dolore per quanto era grosso. Il suo respiro accelerò e i suoi capezzoli si inturgidirono fino a sembrare appuntiti come diamanti.

L'eccitazione ebbe la meglio su di me. Mi sollevai a sedere e le passai un braccio attorno alla vita, tirandola giù su tutta la mia lunghezza. Ero affondato fino ai testicoli dentro alla donna più straordinaria del mondo. Le presi un capezzolo in bocca e lo succhiai, mentre la afferravo per la nuca tenendola saldamente sopra di me. “Sei stupenda, Bottoncino”. Le diedi dei baci sul petto e poi sull’incavo della gola. L’estasi mi rapì e mi persi insieme a lei. I nostri corpi erano caldi e sudati mentre iniziavamo lentamente a muoverci all’unisono. La sua fica mi accoglieva ancora e ancora, e avevo voglia di venirle dentro a ripetizione.

Lei si aggrappò alle mie spalle e mi spinse di nuovo sul letto con quella forza che mi eccitava. Adoravo quando era aggressiva con me e assumeva il controllo, proprio come una che godeva a farlo. Fece ondeggiare i fianchi energicamente, prendendolo ancora e ancora, mentre il suo clitoride bagnato si strofinava contro il mio osso pelvico nel movimento.

Affondai le dita nelle sue cosce, spingendomi dentro di lei da sotto. Le sue tette mi rimbalzavano davanti alla faccia, e potevo vedere il riflesso del suo bel culo nello specchio sulla parete di fronte. Quello era il letto in cui si era scopata Jason, ma io stavo spazzando via ogni traccia di lui. Stavo lasciando il mio marchio per tutti gli altri uomini che sarebbero subentrati nella sua vita. Avrebbero potuto provare a cancellarmi, ma non ci sarebbero riusciti.

Lei si morse di nuovo il labbro inferiore, facendomi capire che stava per venire.

“Bottoncino”. Guidai i suoi fianchi avanti e indietro, aumentando la frizione sul suo clitoride. Sentii la sua vagina contrarsi attorno a me, stringendo il mio membro fin quasi a soffocarlo.

“Crow”. Rimbalzò più forte sul mio uccello, con le tette che ballavano nel movimento.

Sapevo che in seguito mi sarei masturbato ripensando a quella scena. “Vieni, dolcezza. Ormai ci sei”. Le pizzicai i capezzoli per procurarle il dolore che le serviva per esplodere con un piacere accecante.

Funzionò all’istante, e lei dimenò i fianchi per l’orgasmo che le avevo appena provocato. Gridò e gemette forte, mugolando tra un respiro e l’altro. Continuò a

strusciarsi su di me mentre cavalcava l'onda il più a lungo possibile.

Non doveva nemmeno spremersi fino all'ultima goccia, perché gliel'avrei dato ancora molte altre volte prima che il sole sorgesse. Le passai un braccio attorno alla vita prima di farla rotolare sulla schiena. Averla sotto di me era esattamente ciò che mi piaceva. Subito avvolse le gambe attorno al mio bacino e mi affondò le dita nei capelli. "Crow..."

Le feci scorrere la lingua sul collo mentre continuavo a muovermi dentro di lei. La sua vagina ancora in tensione per l'orgasmo che aveva appena vissuto, e volevo riempirla fino a farla traboccare. Le mie natiche si contraevano ad ogni spinta. La sbattei lentamente sul materasso, facendole rimbalzare le tette ad ogni colpo. Non volevo scoparla forte quella notte. Così era perfetto.

Mi tenni sollevato sulle braccia per non pesare su di lei. Osservavo la sua reazione ogni volta che le affondavo dentro. La sua bocca assumeva quella forma caratteristica, come se fosse sul punto di venire di nuovo. Aveva labbra irresistibili, così dolci e morbide. Premetti la bocca sulla sua e la baciai delicatamente.

Poi tutto rallentò.

Avevo le sue mani dappertutto. Mi toccava ovunque, imprimendosi nella memoria la sensazione del mio corpo. Ansimò nella mia bocca tra un bacio e l'altro, cercando di riprendere fiato mentre ci facevamo trasportare dalla passione. Mi succhiò il labbro inferiore e poi lo morse lievemente in un modo così sensuale che mi procurò un brivido giù per la schiena.

Mi fece scorrere le unghie dietro al collo e poi premette le labbra sul mio orecchio, respirandoci dentro. Tutti i suoni sexy che faceva erano amplificati ed eccitanti. "Crow... è così bello averti dentro".

Il mio uccello pulsò dentro di lei e un gemito sommesso mi salì dal profondo della gola. Ero stato con un sacco di belle donne, ma nessuna aveva la sensualità di Bottoncino. Lei era sexy senza nemmeno provarci, e diventava ancora più sexy quando ci provava.

Le coprii la bocca con la mia e le succhiai il labbro inferiore. Adoravo le sue labbra carnose premute sulle mie. Lei mi apparteneva. Era mia e di nessun altro. "Mordimi".

Continuò a baciarmi intensamente, con le mani affondate nei miei capelli.

“Bottoncino, mordimi”.

Apri gli occhi e mi guardò, senza smettere di muovere la bocca sulla mia. Mi prese il labbro inferiore tra i denti e lo morse fino a farlo sanguinare.

Le infilai la lingua in bocca desiderando darle tutto di me. Volevo che ricevesse l'essenza stessa che mi teneva in vita: il mio sangue era il suo sangue. Dopo la mia partenza saremmo andati avanti ognuno con la propria vita, ma lei mi avrebbe avuto ancora con sé. Mi avrebbe avuto sempre.

Il sapore del mio sangue innescò il suo orgasmo, e si contrasse di nuovo attorno a me. Mi affondò le unghie nella pelle, stavolta facendola sanguinare. Gemette nella mia bocca mentre veniva tutt'intorno al mio uccello, ansiosa di ricevere il mio seme. “Oh Dio... sì”. Ansimò nella mia bocca mentre le sue labbra tremavano di piacere.

Dannazione, tutto questo mi sarebbe mancato.

“Dammelo”. Mi afferrò le natiche per tirarmi ancora più in profondità dentro di lei. “Lo voglio tutto, Crow”.

Quella donna era una dea del sesso.

La bloccai con più forza nel materasso, aumentando l'angolazione per penetrarla con ogni centimetro del mio membro prima di raggiungere l'apice. Continuava a muoversi insieme a me, mentre le lenzuola si bagnavano del nostro sudore. Potevo sentire l'esplosione nascere in profondità. Il calore mi percorse da capo a piedi, e seppi che stavo per darle tutto me stesso.

Mi tirò per i fianchi perché la penetrassi più a fondo, facendomi aumentare il ritmo fino a sbattere le palle contro il suo sedere. Spalancò le gambe al massimo per accogliermi, preparandosi al momento d'estasi imminente. Doveva aver sentito il mio pene irrigidirsi dentro di lei, perché disse: “Oh, sì...”

La tenni stretta a me mentre mi svuotavo, desiderando imprimere quella sensazione di euforia nei miei ricordi per sempre. Il sesso non era fantastico soltanto perché lei era bellissima. Era fantastico perché avevamo un legame che ci univa. Separati, avevamo passato l'inferno. Ma insieme, avevamo trovato la pace. Doverci rinunciare mi faceva sentire più terrorizzato che mai. La strinsi più forte a me per scacciare via la tristezza. Volevo aggrapparmi a quel momento il più a lungo possibile, prima di essere costretto a dirle addio per sempre.

Quando mi ritrassi, i suoi occhi erano fissi nei miei. La passione si affievolì per

un istante mentre gli stessi pensieri attraversavano anche la sua mente. Insieme eravamo forti e indistruttibili. Ma nel momento in cui eravamo separati, diventavamo entrambi deboli. Ancora prima di andarmene, le mancavo già.

E lei mancava a me.

NESSUNO DEI DUE dormì quella notte. Quando non stavamo facendo l'amore, ci guardavamo negli occhi memorizzando tutti i dettagli, per poterli richiamare alla mente in un giorno futuro. Non avevo sue fotografie perché non mi ero mai soffermato a scattarne una. Avevo ingenuamente creduto che sarebbe sempre stata al mio fianco.

Mi prese il viso tra le mani e mi diede un bacio inaspettato. Man mano che le ore passavano, diventava sempre più affettuosa con me, dandomi tutti quegli abbracci che non avrebbe avuto il piacere di darmi in seguito. Le sue labbra iniziavano a screpolarsi per i baci interminabili, ma continuavano a sapere di miele.

Quando giunse l'ultima ora, si aggrappò più forte a me, lasciando crollare fino all'ultima delle barriere che aveva innalzato. Posò una mano sul mio petto per sentire il battito del mio cuore. Una volta faceva la stessa cosa quando ci addormentavamo insieme. Evidentemente quel suono la tranquillizzava.

Aspettavo che cambiasse idea e si rendesse conto che avere una grossa fetta del mio cuore era comunque meglio che perderlo del tutto. Invece la tristezza nei suoi occhi non fece altro che aumentare mentre rimaneva fedele alle sue idee, rifiutando di accontentarsi di niente di meno di ciò che meritava.

Il sole aveva già fatto capolino sopra la città e batteva sulle tende scure che ricoprivano le finestre della sua camera da letto. Non avevo guardato l'ora, ma sapevo che la lancetta dei minuti stava correndo veloce. Il nostro destino stava per compiersi, e molto presto sarei dovuto partire senza voltarmi indietro.

In un batter d'occhio la mia sveglia iniziò a suonare. Dovevo passare per la mia stanza d'albergo a recuperare la valigia, prima che il mio autista venisse a prendermi per portarmi al jet privato che mi aspettava all'aeroporto. La sveglia continuò a suonare sul comodino finché alla fine la silenziai facendoci scorrere il pollice.

Fu allora che Bottoncino scoppiò in lacrime.

Non aveva mai pianto così prima. Era sempre stata forte e resiliente. L'unica volta che l'avevo vista crollare era stata quando si era resa conto della mia sofferenza per la perdita di Vanessa. Aveva pianto perché comprendeva il mio dolore. Lo aveva sopportato insieme a me.

Ma ora stava piangendo per la sua stessa sofferenza.

“Bottoncino...” Le presi il viso tra le mani e appoggiai la fronte sulla sua. Volevo che le sue lacrime cessassero, ma allo stesso tempo mi piaceva guardarle. Si era mostrata così fredda quando ero arrivato a New York, ma stava solo cercando di allontanarmi perché era ancora innamorata di me com'era sempre stata. La separazione era dura per lei quanto lo era per me. “Shh...”

Fece un respiro profondo e ingoiò le lacrime. Tirò su col naso prima di soffiarselo, rimanendo con gli occhi rossi e umidi. “Mi dispiace”.

“Non dispiacerti”. Detestavo sentir piangere una donna, ma la situazione era diversa quando si trattava di lei. Le baciai gli angoli degli occhi, assorbendo con le labbra le sue lacrime, preziose come diamanti.

Sbatté rapidamente le ciglia per disperdere le gocce.

Uscii dal letto e iniziai il doloroso compito di rivestirmi. Mi misi i boxer e i jeans, quindi mi infilai la maglietta. Gli indumenti erano stropicciati e freddi per essere rimasti sul pavimento tutta la notte. Non mi calzavano più come prima, non perché fossero cambiati, ma perché lo ero io.

Bottoncino si rivestì e arrestò le lacrime del tutto. L'unica prova del fatto che avesse pianto erano gli occhi leggermente arrossati.

Raggiungemmo la porta d'ingresso e ci guardammo.

Avrei voluto chiederle di venire via con me, ma non lo feci. Sapevo quale sarebbe stata la sua risposta.

Mi avvolse le braccia al collo e affondò il viso nel mio petto. Mentre ci abbracciavamo davanti alla porta, non c'era niente di più triste. I battiti dei nostri cuori misuravano i secondi che passavano e, lentamente, il nostro legame stava scivolando via.

Non c'era più tempo ormai.

Quando si ritrasse, aveva di nuovo gli occhi umidi. “Non ho mai avuto l’occasione di ringraziarti...”

“Per cosa?” L’avevo rapita e tenuta prigioniera in casa mia. Anziché darle la libertà come avrei dovuto, l’avevo costretta a guadagnarsela. L’avevo obbligata a venire a letto con me in cambio di una cosa a cui aveva già diritto: la sua libertà.

“Dopo quello che mi era successo con Bones... ero davvero presa male. Tu mi hai rimessa in sesto, Crow. Se non fosse stato per te, sarei andata fuori di testa. Mi hai fatta sentire forte quando mi compativo. Mi hai fatta sentire bella quando mi vedevo come merce avariata. Per questo ti sarò eternamente grata”.

A poco a poco i miei occhi iniziarono a rispecchiarsi nei suoi, e sbattei le ciglia per nascondere. “Bottoncino...” Cercai di trovare le parole per rispondere, ma avevo la bocca secca. Mi stava ringraziando per qualcosa che non mi ero reso conto di aver fatto. “Sei la donna più forte che conosco. Non hai mai avuto bisogno di me. E non hai bisogno di nessun uomo che ti faccia sentire bella — perché sei già la donna più bella sulla faccia della Terra”.

Le tremò il labbro inferiore.

Non potevo rimanere lì un minuto di più. Stavo per crollare e cedere alle lacrime. Fino a quel momento, non credevo sarei stato capace di provare qualcos’altro oltre alla lussuria e alla violenza. Invece ora mi sforzavo di trattenere il pianto. Quando mia sorella era spirata tra le mie braccia, non avevo versato una sola lacrima. Quando i miei genitori erano morti, non avevo provato nulla. Ma ora che stavo per separarmi da Bottoncino, ero sul punto di cedere.

Non le dissi addio perché quella parola era troppo difficile. Anche volendo, non sarei riuscito a pronunciarla. Le presi il viso tra le mani e le diedi un ultimo bacio sulla bocca. Quel tocco era bagnato dalle sue lacrime, e presto lo sarebbe stato dalle mie. Le nostre labbra si mossero a malapena da quanto eravamo entrambi indolenziti per il dolore. Le posai la bocca sulla fronte in un definitivo bacio d’addio, prima di aprire la porta e uscire.

Avrei voluto voltarmi per guardarla un’ultima volta, ma non lo feci. Richiusi la porta alle mie spalle, distogliendo lo sguardo per non scorgere la sua immagine. Appoggiai la schiena contro il legno e mi presi il viso tra le mani, asciugandomi le lacrime che erano riuscite a sbucare in superficie.

Abbassai lo sguardo sulle mie mani e vidi che erano cosparse di gocce. Sfregai i polpastrelli tra loro per assicurarmi che fossero reali. L’ultima volta che avevo

pianto era stata quando avevo cinque anni e Conway aveva bruciato il mio orsacchiotto di peluche. Mi ero sentito così debole e patetico che avevo giurato a me stesso di non crollare mai più a quel modo.

Ma Bottoncino mi aveva fatto cedere.

Capitolo 13

PEARL

Dopo che se ne fu andato, tornai a letto e chiusi gli occhi. Ero scossa dai singhiozzi, e le lacrime che avevano iniziato a formarsi nel profondo del mio petto premevano per sgorgare fuori. Negli ultimi mesi mi ero tenuta occupata per non soffermarmi a pensare all'uomo che aveva rubato non soltanto la mia libertà, ma il mio cuore. Invece ora non c'era più niente a distrarmi dalla straziante verità. Crow se n'era andato e non l'avrei mai più rivisto.

Le lacrime presero a sgorgare e mi scesero lungo le guance, fino a formare grosse gocce che caddero sulle lenzuola sotto di me. Il profumo di Crow impregnava ancora il letto, e ci sarebbero volute settimane prima che si dileguasse. Ogni volta che lo respiravo, mi faceva male. Ma sapevo che, nel momento in cui fosse svanito, mi sarei sentita ancora peggio.

Alla fine cominciai a singhiozzare. Quando Crow era arrivato a New York avevo fatto un ottimo lavoro a sembrare indifferente, ma non c'era voluto molto perché quella maschera cadesse. Le mie vere emozioni avevano preso il sopravvento, e non avevo potuto fingere che quell'uomo non fosse il mio mondo.

Perché lo era.

Non era soltanto il mio amante, ma anche il mio più intimo amico al mondo. Nessuno mi capiva come lui. Sapeva esattamente cosa avevo subito, eppure non aveva mai permesso che il mio passato influenzasse il mio futuro. Quando mi guardava, vedeva la donna che ero sotto alle cicatrici. Vedeva semplicemente me — la sua Bottoncino.

E adesso se n'era andato.

Feci un respiro profondo e mi sforzai di fermare le lacrime. Singhiozzare nel mio letto non sarebbe servito a guarirmi dal dolore, e certamente non mi faceva sentire meglio. Anzi, riusciva solo a farmi stare peggio. Avrei voluto che Crow tornasse indietro anche soltanto per stringermi forte e spazzare via le mie lacrime con un bacio.

Finalmente smisi di piangere e mi asciugai il viso con le mani, rimuovendo fino all'ultima goccia che mi bagnava le guance. Avevo ancora gli occhi rossi e gonfi, ma dopo una doccia calda sarebbero tornati normali.

E io sarei potuta andare avanti con la mia vita.

Entrai in cucina e vidi il biglietto da visita sopra il tavolo. In rilievo a caratteri neri c'erano scritti il suo nome e le informazioni di contatto. Fissai il suo numero di telefono cercando di memorizzarlo, tanto per dare alla mia mente qualcosa su cui concentrarsi. Non avrei mai chiamato Crow, perciò non c'era motivo di tenere quel biglietto, ma non potevo gettare via qualcosa che mi aveva dato lui. In un certo senso conteneva la sua essenza, e sbarazzarmene sarebbe stato come buttare via un pezzo di lui.

Aprii il cassetto della cucina e lo riposi lì dentro. Il suo nome era lì che sembrava mi guardasse, coi caratteri che lasciavano trapelare la sua profonda virilità e il suo potere. Non era nemmeno specificata la sua professione, ma il solo aspetto del biglietto suggeriva chiaramente che doveva trattarsi di qualcosa di importante — e pericoloso.

Richiusi il cassetto e me ne tornai a letto. Forse, se fossi riuscita a dormire, mi sarei risvegliata riposata e pronta per un nuovo inizio. Forse tutto mi sarebbe sembrato soltanto un incubo lontano, che avrei potuto dimenticare in un paio di settimane. Magari mi sarei sentita pronta a ricominciare.

DOPO IL LAVORO, feci un salto al supermercato a comprare qualcosa da mangiare. Le uniche cose commestibili che avevo a casa erano degli spaghetti in scatola e dei cracker raffermi. Ordinare una pizza era fuori questione, perché ne avevo già mangiate così tante nelle ultime settimane che mi avevano ufficialmente nauseata.

Quando arrivai nei pressi del mio edificio, vidi un uomo alto coi capelli untati che si teneva in disparte al lato del portone. Indossava una giacca di pelle nera che non sembrava fosse stata acquistata in America e, quando i suoi occhi si posarono su di me, mi rivolse uno sguardo più nero del carbone.

Come se mi conoscesse.

Continuai a camminare, fingendo di non aver notato niente di sospetto. Era il tipo d'individuo che sicuramente frequentava brutte compagnie. Giravano parecchi teppisti in città, quindi non era poi così insolito vedere un tizio losco che dava nell'occhio; però in effetti era strano che la sua ostilità fosse rivolta contro di me.

Un nome mi balzò alla mente.

Salii le scale fino al mio piano e percorsi il corridoio. La paranoia aveva preso il sopravvento, e continuai a ripensare ai tratti distintivi di quell'uomo. Sembrava più duro dell'acciaio e più crudele del demonio. Me lo sentivo dentro istintivamente. E qualcosa mi diceva che doveva essere lì per una ragione. Quell'occhiata che mi aveva lanciato non era stata una coincidenza. Aveva uno scopo ben preciso.

Bones.

Inserii le chiavi nella serratura e aprii la porta del mio appartamento. Mi tremavano le mani, e lasciai cadere la borsa della spesa sul pavimento senza alcuna intenzione di riporre gli alimenti al loro posto. Una piccola parte di me era convinta che fossi soltanto paranoica. Da quando Crow se n'era andato, ero emotivamente uno straccio. Ero così depressa che non riuscivo a pensare con lucidità. Forse si trattava solo di un effetto collaterale della sua assenza.

E se invece mi fossi sbagliata?

Tirai fuori il biglietto da visita dal cassetto e afferrai il telefono. Se ero davvero in grave pericolo, la polizia non avrebbe potuto aiutarmi. Bones era troppo letale e troppo potente. Con una scorta infinita di uomini e armi a disposizione, era come un carro armato che non si poteva bombardare. Se il mio presentimento era giusto, Crow era l'unico che poteva salvarmi.

Digitai il numero ma non feci partire la chiamata. Se mi fossi sbagliata sull'intera faccenda, Crow sarebbe tornato indietro senza motivo. E se avessi dovuto dirgli addio un'altra volta, la cosa mi avrebbe uccisa. Era già stato

abbastanza difficile la prima volta.

“Qui”. La voce di un uomo risuonò dal corridoio. Era accompagnata da un rumore di passi, due paia di stivali pesanti contro il parquet fuori dalla mia porta d’ingresso. “234A.”

Era il numero del mio appartamento.

Merda.

Premetti il tasto di chiamata e mi posai il ricevitore all’orecchio. Ascoltai gli squilli trattenendo il fiato, aspettando che lui rispondesse.

La maniglia girò lentamente ma si bloccò quando colpì il chiavistello. Stavano controllando se la porta era chiusa a chiave, per vedere se avrebbero potuto entrare in tutta facilità e trovarmi lì.

Merda.

Afferrai il coltello più grande che riuscii a trovare mentre ascoltavo il telefono squillare.

Dannazione, Crow. Rispondi.

Finalmente lo sentii in linea. “Crow”.

Avevo soltanto un secondo prima di essere catturata, perciò sputai fuori le parole il più velocemente possibile. “Gli uomini di Bones sono qui. Stanno per buttare giù la port—”

Nell’istante in cui sentirono la mia voce isterica, buttarono giù la porta con le loro spalle massicce e fecero irruzione. Grossi come armadi e tutti armati di pistola, erano avversari contro cui non avevo scampo. Non avrei potuto sopraffarne nemmeno uno.

La voce furiosa di Crow risuonò nel telefono. “Botton—”

Lasciai cadere il ricevitore nel lavandino e mi misi a correre. Per quanto disperatamente volessi ascoltare le sue rassicurazioni, non avrei potuto difendermi e tenere in mano il telefono allo stesso tempo. Stringendo saldamente il coltello, aggirai l’isola della cucina per frapporre un ostacolo tra me e loro.

Un uomo ebbe la sfrontatezza di ridacchiare come se quello fosse un gioco perverso. “Agguerrita, non è vero?”

“Se pensate di acciuffarmi, vi sbagliate”. Mantenni la mia posizione di difesa, pronta a colpire.

Il loro leader estrasse la pistola e me la puntò dritta alla testa. “Lascia andare il coltello”.

“No”. Non mi avrebbero sparato. Bones mi voleva viva. Era un bastardo perverso, ma dubitavo si dedicasse alla necrofilia. Gli ero inutile da morta e, dopo che si era dato tanto da fare per trovarmi, non c’era alcuna possibilità che volesse vedermi ferita — a meno che non fosse lui stesso a ferirmi. “Sparami e vediamo che succede”. Strinsi la presa sul coltello e mi preparai a scattare. Avrei conficcato la lama negli occhi ad ognuno di loro se si fossero avvicinati troppo.

Quando l’uomo non sparò, capii di aver smascherato il suo bluff. “Metti giù il coltello e vieni con noi, o ti porteremo via con la forza. E credimi, non sarà per niente piacevole”.

Mi si dilatarono le narici mentre una rabbia indescrivibile mi scorreva nelle vene. Mi ero abituata al privilegio della libertà e al rispetto degli uomini intorno a me. Crow era diventato un amante anziché un rapitore, e non aveva mai fatto niente che io non volessi. Ma ora ripiombavo nel passato, al tempo in cui ero considerata una schiava, costretta a fare cose impronunciabili soltanto perché Bones si eccitava a guardarmi. Nient’altro che una bestia, ero un oggetto senza alcun diritto né opinione. Costretta all’obbedienza, dovevo fare ciò che mi veniva ordinato.

Non avrei più tollerato un sopruso del genere. “Fuori di qui o vi taglio i coglioni”.

L’uomo che mi teneva sotto tiro ridacchiò. “Agguerrita e stupida. Pessima combinazione”. Si avventò su di me puntando l’impugnatura della pistola contro il mio cranio.

Mi scagliai in avanti col coltello, mirando a qualunque pezzo di carne potessi trovare. Gli lacerai la maglietta e gli feci un taglio sulla pelle. Subito dalla ferita sgorgò del sangue che gli inzuppò i vestiti. Lo sentii sibilare sottovoce, e il dolore del taglio lo distrasse abbastanza da fargli mancare il colpo.

Quando il primo assalitore indietreggiò premendosi una mano sullo stomaco per fermare l’emorragia, gli altri due si lanciarono all’attacco. Uno mi agguantò per il braccio mentre l’altro mi piombò addosso dalla parte opposta.

“Sedatela”, ordinò il primo.

Cazzo. No. Mi divincolai dalla sua presa e feci per piantargli il coltello nella pancia.

Quello intercettò la lama con la mano, che fu infilzata. Ma continuò a fare pressione per proteggersi da una ferita mortale. Gettò il coltello sul pavimento, dove sbatté con un rumore metallico contro le piastrelle. “Maledetta stronza. Anestetizzatela”. Mi strinse il collo con un braccio e mi assestò un calcio dietro alle ginocchia.

“No!” Mi slanciai in avanti per cercare di sfuggirgli, ma la presa era troppo salda. Mi costrinse in ginocchio, continuando a tenermi il braccio avvolto intorno alla gola, facendomi male.

Il secondo assalitore mi conficcò un ago nel collo e mi iniettò un siero direttamente nel flusso sanguigno. Potevo sentire la vena ingrossarsi con l’iniezione del liquido. Il cuore mi batteva come un tamburo, ma rallentò immediatamente non appena il sedativo fece effetto. Gli occhi mi si fecero pesanti e i pensieri razionali mi abbandonarono. Nella mia mente rimase soltanto una parola, un nome. “Crow...”

IL RUMORE forte e costante dei motori mi strappò al sonno. Mi svegliai con la faccia premuta contro il pavimento nero dell’aereo e, quando aprii gli occhi, vidi il corridoio con i sedili intorno a me. Gli uomini erano seduti su una serie di poltrone poste l’una di fronte all’altra. Con giacche in pelle nera e occhi piccoli e penetranti, parlavano sommessamente tra loro.

Mentre io giacevo a terra come un sacco di spazzatura.

Non mi mossi perché non volevo attirare l’attenzione. Se si fossero accorti che ero sveglia, mi avrebbero sedata di nuovo oppure usata per il loro intrattenimento. Potevo soltanto concentrarmi sulle vibrazioni del pavimento sotto di me e sul costante rumore dei motori dell’aereo.

Mi stavano sicuramente riportando in Italia. In quel preciso momento ci trovavamo probabilmente a metà strada, sopra l’Atlantico. Mentre ascoltavo il ronzio delle eliche, mi trovai a sperare che un’oca in volo ci finisse in mezzo, così ci saremmo schiantati nel cuore dell’oceano. Mi sembrava un’alternativa

decisamente migliore che tornare da quello psicopatico di Bones.

Tremavo al solo pensiero.

Crow sapeva che ero stata rapita, ma non c'erano molte speranze che potesse trovarmi. Ero a bordo di un aereo e, alla fine, avrei toccato terra. Se anche non avevano già rimosso il localizzatore nella mia caviglia, Bones lo avrebbe indubbiamente trovato quando fossi stata di nuovo sua prigioniera. Volevo tastarmi la caviglia per controllare, ma non osavo muovermi. L'assenza di dolore o indolenzimento mi diceva che il dispositivo doveva essere ancora lì, inserito con discrezione sottopelle e impossibile da trovare senza un rilevatore.

Con un po' di fortuna, magari funzionava ancora.

Se il segnale era forte, Crow l'avrebbe visto. E se si fosse mosso abbastanza in fretta, forse sarebbe riuscito a trovarmi prima che finissi sotto le grinfie di Bones e del suo esercito privato. Il mio cuore credeva che Crow potesse salvarmi. Nulla l'avrebbe fermato. Forse non mi amava, ma ci teneva comunque a me più di quanto volesse ammettere. Anche a costo della vita, mi avrebbe portata via di lì — sana e salva.

Capitolo 14

CROW

“Fuori di qui o vi taglio i coglioni”.

Udii la voce remota di Bottoncino mentre si accingeva ad affrontare i suoi assalitori. Sentendo i loro accenti capii esattamente di chi si trattava. Non li conoscevo per nome, ma la loro provenienza era inequivocabile. Erano al servizio del mio più grande nemico.

“Coraggio, Bottoncino”. Chiusi gli occhi e cercai di concentrarmi su quella conversazione attutita. Doveva aver lasciato cadere il telefono perché mi era quasi impossibile riuscire a distinguere le parole — sapevo solo che stava combattendo per la sua vita. Se c’era qualcuno che poteva uscire da una situazione del genere, quella era lei. Non si sarebbe arresa per nessun motivo.

“No!” Udii la voce di Bottoncino gridare di sconfitta, poi cadde il silenzio. Bones aveva indubbiamente dato istruzioni ai suoi uomini di non ferirla e, ovviamente, di non ucciderla. Il suo silenzio poteva significare una cosa sola: era stata drogata.

Riagganciai e mi alzai in piedi nel corridoio dell’aereo. Mi trovavo su un volo privato per l’Italia, e ormai ero quasi a metà strada quando Bottoncino mi aveva chiamato. Sapere di essere bloccato sopra l’oceano, senza poter fare nulla per aiutarla, quasi mi lacerò.

Sarei dovuto restare.

O ancora meglio, avrei dovuto portarla con me.

Merda, le cose si mettevano male.

Avviai il GPS sul mio cellulare pregando che il localizzatore funzionasse ancora. Lei non l'aveva fatto rimuovere e, con un po' di fortuna, la batteria era ancora carica. Dopo un minuto di attesa, il puntino apparve sullo schermo. Si muoveva per le strade di Manhattan in direzione della costa. Doveva trovarsi in una macchina diretta all'aeroporto.

Cazzo.

Chiamai Conway.

“Era ora che ti facessi sentire—”

“Chiudi il becco e ascoltami. Gli uomini di Bones hanno appena preso Bottoncino. L'hanno prelevata dal suo appartamento e ora si stanno muovendo. Io sono a bordo di un fottutissimo aereo già a metà strada per la Toscana”.

Ci volle un momento prima che Conway reagisse, probabilmente perché la notizia era scioccante. “Merda. Cosa facciamo?”

“Faccio girare l'aereo”. Se Bones credeva di potermi portare via Bottoncino, si sbagliava di grosso. Sarei morto prima di lasciargli allungare una mano su di lei. Le aveva fatto le cose più crudeli e più brutali, e io non avevo nessuna intenzione di permettere che quegli abusi si ripetessero. Non ero riuscito a salvare Vanessa e lo rimpiangevo ogni singolo giorno della mia vita. Non avrei permesso che a Bottoncino accadesse la stessa cosa.

“Aspetta, non farlo”.

“Non fare cosa?” Sbottai. “Credi che me ne starò con le mani in mano?” Mi tremavano le braccia e non riuscivo a stare fermo. Nonostante le turbolenze, camminavo avanti e indietro per il corridoio dell'aereo nel disperato bisogno di muovermi per sfogare la mia frustrazione. Bottoncino era in pericolo e io non potevo fare nulla per aiutarla. Quella sensazione di impotenza mi mandava fuori di testa. Lei aveva bisogno di me e io non ero lì a proteggerla. Se le fosse successo qualcosa, non me lo sarei mai perdonato.

Mai.

“Calmati per un secondo e ragiona”, intimò Conway. “Sicuramente la staranno riportando in Italia. L'ultima volta che ho controllato, è lì che si trovava Bones. Nel tempo che tu fai cambiare rotta all'aereo, lei sarà già a metà strada per

l'Europa. Resta dove sei”.

Obbedire sembrava impossibile al momento. Come potevo aspettare senza far niente? Detestavo quella sensazione. Quando c'era da fare una cosa, io la facevo. Non sprecavo tempo camminando avanti e indietro. Ero un uomo d'azione — sempre. “E se la stessero portando da un'altra parte?”

“Ha ancora quel localizzatore addosso?”

“Sì”. Grazie al cielo.

“Allora tienilo sott'occhio. Ti garantisco che la stanno portando a Roma”.

“Perché ne sei così sicuro?” Avevo trascorso l'ultimo mese in America senza occuparmi minimamente del lavoro. Mi ero concentrato solo sul riportare Bottoncino a casa con me — fallendo miseramente.

“Ieri è successo un casino. Una sorta di corsa agli armamenti. Sappiamo entrambi che Bones deve essere coinvolto”.

Bones non rinunciava mai a un'opportunità di guadagno e non delegava la gestione degli affari a nessun altro. Se ne occupava sempre in prima persona. Io e Conway facevamo lo stesso. Avevamo dei seri problemi a fidarci, perciò non permettevamo a nessun altro di gestire gli affari importanti. “Vero”.

“Te lo assicuro, lui è qui. E non andrà da nessuna parte finché lei non sarà atterrata. Perché vorrà—”

“Basta così”. Mi rifiutai di lasciarlo continuare perché la mia mente era già dieci passi avanti a lui. Immagini di lei nuda e percossa mi ronzarono in testa come uno sciame di vespe. Mi consumarono da dentro. Lui l'avrebbe legata e imbavagliata, e poi pestata a sangue. Quel pensiero era una tale tortura che delle lacrime di rabbia mi bruciarono in fondo agli occhi. Mi aggrappai alla sedia più vicina finché le nocche mi divennero bianche.

Conway si fece largo tra la tensione. “Verremo a prenderti appena atterri. Terrò pronti gli uomini per tendere un'imboscata a Bones e ai suoi. La libereremo, fratello”.

“Dobbiamo farcela, Conway. Dico sul serio”. Se avessi fallito, la mia vita sarebbe finita. Il mio scopo era di proteggerla e tenerla al sicuro. Era diventata una parte essenziale di me, e capivo meglio di chiunque altro ciò che aveva passato. Quelle immagini non avrebbero mai smesso di perseguitarmi, e prima o

poi avrei finito per togliermi la vita.

“Lo so. E ce la faremo. Mantieni la calma”.

Era impossibile. In quel momento, lei era nelle grinfie di uomini malvagi. Forse non l'avrebbero ferita per ora, ma ciò non significava che non le avrebbero fatto altre cose. L'idea mi diede la nausea al tal punto che per poco non vomitai nel bel mezzo del corridoio.

“Crow?”

Mi lasciai cadere sul sedile più vicino perché mi sentivo debole. “Hmm?”

“Resterò al telefono con te”. Conway tacque e non disse più nulla. Doveva trovarsi al punto di ritrovo, perché sentii in sottofondo le voci di vari uomini. Si stavano armando di tutto punto. Conway non mi propinò false parole di speranza per farmi sentire meglio. Si limitò a fare l'unica cosa di cui era capace.

Tenermi compagnia nel mio tormento.

Capitolo 15

PEARL

L'aereo atterrò.

Io rimasi distesa immobile, sperando che mi lasciassero in pace il più a lungo possibile. Molto presto mi avrebbero riportata dal mostro che si eccitava a torturarmi. Lui mi avrebbe accolta a suon di frustate e con un dildo su per il culo.

Non potevo tornare a quella vita.

Non avevo mai fatto affidamento su un uomo perché si prendesse cura di me, ma continuavo a sperare che Crow venisse a salvarmi. Era la mia unica speranza di uscire da lì. Però sapevo che, non appena Bones mi avesse condotta via con sé, per Crow sarebbe stato quasi impossibile rintracciarmi.

Sarei dovuta scappare con le mie sole forze.

La paura bruciò come fuoco nel mio cuore, e le mie mani furono prese da un lieve tremito che non riuscivo a fermare. Mi sentivo le gambe deboli per non aver mangiato, e il mio corpo era in preda a più adrenalina di quanta potesse gestire. Ma dovevo restare calma e concentrarmi sulla fuga. Non c'era tempo per paure e incertezze.

Dovevo farlo e basta.

“Alzati”. Uno degli uomini venne nell'angolo dove mi trovavo e mi diede un leggero calcio nello stomaco. “Sappiamo che sei sveglia”.

Gli sferrai un calcio a mia volta in segno di sfida. Anziché farmi furba e

obbedire, il mio corpo reagiva automaticamente per infliggere più dolore possibile. Lo colpì dritto al ginocchio con lo stinco e lo feci urlare di dolore.

“Stronza”. Mi afferrò per i capelli e mi trascinò lungo il pavimento. “Vuoi fare la troia? Allora ti tratterò come una troia”.

L'altro rapitore lo afferrò per il braccio, rimproverandolo in italiano.

Immediatamente quello mi lasciò andare e replicò nella stessa lingua.

Mi sentivo il cuoio capelluto dolorante e mi stava già iniziando l'emicrania. Alcuni dei miei capelli erano stati strappati ed erano sparsi sul pavimento intorno a me. Non mi toccai la testa né lasciai intendere in alcun modo che mi facesse male. Sarei morta prima di mostrarmi debole.

L'uomo incombeva su di me, minaccioso come un pazzo furioso. “In piedi. Subito”. Questa volta non mi toccò, visto che era appena stato rimproverato.

Ora, alle mie condizioni, mi alzai e mia aggrappai alla poltrona per mantenere l'equilibrio. Ero stordita e mi girava la testa, un effetto collaterale del sedativo e della mancanza di cibo. Non avevo mangiato nulla da quando Crow era partito perché ero stata troppo depressa. Ora invece rimpiangevo di non avere nulla nello stomaco che mi desse energia.

Gli uomini mi fecero scendere dall'aereo e salire su un SUV nero coi finestrini oscurati. Grazie al cielo Bones non era lì dentro. C'eravamo solo io e quei tre uomini. La guardia seduta dal lato opposto dell'auto teneva la pistola puntata su di me. “Bones mi aveva messo in guardia su di te. Se senti qualche sciocchezza, ti ammazzo”.

La minaccia era inefficace, visto che al momento non mi importava di vivere o morire. Scompare nel vuoto mi sembrava un'opzione più allettante che tornare ad essere la schiava di quel mostro. L'unica cosa che mi tratteneva era Crow.

Se fossi morta, non si sarebbe mai più ripreso.

Aveva a malapena accettato la perdita di Vanessa. Se avessi fatto la stessa fine, si sarebbe piantato un proiettile nel cervello all'istante.

Dovevo fuggire.

Il SUV avanzava allontanandosi dal piccolo aeroporto. Presto ci saremmo immessi sulla strada per Roma. Ora conoscevo i dintorni meglio di prima.

Quando ero tornata in America avevo passato del tempo a studiare la geografia di quei luoghi, non perché mi aspettavo di essere rapita di nuovo, bensì perché sentivo la mancanza del posto che avevo chiamato casa per un anno intero.

Con uno sguardo apatico, fissai fuori dal finestrino fingendomi indifferente agli uomini nell'auto. Avevano commesso l'errore di non ammanettarmi, e avrei approfittato della loro stupidità. Sapevano che ero agguerrita, ma chiaramente non si aspettavano che fossi anche coraggiosa e imprudente. Se fosse stato necessario, avrei fatto schiantare l'auto nel traffico.

I minuti passavano mentre ci avvicinavamo a Roma. Per le strade non passava quasi nessuna macchina, perché era notte fonda. Dopo essere stata drogata e aver sorvolato l'Atlantico, avevo perso la cognizione del tempo.

Lanciai un'occhiata all'uomo seduto accanto a me. Aveva ancora la pistola puntata nella mia direzione, ma la stava lentamente abbassando man mano che si stancava il braccio. Anziché tenermi d'occhio come avrebbe dovuto, fissava fuori dal parabrezza. La radio non era accesa, perciò solo il silenzio ci teneva compagnia.

Ero pronta a fare la mia mossa.

Mi lanciai addosso a quel tizio e gli feci cadere di mano la pistola. Come avevo visto fare a Crow un migliaio di volte, scagliai il braccio destro all'indietro centrando l'uomo in piena faccia. Lo colpì di nuovo fino a rompergli il naso e poi gli sbattei la testa contro il finestrino.

La macchina sbandò quando l'autista si accorse di cosa stava succedendo. Bestemmiò in italiano e riprese il controllo del volante. Il tizio nel sedile del passeggero mi afferrò per la nuca e cercò di bloccarmi, ma fu inutile.

Tenevo quel bastardo in una stretta mortale.

Tirai la leva della portiera e quella si aprì di scatto, mostrando la strada sotto alle ruote dell'auto. L'uomo rischiò di cadere, ma si aggrappò alla portiera e al sedile. Aveva dei rivoli di sangue in faccia che gli gocciolavano sul mento. "Maledetta stronza—"

Gli assestai un calcio nel petto facendolo volare fuori dalla macchina. Cadde di schiena sull'asfalto e ruzzolò sulla strada verso il marciapiede. Non avevo tempo di controllare se era sopravvissuto. Ora dovevo saltare giù e darmela a gambe.

"Questa troia è fuori di testa!" L'uomo nel posto del passeggero mi trascinò

nuovamente verso l'interno dell'auto e mi bloccò contro il sedile in pelle. Mi tirò le mani dietro la schiena e le legò rapidamente tra loro con una corda spessa, che mi sfregò sulla pelle mentre lui la stringeva. Non gridai di dolore nonostante quanto facesse male. Poi recuperò la pistola e me la puntò dritta alla tempia. “Se ti muovi sei morta”. La portiera era ancora aperta, perciò la richiuse sbattendola. Nessuno di loro menzionò il compagno caduto, e chiaramente non avevano intenzione di tornare indietro a prenderlo.

Fu un atteggiamento freddo, perfino ai miei occhi.

Il tizio armò la pistola e la tenne premuta contro la mia tempia. “Ora capisco la sua ossessione per te. Sempre a lottare. Sempre a tentare”. Fece scivolare una mano attorno al mio braccio e sotto di me. Con le lunghe dita mi palpò i seni attraverso la maglietta e li strinse forte. “Magari ti scopo le tette prima che arriviamo a destinazione”.

Dimenai i fianchi più forte che potei per disarcionarlo, ma pesava come un toro. Il mio movimento non ebbe alcun effetto su di lui. “Ti ficcherò quella pistola su per il culo e poi premerò il grilletto”.

“Come sei scurrile”. Ridacchiò. “Mi piace”. Trovò il mio capezzolo e lo strinse, facendomi male ed eccitandosi tanto per il mio dolore quanto per le mie curve.

Andai immediatamente nel panico, e per poco non ebbi un esaurimento nervoso seduta stante. Tutti i ricordi della mia prigionia mi invasero la mente, e mi resi conto che stavo per tornare in un luogo peggiore dell'inferno. Sarei stata picchiata e violentata giorno dopo giorno, e non avrei mai più rivisto la luce del sole. Sarei stata maltrattata come un animale e punita per qualsiasi trasgressione. Non avrei più avuto un nome, ma sarei stata chiamata schiava. Non avrei—

Tutto si mosse al rallentatore. Il finestrino si infranse in mille pezzi che schizzarono sulla mia schiena. I vetri erano freddi per il contatto con l'aria della notte, e affilati come i denti di una belva. Subito il SUV sbandò violentemente a destra, soccombendo all'assalto appena sferrato. L'uomo che mi stava tenendo bloccata volò dall'altra parte del veicolo e sbatté contro la portiera di fronte. Avevo ancora le mani legate dietro la schiena e non potevo aggrapparmi a nulla. Fui sbalzata in aria e, anziché sbattere contro il duro metallo della portiera, atterrai contro il petto di quel tizio, che attutì l'impatto. Il mondo continuò a girare e girare finché si fermò di botto.

Se c'erano dei rumori, non riuscivo a sentirli. Se usciva fumo dal motore, non

me ne rendevo conto. Qualunque caos stesse imperversando intorno a me, era attutito dal fischio nelle mie orecchie. Sapevo che c'era stato un incidente, ma ancora non capivo cosa fosse accaduto. Mi usciva sangue da un taglio sulla fronte, e il mio corpo era tutto indolenzito per via della collisione contro uno dei rapitori.

Cos'era successo?

La portiera di fronte si aprì di scatto, e mi trovai davanti l'espressione dura di Conway. Con i capelli più neri della notte e gli occhi penetranti come quelli di suo fratello, mi fissava come fossi un bersaglio. "Pearl, stai bene?"

Me lo stavo solo immaginando? "Cosa...?"

Mi afferrò per un braccio e mi fece scendere dal veicolo. Nonostante le mie ferite non fu delicato, bensì mi tirò fuori il più velocemente possibile. "Sbrigati. Non abbiamo tempo da perdere".

Parlava come lui. Sembrava lui. O era solo la mia immaginazione? "Dov'è Crow?"

"Non è il momento di preoccupartene. Forza, andiamo". Mi aiutò ad alzarmi. "Riesci a camminare?"

"Credo di sì". Misi alla prova la mia stabilità. Per quanto mi sentissi debole, riuscivo a reggermi in piedi. Quando mi voltai per ispezionare i dintorni, finalmente lo vidi. Con le labbra contratte in una smorfia e uno sguardo omicida negli occhi, Crow aprì la portiera del guidatore con uno strattone e tirò fuori l'autista da dietro il volante. Aveva le spalle tese come una corda di violino, e tutto il suo corpo gridava vendetta.

Quando l'uomo si trovò sbattuto a terra, cercò di rialzarsi mugugnando.

Crow gli sputò in faccia prima di assestargli una pedata sul naso. Un netto rumore di ossa spezzate riempì l'aria notturna.

Lo fissai, scioccata.

"Non c'è tempo, Pearl. Avanti". Conway mi trascinò via, tirandomi come un cane al guinzaglio.

Crow sferrò un altro paio di calci a quel tizio prima di calpestargli il torace, tanto che quello si vomitò in bocca. "Non. Mettetevi. Contro. Di. Me". Infine puntò la

pistola in mezzo agli occhi di quell'uomo e gli sparò a bruciapelo.

Oh mio Dio.

Conway notò il rivolo di sangue che mi colava sul viso e mi incalzò a proseguire. “Non abbiamo molto tempo. Dai”.

“Tempo per cosa?”

“Gli uomini di Bones saranno qui a momenti”. Mi guidò oltre la strada e dentro a un vicolo. “Resta qui, intesi? Non muoverti per nessuna ragione”.

“Che sta succedendo?” Domandai. “Come sai che i suoi uomini stanno arrivando?”

“Intuizione, diciamo così”. Si inginocchiò davanti a me, con la pistola pronta a fare fuoco alla prima necessità. Teneva d'occhio le strade mentre Crow afferrava l'altro tizio e lo trascinava in mezzo alla carreggiata. Dopo averlo crudelmente torturato, mise fine al suo strazio sparandogli in testa.

Sapevo che Crow era un uomo spietato. Ma non lo avevo mai visto così brutale.

Delle automobili arrivarono in massa a tutta velocità e si sparpagliarono sulla strada alla vista dell'incidente. Gli uomini di Crow sbucarono dai loro nascondigli imbracciando i fucili, pronti all'azione. Crow si mise al riparo dietro un veicolo e ricaricò la pistola.

“Non vai ad aiutarlo?”

“I miei ordini sono di restare con te. Dovremmo essere al sicuro qui”.

“E Crow?”

Conway ridacchiò anche se non era il momento di scherzare. “Credimi, se la caverà”.

“Come fai a dirlo?”

“L'hai visto un secondo fa? Ha la rabbia dalla sua parte”.

La battaglia iniziò e le pistole aprirono il fuoco. L'eco degli spari mi risuonò nelle orecchie. Quel rumore assordante riecheggiava nel vicolo ed era un vero pandemonio per i miei timpani.

Conway sbirciò da dietro l'angolo e fece fuoco come tutti gli altri, ma senza mai

abbandonare la sua posizione. Cercai di individuare Crow, ma non riuscivo a vederlo dall'altra parte della strada. Sapevo che stava bene, perché Conway sarebbe stato devastato se fosse capitato qualcosa a suo fratello.

La battaglia imperversò per quasi cinque minuti buoni. I proiettili continuavano a volare per tutto il quartiere, e c'erano state delle perdite da entrambe le parti. Gli uomini correvano avanti e indietro chiudendo il perimetro gli uni attorno agli altri. Pareva più una zona di guerra che un combattimento di strada. Mi sembrava di essere tornata indietro nel tempo e di assistere a una delle battaglie più sanguinose della storia.

Mi sentivo un po' come Elena di Troia.

Quando infine gli spari cessarono, fu la volta della lotta corpo a corpo. Vidi Crow emergere dal suo riparo e spingere a terra cinque uomini disarmati. Erano a corto di proiettili e senza più tempo. Gli uomini di Crow rimasero indietro, mantenendo le loro posizioni a distanza.

“Ha intenzione di giustiziarli?” La mia voce tremò leggermente. Sapevo che quelli erano uomini malvagi e che, se fosse stato per loro, mi avrebbero trascinato da Bones. Non avrei dovuto provare pietà per loro, non quando sapevo che avevano fatto altrettanto a innumerevoli donne prima di me. Eppure, una piccola parte del mio cuore era in preda alla tristezza.

Conway finalmente rispose. “Sì”.

Crow rinfoderò la pistola e tirò fuori dalla giacca un lungo pugnale. Potevo vedere la lama brillare sotto la luce dei lampioni perché l'acciaio era immacolato. Stando in piedi di fronte al primo tizio, lo fissò con freddezza. Non era l'uomo che ero abituata a vedere. Quella era la versione di Crow della quale mi aveva avvertita.

Uno spietato assassino.

Squarciò la gola a quegli uomini, uno dopo l'altro. Fu una scena orribile, e persino io dovetti spostare lo sguardo. Anziché dare loro una morte pulita con un colpo d'arma da fuoco, li fece soffrire fino all'ultimo. Era un messaggio per Bones e per il resto del mondo.

Quando fu il turno dell'ultimo tizio, Crow ripose la lama. L'uomo stava in ginocchio e non mostrava la minima paura. Persino mentre i suoi commilitoni si dissanguavano sull'asfalto, lui non batté ciglio. La sua lealtà era salda come

sempre.

Crow lo fissò, altrettanto impavido. “Chiamalo”.

Il tizio non si mosse.

Crow sollevò il pugnale ancora gocciolante di sangue. “Fallo, e avrò pietà di te”.

L'uomo adocchiò la lama per un momento, poi tirò fuori un cellulare dalla tasca.

“Mettilo in vivavoce”.

Il telefono squillò. Il soldato continuò a tenerlo in mano, ma le sue dita presero a tremare.

Alla fine la voce di Bones si udì in linea. “L'avete presa?” La sua voce profonda suonava proprio grottesca come la ricordavo. Era colma di dispotismo, brutalità e malvagità pura. Mi tornarono alla mente tutte le cose terribili che mi aveva sussurrato all'orecchio mentre mi scopava fino a farmi urlare. Mi ribollì il sangue dalla rabbia, e mi sforzai di respirare.

Crow fissò il telefono, e i suoi occhi verdi si oscurarono fino a sembrare neri. “Non. Toccare. La. Mia. Ragazza.” Fece un passo avanti, guardando il cellulare con un odio velenoso. Senza nemmeno alzare la voce, possedeva l'autorità di un re. Era potente e maestoso, terrificante e crudele.

Bones raccolse le idee prima di parlare. Il suo silenzio indicava che aveva riconosciuto la voce in linea. Per lui, era inconfondibile. “Noto che—”

Crow scagliò il telefono a terra e lo calpestò. Si infranse in mille pezzi e la voce di Bones svanì all'istante. Quindi fece un passo indietro e puntò la pistola in mezzo agli occhi del soldato. Senza aggiungere una parola, premette il grilletto e l'uomo si accasciò sulla strada.

In quel momento si avvicinarono tre auto della polizia, con le luci lampeggianti e le sirene accese. Tirarono una frenata e spalancarono le portiere. I poliziotti presero le posizioni di difesa mettendosi al riparo ed estrassero le armi.

“Merda”. Sarebbe mai finita?

Crow si voltò per fronteggiarli, con la pistola in una mano e la lama insanguinata nell'altra. Fece qualche passo avanti tenendo l'arma abbassata. Senza la minima traccia di paura, fissò la dozzina di ufficiali di polizia che lo guardavano a loro volta. “Andatevene subito e non vi verrà fatto alcun male”.

I poliziotti mantennero la posizione, ma si lanciarono delle occhiate furtive l'un l'altro. Non si scambiarono una sola parola, eppure tra i loro ranghi si svolse un'intera conversazione. Uno dopo l'altro rinfoderarono le pistole e risalirono in macchina. Spensero le luci e le sirene, e si allontanarono nella direzione opposta a quella del campo di battaglia che aveva occupato l'intero isolato. Crow rimase al suo posto e si assicurò che fossero completamente spariti prima di venire verso il vicolo dov'ero nascosta.

Non lo avevo mai visto in azione e non sapevo esattamente di cosa fosse capace, prima di allora. L'unico lato di lui che conoscevo era la versione più soft: l'esperto di vini che trattava i suoi dipendenti più come membri della famiglia che come lavoratori. Mi aveva parlato del suo lato oscuro, ma non era stato altro che gentile con me fin da quando ci eravamo incontrati. Non avevo mai immaginato che dentro di lui imperversasse quel genere di ferocia e di bellicosità. Ma la bestia emergeva quando veniva provocata. Nell'istante in cui mi avevano rapita, lui era entrato in azione e aveva manifestato la brutalità di cui mi aveva avvisata. Aveva smesso di essere un uomo e si era trasformato in un mostro.

Conway si voltò verso di me quando vide suo fratello avvicinarsi. “E credi ancora che non ti ami?”

CROW VENNE VERSO di me senza accelerare il passo, ma le sue spalle tese e la mascella contratta mi dicevano chiaramente che avrebbe voluto correre fino a potermi finalmente toccare. Nell'istante in cui mi raggiunse, mi prese il viso tra le mani. I miei capelli si appiccicarono al suo palmo mentre esaminava la ferita che avevo riportato alla testa. “Stai bene?”

“Sì”. Non mi importava del fatto che stavo sanguinando, o che la schiena mi faceva male da morire dopo che ero stata scaraventata a tutta velocità contro un armadio d'uomo. Mi importava soltanto di essere al sicuro dalle grinfie di Bones, e riunita all'uomo che avevo davanti. “Sono certa che non è grave come sembra”.

Tirò fuori un fazzoletto dalla tasca e mi asciugò il sangue. Mi ripulì scrupolosamente, con tenerezza quasi materna. Una parte del sangue che gli era rimasto sulle mani inzuppò il fazzoletto. Non riuscivo a distinguere le macchie. “Vuoi andare in ospedale?”

“Ho detto che sto bene”. Un paio di settimane a letto mi avrebbero rimessa in sesto. Il dolore sarebbe passato e la ferita si sarebbe richiusa, diventando un'altra cicatrice da aggiungere alla collezione.

Crow posò di nuovo le mani su di me e avvicinò il viso al mio. Fece un respiro profondo come se volesse inalare il mio profumo, poi mi baciò aggressivamente sulle labbra. La sua irruenza contraddiceva l'apprensione che aveva mostrato nei miei confronti un attimo prima, e mi baciò come se non ci vedessimo da anni.

All'improvviso si ritrasse e mi sollevò tra le braccia. Come se fossi stata gravemente ferita, mi cullò contro il suo petto come se fossi più leggera di una piuma. Non serviva che mi portasse in braccio perché ero perfettamente in grado di camminare con le mie gambe, ma non opposi resistenza. Sentire che mi teneva stretta mi fece correre un fremito lungo la schiena. Dopo la disavventura che avevo appena vissuto, ora mi sentivo al sicuro. Gli cinsi il collo con un braccio e appoggiai la testa sul suo petto.

Lui si rivolse a Conway con un ringhio. “Prendi la macchina. Guidi tu”.

Conway roteò gli occhi. “Ai tuoi ordini, capo”.

Crow mi trasportò fino a un SUV e mi adagiò sul sedile posteriore. Nel momento in cui fu seduto accanto a me, mi attirò nuovamente tra le sue braccia e posò il viso contro il mio, praticamente sfiorandomi le labbra. L'auto svoltò sulla strada e ci dirigemmo verso casa.

Casa.

Crow mi scostò i capelli dal viso e li afferrò col pugno mentre mi esaminava. Si soffermò a fissarmi le labbra come se sapesse leggerle, poi tornò ad alzare lo sguardo su di me. Anziché neri come il carbone, i suoi occhi erano tornati al loro bellissimo colore verde. “Ti hanno fatto del male?”

“Un po'. Ma nulla che non potessi sopportare”.

Strinse la presa sui miei capelli. “Avrei dovuto torturarli di più finché ne avevo l'occasione”.

“Non era necessario. Ne ho spinto uno giù dalla macchina mentre eravamo per strada”.

L'angolo della bocca gli si sollevò in un mezzo sorriso. “Brava la mia ragazza”. Mi diede un bacio sulla guancia, un tocco premuroso, lieve e intimo. Non fu

aggressivo come gli altri suoi baci. Questo aveva un significato completamente diverso. “Ti hanno...?” Quando non riuscì a finire la frase, capii cosa stava chiedendo.

Decisi di non menzionare la palpata di tette che avevo subito lungo il tragitto. Non c’era bisogno di sollevare l’argomento e farlo sentire in colpa per non essere arrivato prima a salvarmi. “No. Avevano ricevuto l’ordine di non toccarmi”.

Cercò di dissimulare il suo sollievo meglio che poté, ma non riuscì a tenermelo nascosto. “Mi dispiace, Bottoncino. Non avrei dovuto lasciarti”.

“Non fare così...”

“Anzi, avrei dovuto portarti via con me”.

“Non è stata colpa tua”. Ero io ad aver scelto di cavarmela da sola. Certo, non mi aspettavo di essere rapita appena Crow aveva lasciato la città. Il tempismo era stato davvero pessimo. “Non avevo preso sul serio il tuo avvertimento, quando invece avrei fatto meglio ad ascoltarti”.

“Nonostante tutto, non sarei dovuto partire”. Posò il viso contro il mio e chiuse gli occhi. “Non ripeterò più quello sbaglio”. Mi abbracciò e mi tenne stretta al suo petto. Con le fronti appoggiate l’una contro l’altra, ascoltavamo i nostri reciproci respiri mentre l’auto ci riportava a casa. C’erano così tante cose che non potevamo dirci con Conway lì presente. E così tante cose che non potevamo farci con lui lì in macchina.

Ma non appena fossimo arrivati a casa, la situazione sarebbe cambiata.



CROW SCESE DALL'AUTO senza salutare suo fratello e mi prese in braccio. Nemmeno Conway disse nulla, forse per rabbia o perché non ne vedeva lo scopo. Suo fratello era chiaramente troppo impegnato ad occuparsi di me per ricordarsi le buone maniere.

Mi trasportò dentro casa e attraverso l’atrio. Lars uscì dalla cucina quando sentì la porta principale aprirsi e richiudersi.

“Sua Grazia, ben tornato. Sono lieto che abbia portato con sé la signorina Pearl”.

Crow continuò a camminare come se non avesse udito una sola parola. “Non vogliamo essere disturbati per il resto della notte. Lasciaci la cena fuori dalla porta di camera mia”.

Lars non batté ciglio a quel comando. “Naturalmente, Sua Grazia. Buona serata”.

Tenendogli le braccia avvolte attorno al collo, fissai il suo viso mentre salivamo le scale. Aveva la barba più folta del solito perché non si rasava da prima di partire. Indossava gli stessi vestiti della mattina che era uscito dalla mia porta, e mi chiesi se conservassero ancora il mio profumo dopo essere stati tutta la notte sul pavimento di camera mia. Tutto ciò che sentivo era il suo odore: pura virilità mista a una nota di menta.

Mi portò nella sua camera da letto e, non appena entrammo, mi sembrò intoccata. Lui non dormiva lì da quasi un mese e l’ambiente era inalterato. Nulla era cambiato da quando me n’ero andata mesi prima. Il letto era identico, le tende erano le stesse e la stanza era immacolata come sempre.

Mi adagiò sul letto e si sfilò immediatamente la maglietta dalla testa. Era sporca di sangue: il mio, misto a quello degli uomini che lui aveva ucciso. Sotto al tessuto si celava il suo fisico scolpito. Era identico all’ultima volta che lo avevo visto. Ferite, tagli e lividi non avevano scalfito la sua pelle durante la battaglia che si era scatenata per le vie di Roma.

Sfoderò la pistola che aveva sul fianco e ci mise la sicura prima di posarla sopra il comodino. La superficie liscia rifletteva la fioca luce del sole che stava sorgendo fuori dalla finestra. Non avevo mai visto Crow con una pistola, tranne quella volta che mi aveva rapita da Bones. Mi chiedevo quante ne avesse in giro per la casa.

Crow si tolse i jeans e poi si sfilò i boxer. Come sempre, ce l’aveva duro e pronto all’azione. Si sporse sopra il letto e mi fece stendere sulla schiena con delicatezza, sostenendosi con le mani sul materasso. Tenendo gli occhi fissi nei miei, mi sfilò i jeans e le mutandine denudandomi dalla vita in giù.

Quel momento non sembrò intrinsecamente sessuale. Era un livello di intimità che non avevamo mai condiviso prima. Coi cuori che battevano all’unisono e la paura ancora radicata nei nostri petti, ci avvinghiavamo l’una all’altro come una calamita al ferro. Mi tolse la camicetta e il reggiseno prima di montare sopra di me, col corpo nudo muscoloso e scolpito. Le sue labbra sfiorarono le mie mentre

si posizionava, cingendomi con un braccio per avere una presa salda su di me. Se avesse avuto smania di scoparmi, si sarebbe già piantato dentro di me. Ogni minuto che passava era carico di aspettativa, mentre Crow si prendeva il tempo di concentrarsi sui miei occhi piuttosto che su tutto il resto.

Scivolò dentro di me lentamente, a poco a poco, come se non avesse nessuna fretta. Non aveva il suo solito sguardo velato di oscurità. Anziché sembrare uno che aveva appena ammazzato dozzine di uomini, sembrava un marinaio che avesse appena rimesso piede a terra dopo mesi in mezzo al mare. I suoi bellissimi occhi erano affettuosi mentre affondava in me con intenzione. Quando fu completamente dentro, iniziò a muoversi lentamente. Era il tipo di sesso che avevamo fatto appena prima che lui uscisse dal mio appartamento per l'ultima volta. Lento e dolce, era qualcosa di più del semplice darsi piacere l'un l'altra. Era la sensazione di ogni tocco e di ogni bacio.

Era molto, molto di più.

Capitolo 16

CROW

Nonostante mi sentissi esausto, non ero riuscito a dormire. Normalmente, quando Bottoncino era stesa accanto a me, mi addormentavo di botto. Ora invece sedevo nel mio studio a svuotare la mia scorta di scotch e brandy, con indosso i pantaloni del pigiama e una maglietta nera.

Erano le cinque del pomeriggio, ma lei stava ancora dormendo. Dopo quello che aveva passato, non potevo biasimarla per essere a corto di energie. Era stata aggredita nel suo stesso appartamento e drogata prima di essere trascinata su un aereo. Poi un camion si era scontrato col veicolo nel quale viaggiava e lei era stata catapultata contro la portiera opposta. Era scossa e ferita e, dopo un giorno di riposo, i lividi sarebbero inevitabilmente sembrati più evidenti.

Meritava di riposarsi.

Un attimo dopo entrò Conway, con i dossier sottobraccio. Si lasciò cadere sul divano e prese immediatamente il mio bicchiere di scotch. Vuotò metà del contenuto prima di posare il fascicolo sul tavolo.

Mi versai un altro bicchiere, ignorando il suo gesto sottilmente irrispettoso. “Allora, che novità?”

“I nostri hanno ripulito la strada e si sono sbarazzati dei cadaveri. Ci siamo fregati alcune delle loro auto. Dopo averci dato una bella ripulita e aver cambiato la targa, avremo dei giocattoli in più nel garage. Abbiamo sgraffignato anche alcune armi fichissime da aggiungere alla nostra collezione”.

“E la polizia?”

“Sono tornati a controllare la situazione ma non hanno fatto rapporto. Non sono stupidi”.

“Cioè non hanno tendenze suicide”. Io non interferivo con gli sbirri. Proteggevano persone innocenti in tutto il paese e svolgevano il loro compito meglio che potevano. I soggetti come me e Bones erano al di sopra della legge, ma solo perché i poliziotti si trovavano sul nostro cammino non significava che dovessimo farli fuori. Con un chiaro avvertimento, di solito giravano i tacchi e si ritiravano dal nostro territorio. Inoltre, io e mio fratello eravamo criminali che uccidevano esclusivamente altri criminali. Non eravamo una vera e propria minaccia per i cittadini italiani.

“Mettila come vuoi”. Finì il suo scotch — cioè il mio — e riempì il bicchiere fino all’orlo. “Non ho scovato alcuna informazione su Bones. Non ho idea di cosa stia combinando”.

“Nessun indizio?”

“No”. Conway scosse la testa. “Sospetto che non si trovi più in Italia. Probabilmente sta radunando rinforzi per eliminarci. Dopo quello che gli abbiamo fatto, sono sicuro che vorrà le nostre teste su un piatto d’argento. Cioè, ormai è già la seconda volta che gli portiamo via Pearl”.

“Magari se avesse l’uccello più grande riuscirebbe a tenersi le sue donne”. Volevo dare fuoco a quell’uomo e guardarlo bruciare. Avevo seri scatti d’ira nei confronti di tutti quelli che facevano del male a Bottoncino, ma nella mia furia c’era un posto speciale per quel bastardo. Mi sarei vendicato per ciò che aveva fatto a mia sorella, alla mia famiglia, e a lei. “Dobbiamo farlo fuori una volta per tutte. Altrimenti lei non potrà mai tornare a casa e andare avanti con la sua vita”.

Conway stava per aprire il fascicolo quando trasalì e alzò gli occhi su di me. Il suo sguardo era freddo come il polo nord e altrettanto inclemente. Aprì la bocca per sparare qualche insulto, ma poi cambiò rapidamente idea. “Sai cosa... lascia perdere”. Tornò a rivolgere l’attenzione ai documenti e si mise a sfogliare le pagine.

“Lascia perdere cosa?”

Scosse la testa e non rispose.

“Conway, se hai qualcosa da dire, dillo e basta”.

Richiuse il fascicolo con uno scatto. “Dopo tutto il casino che abbiamo combinato per riprenderci quella donna, sei seriamente intenzionato a rimandarla via?” Conway mi aveva già detto cose dure in passato, ma non le pensava mai veramente. Anche se le sue parole non furono offensive, il tono della sua voce implicava un odio colossale. In quel momento mi disprezzava — completamente e inesorabilmente. “Hai fatto fuori un intero manipolo di soldati quasi tutto da solo, poi hai giustiziato i sopravvissuti come un generale dell’esercito austriaco, e pretendi ancora di guardarmi negli occhi e sostenere che non ami questa donna?” Mantenne costantemente quello sguardo gelido mentre mi fissava. I suoi occhi verdi, identici ai miei, contenevano soltanto odio, non affetto. Il mio fratello minore era davvero deluso da me. “Ho chiuso con questo argomento. Tanto, sono discorsi da femmine”. Trovò la mappa di una delle fabbriche di Bones e me la allungò. “Credo che dovremmo colpire qui. È dove viene prodotta la maggior parte della sua merce, perciò se facciamo a pezzi questo posto, lo faremo uscire allo scoperto. Il bastardo è sempre in movimento, perciò dovremmo attirarlo verso di noi”.

Fissai la mappa senza vederla veramente. Le parole di mio fratello mi riecheggiano ancora nella mente dopo un bel po’ che le aveva pronunciate. “Conway—”

“Ne ho abbastanza di discuterne. Fai quel cazzo che vuoi. Ma la prossima volta che ti serve una mano per salvarla o per rapirla... o per qualsiasi altra cosa tu voglia farne di lei, non chiamarmi. Perché se lo farai, non ti aiuterò”.

Conway non era un tipo emotivo e non gliene fregava niente del romanticismo. La situazione con Bottoncino lo infastidiva, ma non riuscivo a capirne il motivo. “Dimmi perché questa storia è così importante per te. E non sparare che è perché vuoi vedermi felice. Deve esserci dell’altro”.

“Tanto non te ne frega un cazzo, perciò non fingere che ti importi”.

Gettai la mappa sul tavolo e rivolsi a lui tutta la mia attenzione. “Mi importa sul serio”.

Roteò gli occhi. “Non avrò questa conversazione con te. È una stupidata da femminucce”.

“Stupidata o no, dobbiamo affrontare l’argomento. Perciò sputa il rospo, così possiamo andare avanti con le nostre vite”. Io e Conway non facevamo discorsi profondi sui nostri sentimenti e roba del genere. Ci limitavamo a lavorare

insieme e pianificare le nostre strategie d'azione. Il più delle volte mi infastidiva, e io infastidivo lui. Ma il legame di sangue tra di noi ci univa più di quanto entrambi fossimo disposti ad ammettere. Non avevamo neppure parlato granché di Vanessa dopo la sua morte, ma avremmo parlato di questa faccenda.

Conway si sfregò la nuca, con la stessa espressione irritata ancora negli occhi. "Non puoi prendertela per ciò che ti dirò, intesi?"

Quella era l'unica cosa che sapevo fare. "D'accordo. Dimmelo e basta".

"Va bene..." Si sfregò i palmi tra loro mentre cercava di raccogliere le idee. "Quando hai portato qui Pearl, la odiavo. Sapevi cosa volevo farle. E hai visto cosa effettivamente le ho fatto".

Contrassi la mascella a quel ricordo. Gli avevo sparato al braccio dopo che aveva pestato Bottoncino, ma non era stata una punizione sufficiente. L'unico motivo per cui ci parlavamo ancora era che eravamo fratelli. In qualche modo, il legame familiare contava di più del mio odio.

"Però, a forza di averla continuamente intorno, ho imparato a conoscerla meglio. È forte, autoritaria, e ha una parlantina che saprebbe mettere in riga perfino un soldato. Ha quella grinta, capisci? Completa il nostro trio".

Non avevo la minima idea di dove volesse andare a parare, ma non feci domande. Aspettai che spiattellasse i suoi pensieri incoerenti fino ad arrivare finalmente al punto.

"Se tu la sposassi, diventerebbe una Barsetti".

Chi aveva mai parlato di matrimonio? Non avevo mai menzionato quella parola con Conway in vita mia.

"E... mi piacerebbe che lei fosse una Barsetti". Si sfregò di nuovo i palmi l'uno contro l'altro mentre si fissava le mani. "La nostra famiglia non fa altro che restringersi sempre di più. Un giorno rimarrà soltanto uno di noi due. Ma Pearl potrebbe farla allargare. Potrebbe far crescere la nostra famiglia".

Quando finalmente compresi ciò che stava cercando di dire, non potei nascondere la mia espressione di sorpresa. Mi si era stampata in faccia e non voleva saperne di andarsene. Conway si era affezionato a Bottoncino. Voleva che lei fosse una di noi.

"Potrebbe diventare mia sorella. E potrebbe darti dei bambini. La famiglia

Barsetti si allargherebbe. Forse, un giorno, sarà di nuovo completa”. Fece spallucce. “Non lo so...”

“Se far crescere la nostra famiglia è così importante per te, perché non ti sposi?”

“Perché non sono innamorato di nessuna”. Si appoggiò allo schienale del divano e incrociò le braccia sul petto. “Non ho mai conosciuto una donna che riuscissi anche soltanto a sopportare. Le frequento solo per il sesso, punto e basta. Se mai ne incontrassi una senza la quale non potrei più vivere, puoi scommettere il culo che la sposerei. Ma parliamoci francamente, le donne come Pearl non crescono mica sugli alberi. Dubito che ne troverò mai una così”.

Bottoncino era fantastica. Nell’istante in cui l’avevo sentita parlare, avevo dovuto farla mia. C’era qualcosa in quel fuoco che ardeva nei suoi occhi che mi aveva attirato verso di lei. All’inizio avevo creduto di volerle fare del male con le mie mani, ma alla fin fine desideravo solo proteggerla. Qualunque presa avesse su di me, era potente. Aveva più controllo sulla nostra relazione di quanto si rendesse effettivamente conto. “È raro incontrarne una”.

“E allora perché la stai lasciando andare?”

Gliel’avevo già spiegato, ma a quanto pareva dovevo ripeterglielo. “Conway, noi non possiamo amare nessuno. Le persone che amiamo finiscono per essere ammazzate. Lo sai tu. Lo so io. È così che funziona”.

“Mi sembra che Pearl abbia già una taglia sopra la testa in ogni caso. Perciò che differenza fa?”

Bevvi il mio scotch per mascherare il mio silenzio.

“Sei innamorato di lei, e lei di te. Anche se non lo dici ad alta voce, che differenza fa? Lo hai dimostrato un milione di volte ieri, quando hai sfogato la tua ira su tutti gli uomini di Bones. Devi accettare il fatto che lei è una parte della tua vita, e non soltanto per adesso ma per sempre. Mentendo a te stesso non stai facendo un favore a nessuno. Comportati da uomo, Crow”.

“Comportarmi da uomo?”

“Esatto”, sbottò. “Un vero uomo non mente sui suoi sentimenti. Fa sapere al mondo intero che è innamorato e sfida i suoi nemici a provare ad azzardarsi a fare del male alla donna che ama. Un uomo coraggioso scende in battaglia anche quando la sua armatura ha dei punti deboli. Un uomo agguerrito non ha paura di amare, anche se sa che prima o poi finirà. Ecco cosa significa essere un vero

uomo, Crow. Questa idiozia alla quale ti stai aggrappando è semplicemente patetica. E il fatto che sia io a sostenerlo la dice lunga”.

BOTTONCINO SI RIGIRÒ sotto le coperte e se le tirò su sulle spalle per combattere il freddo. Aveva gli occhi ancora chiusi e le labbra rilassate. Ciocche di capelli scuri si estendevano oltre il cuscino, impossessandosi di gran parte del letto. Era minuta, ma allungava le gambe e si prendeva la maggior parte dello spazio.

Tese la mano e tastò le lenzuola accanto a lei. Affondò le dita nel tessuto, in cerca di qualcosa a cui aggrapparsi. Quando non trovò ciò che cercava, protese il braccio ancora più in là ed emise un sospiro di frustrazione.

Non potevo sopportare di vederla soffrire, perciò mi infilai nel letto accanto a lei così che la sua mano potesse individuare finalmente il mio petto forte. Non appena percepì il calore della mia pelle, vi affondò leggermente le unghie per reclamarmi come sua proprietà.

Le presi la mano e intrecciai le dita con le sue. Aveva i polpastrelli morbidi e piccoli, quasi la metà dei miei. A differenza della maggior parte delle donne, non si metteva lo smalto. Il suo aspetto esteriore era sempre stato semplice e pulito. Quasi non si truccava nemmeno, perché non ne aveva bisogno. La sua pelle chiara e la bellezza naturale dei suoi occhi erano più che sufficienti.

Fissai le sue ciglia folte in attesa che si muovessero. Da un momento all'altro la regina della mia villa avrebbe aperto gli occhi dinnanzi a un nuovo giorno. Esausta dopo l'inferno che aveva passato il giorno precedente, aveva dormito più di dodici ore per riprendersi. Ero ancora preoccupato che dovesse andare in ospedale, ma lei mi aveva assicurato che non era necessario.

Finalmente aprì gli occhi. Luminosi e brillanti, scintillavano come diamanti. Magia ed emozione si mischiarono all'annebbiamento del sonno. La sua bellezza non aveva paragoni, tanto che a volte non sembrava nemmeno reale.

Quando le sue pupille mi ebbero messo a fuoco, le sue labbra si allargarono in un sorriso perfetto. Anche senza mettere in mostra i denti, quel sorriso era ammaliante. Si avvicinò immediatamente a me fino ad accoccolarsi al mio fianco, abbandonando il suo lato del letto per invadere il mio come una

conquistatrice. Mi strinse forte e mi diede un bacio umido sul petto. Poi il più delizioso dei sospiri le sfuggì dalle labbra.

Ogni piccolo dettaglio mi incantava, ed ero talmente affascinato che dimenticai perfino di prendere fiato. I miei polmoni si dilatarono immediatamente per il respiro profondo di cui avevo bisogno, mentre ammiravo la donna che solo pochi giorni prima era riuscita a farmi piangere. Senza torturarmi né minacciarmi, mi aveva portato a un livello di emozioni che non avevo mai conosciuto nella mia vita di adulto. Mi aveva spogliato della mia armatura fino a lasciarmi completamente esposto. Mi aveva reso meno uomo, ma allo stesso tempo aveva tirato fuori la versione di me più forte che potesse mai esserci.

Si girò ancora di più nella mia direzione e mi diede un altro bacio sul petto. Il suo labbro superiore indugiò sulla mia pelle prima di scostarsi. I suoi capelli erano tutti scompigliati dalla notte precedente, ma la facevano sembrare una dea sensuale che esisteva per il mio piacere.

Montò a cavalcioni sui miei fianchi, poi lentamente si lasciò scivolare giù fino a prendere la punta del mio pene tra le gambe. Si abbassò delicatamente finché mi insinuai dentro di lei, divaricandola.

Emise un gemito sommesso e si morse il labbro.

Spostai immediatamente le mani sulle sue cosce e la afferrai forte.

Si abbassò ancora finché fui completamente dentro di lei, così in profondità da arrivarle al collo dell'utero. Aveva le tette sode e i capezzoli così turgidi da sembrare più duri del cemento. I suoi fianchi non erano più formosi come una volta, perché nel periodo in cui eravamo stati separati non aveva mangiato molto, ma era ancora dannatamente sexy. Si inclinò all'indietro e si passò le dita tra i capelli prima di iniziare a strusciarsi su di me, con uno sguardo malizioso negli occhi.

Cazzo.

Si morse il labbro e gemette mentre mi cavalcava ancora e ancora, toccandosi, come nel sogno erotico di ogni uomo. Si strinse le tette prima di tornare a passarsi le mani tra i capelli, godendo pienamente del suo corpo mentre soddisfaceva me allo stesso tempo.

Era meglio di qualsiasi fantasia.

Si strusciò sul mio bacino, sfregando il clitoride contro il mio osso pelvico.

Quasi all'istante venne su di me, bagnandomi tutto con i suoi umori e mandandomi in paradiso. Si contrasse attorno al mio uccello, stringendolo per poterne spremere fino all'ultima goccia che sarebbe esplosa a momenti.

“Bottoncino”. Passai le braccia sotto le sue cosce e la guidai energicamente su e giù. Ogni volta che vedevo la sua bocca assumere quella caratteristica forma di O e che la sentivo gridare da quanto potente era il suo orgasmo, volevo seguirla a ruota e liberare tutto il desiderio accumulatosi nel mio corpo.

Si sporse in avanti e mi afferrò le spalle con le unghie lunghe. Con un'espressione sicura di sé, guardò dritta nella mia anima mentre i suoi fianchi continuavano a dimenarsi e strusciarsi sulla mia lunghezza. Aveva le guance arrossate per l'appagamento e i capezzoli ancora duri per l'eccitazione. Si sfregavano sul mio petto ad ogni suo movimento.

“Così dannatamente perfetta”. Le strinsi le cosce mentre affondavo in lei, con gli occhi incollati alle sue bellissime iridi azzurre. Ero stato a letto con tante donne che avevano acconsentito agli oscuri desideri che sfogavo su di loro. C'erano state notti in cui avevo vissuto autentiche fantasie erotiche con donne straordinariamente belle. Ma Bottoncino cancellava il loro ricordo. Con la sua bellezza, la sua forza e la sua resilienza, aveva spazzato via i fantasmi di ogni altra donna che fosse mai entrata nel mio letto. Esercitava il suo dominio in modi sottili, conquistando tutto quanto — incluso me. Era l'altro lato della mia medaglia, essenziale come l'aria che respiravo.

“Dammelo tutto”. Mi sbatté più forte, prendendolo fino in fondo alla sua passera stretta. Affondò le unghie nelle mie spalle, e il suo respiro accelerò mentre il mio membro si ingrossava dentro di lei. “Lo voglio, Crow”.

Gemetti dal profondo della gola perché le sue parole mi mandarono in fiamme. Ogni volta che implorava per ricevere il mio seme, non riuscivo a trattenermi. Il mio uccello si accese di uno squisito piacere che dilagò in tutto il mio corpo. Pulsò dentro di lei mentre venivo, riversando la mia essenza a fiotti. Gemetti di nuovo perché il godimento era incontenibile. Affondai le dita nei suoi fianchi mentre un'ondata di piacere si abbatteva su di me, continuando a stimolarmi con scosse di assestamento.

Lei si scostò lentamente da me e si mise una mano tra le gambe. Giocherellò col suo sesso finché il mio seme le colò sui polpastrelli. Come una cortigiana, si portò le dita alla bocca e le succhiò.

“Cazzo, Bottoncino”.

ERA SOTTO LA DOCCIA, intenta a lavarsi i capelli e insaponarsi la pelle. Delle ferite le segnavano le braccia e le costole nei punti in cui era stata maltrattata come un cane. Il taglio sopra il sopracciglio aveva smesso di sanguinare, ma sembrava ancora farle male.

Appoggiai il petto alla sua schiena e le cinsi la vita. “Sicura di stare bene? Posso sempre far venire un dottore qui alla villa”. Le spostai i capelli sopra una spalla e le baciai la tempia.

“Crow, sto bene”. Si voltò e immerse la testa all’indietro per sciacquarsi via la schiuma dai capelli. “Ne ho passate di peggio. Lo sappiamo entrambi”.

Si riferiva a quella volta in cui il mio caro fratellino l’aveva quasi ammazzata di botte. “Non c’è nulla di cui vergognarsi ad ammettere che hai bisogno di aiuto. Un dottore potrebbe prescriverti qualcosa di più forte della Tachipirina”.

“Smettila di trattarmi come una bambola. Posso anche piegarmi, ma non mi spezzo”. Si spostò da sotto il getto della doccia e si strizzò i capelli. Le gocce d’acqua caddero nello scarico mentre le ciocche umide le ricaddero sopra una spalla.

La mia apprensione non sarebbe mai svanita. Mi sarei innervosito perfino se si fosse fatta un taglietto con la carta. Meritava una vita senza problemi né ansie. La sola cosa di cui avrebbe dovuto preoccuparsi era decidere quale vestito avrebbe indossato e dove saremmo andati a cena. Avrebbe dovuto guardare alle sue innumerevoli cicatrici come se fossero lentiggini.

Uscì dalla doccia e si asciugò prima di posizionarsi davanti al lavandino e accendere il phon. Con un asciugamano avvolto attorno al petto, si passava le dita tra i capelli mentre l’aria calda soffiava sulle sue ciocche. Era concentrata a seguire i suoi movimenti nello specchio, senza guardare realmente la sua immagine.

Anziché insaponarmi e lavarmi i capelli, la fissavo. I miei occhi non si staccavano mai da lei quando era fuori dalla mia portata. Il mio livello di protettività aveva raggiunto un picco allarmante, tanto che riuscivo a malapena a trattenermi dal nasconderla in un qualche paese straniero dove nessuno avrebbe

mai potuto trovarci.

Dopo aver finito di prepararsi uscì dal bagno, e a me non rimase più nulla da contemplare. Uscii dalla doccia e mi rasai la barba prima di vestirmi per la giornata. Bottoncino trovò uno dei suoi abiti nel mio armadio e, quando lo indossò, sembrò proprio bella come un tempo.

“Cosa ti va di fare oggi?” Mi avvicinai a lei da dietro e le diedi un bacio sulla spalla.

“Non devi andare al lavoro?”

La baciai di nuovo perché le mie labbra erano insaziabili. Mi aveva appena cavalcato come un’amazzone, eppure la desideravo ancora. Tutto ciò che volevo era lei — continuamente. “No”. Il lavoro poteva aspettare. Avevo già ignorato i miei doveri per tutto quel tempo. Qualche giorno in più non avrebbe fatto differenza.

“Non c’è bisogno che rimani qui a causa mia”. Appoggiai la nuca contro il mio petto e alzò gli occhi per guardarmi. “Lars mi terrà compagnia”.

La baciai sulla fronte, provando altrettanta soddisfazione di quando l’avevo baciata sulla spalla. Il calore mi pervase la pelle come carboni ardenti. “Voglio tenerti compagnia io”.

“Ah sì?” Si appoggiò a me, col sedere premuto direttamente contro il mio uccello.

La baciai nuovamente in tutta risposta.

“Possiamo fare una passeggiata? Vorrei vedere i vigneti”.

“Tutto quello che vuoi”. La presi per mano e uscimmo, diretti al sentiero che si snodava tra i filari. La vendemmia era finita da poco, ma le viti sarebbero state ricoperte di nuovi grappoli d’uva in men che non si dica. Il profumo nell’aria era lo stesso, impregnato del verde e del sole della Toscana. Mano nella mano, camminammo tra i filari.

Gli occhi di Bottoncino erano incantati dalla vista che si apriva tutt’intorno a lei. Non mi guardò neppure una volta, perché era intenta ad ammirare il rigoglioso paesaggio circostante. Con quel vestito indosso e con i lunghi capelli castani che le ricadevano lungo la schiena, sembrava inserirsi perfettamente nella cornice della campagna toscana. “Non avrei mai creduto di rivedere questo posto...

tranne che nei miei sogni”.

“Lo hai sognato spesso?”

Spostò lo sguardo sul fianco della collina, dove una sagoma scura si stagliava sul manto erboso. Nel cielo azzurro c’era una sola nuvola, che proiettava l’unica ombra sulla distesa dei campi. Bottoncino rimase concentrata per quasi un minuto buono prima di riprendere la conversazione. “Ogni notte”.

“E hai sognato anche me?” Conoscevo la risposta senza bisogno di chiedere. Ma volevo udirla ugualmente. Volevo sentirle dire che mi adorava e che vivere senza di me era stato troppo difficile da sopportare. Io ero crollato ai suoi piedi e volevo che lei facesse altrettanto per me.

La sua risposta fu la stessa di prima. Smise di camminare e si voltò a guardarmi, con quegli occhi luminosi che si intonavano alle viti intorno a noi. “Ogni notte”.

Capitolo 17

PEARL

La tenuta Barsetti era costituita da una splendida villa che possedeva quell'eleganza tipicamente italiana che un americano non può nemmeno iniziare a concepire. Ogni dettaglio della tenuta era sapientemente decorato con la giusta tonalità per farlo risaltare. Ricca di storia, potere e bellezza, era una delle scene più spettacolari che avessi mai contemplato.

La vista da ogni finestra era più mozzafiato di quanto si possa immaginare. I vigneti si estendevano a perdita d'occhio e i dolci pendii si protraevano verso il cielo, formando una valle privata per il piacere dell'osservatore. Lì l'aria era pulita e aveva il dolce profumo dell'uva e degli alberi.

Non amavo quel posto soltanto perché era un luogo da fiaba.

Lo amavo perché era casa.

Era il primo luogo al quale mi ero sentita di appartenere. Crow era l'uomo con cui avevo fantasticato di sposarmi e di vivere il resto della mia vita. Non avrei mai creduto di potermi fidare ancora di un uomo dopo ciò che mi era successo, ma era evidente che mi fidavo di lui con tutta me stessa. Qualunque cosa fosse capitata, lui ci sarebbe stato per me.

Mi avrebbe protetta.

Il fatto che esistesse qualcuno di tanto logorato quanto me rendeva tutto un po' più semplice. Non mi sentivo poi così a pezzi sapendo che anche lui lo era. Mi comprendeva senza bisogno di fare domande, e capiva come mi sentivo in

qualunque momento della giornata senza bisogno che glielo spiegassi.

Era un privilegio poter ritornare in quel luogo incantevole, anche se solo temporaneamente. Non avevamo discusso del da farsi, ma sapevo che per un po' sarei rimasta lì. Non era prudente per me ritornare in America quando Bones avrebbe potuto semplicemente rapirmi di nuovo. A quanto pareva, l'unico posto in cui ero al sicuro era vicino a Crow.

E la situazione sarebbe stata perfetta se lui avesse ricambiato i miei sentimenti.

Era uscito dalla mia porta senza voltarsi indietro. Aveva detto il suo addio definitivo, pronto a lasciarmi nel passato. Se non mi amava allora, non mi avrebbe amata adesso. E non mi avrebbe mai amata per il resto delle nostre vite.

Perciò non potevo restare lì per sempre.

Un giorno o l'altro me ne sarei dovuta andare. Fino a quel momento, mi ero ripromessa di tenere il mio cuore sotto chiave quanto più possibile. Niente poteva cancellare i sentimenti che ardevano già nel mio cuore. L'amore non si annidava solamente nel mio petto, ma in tutta me stessa. Non potevo sradicarlo né fingere che non esistesse. Ma per lo meno potevo impedirgli di crescere ancora.

Crow si accomodò di fronte a me al tavolo, col giornale del mattino accanto a sé. Davanti a noi furono serviti toast, uova, pancetta e pancake. Il cibo lì era infinitamente migliore della roba che ero abituata a mangiare in America. Tutto era fresco e senza conservanti. Le uova erano state comprate al mercato quella mattina stessa, e lo zucchero era puro. Era così delizioso che bastava quello a farmi dubitare di poter tornare in America.

Anziché leggere il giornale come al solito, Crow bevve il caffè e mangiò la sua colazione lentamente. Sembrava non avere molto appetito quel giorno, tanto che non toccò nemmeno i pancake. Il più delle volte Lars non gli portava niente di dolce, ma quel giorno aveva fatto un'eccezione.

Adocchiai il quotidiano. "Niente di buono lì dentro?"

"Non saprei". Posò la tazzina sul piattino. "Non ho controllato".

Non mi presi la briga di indagare oltre e continuai a mangiare i miei pancake. Quella mattina mi ero alzata con una fame tremenda, tanto che sembrava non ci fosse abbastanza cibo per saziarmi in tutto il pianeta. Il mio appetito era aumentato ora che Crow era di nuovo nella mia vita, perché percepivo la remota

sensazione della felicità. “Posso leggere i fumetti?”

Sollevò un sopracciglio prima di prendere un altro sorso di caffè. “Non abbiamo fumetti, Bottoncino”.

“Come? E allora di cosa ridete?”

Posò il bicchiere e mi rivolse quella sua tipica espressione intensa.

Sostenni il suo sguardo senza reagire. Mi stava prestando un’insolita quantità di attenzione quella mattina. Non sembrava curarsi del giornale né della colazione. Gli importava soltanto di avermi seduta davanti a lui. “A nessuno interessano gli affari internazionali. Alla gente interessa solo quanto Garfield odia il lunedì, il che è ironico, considerando che non ha nemmeno un lavoro”.

“Chi è Garfield?”

“Il gatto arancione che va pazzo per le lasagne”.

L’espressione di Crow non mutò. “E dovrebbe essere divertente?”

“Lo è davvero. Vedrò di trovare qualche fumetto online da mostrarti. Ti farai due risate”.

Si versò dell’altro caffè nella tazza e prese un boccone dei suoi albumi d’uovo. Era uscito a correre quella mattina, ma non per questo mangiava più del solito. Per uno che si nutriva a malapena e si dedicava anima e corpo all’esercizio fisico, non mi spiegavo come potesse essere così muscoloso. “Non vedo l’ora”.

“Vai al lavoro oggi?”

“No”.

Si era già assentato per quasi un mese, e non era ancora rientrato. “Non sei tenuto a cazzeggiare qui con me. Starò bene”.

“Lo so che non sono tenuto a *cazzeggiare* con te”. I suoi occhi assunsero un’espressione divertita per la mia scelta lessicale, che lui non avrebbe mai utilizzato. “Ma è quello che voglio”.

“Beh, allora che ti va di fare oggi?”

“La decisione è tutta tua”.

“Perché mia?” Domandai. “Sei tu quello dispotico”.

Finalmente l'angolo della sua bocca si sollevò in un sorriso. "Suppongo non mi dispiaccia lasciarti il comando una volta ogni tanto".

"Ho visto un'amaca in giardino".

Appoggiò la mano sul tavolo, in attesa che mi spiegassi meglio.

"Possiamo stenderci lì e leggere un po'?" Un tempo trascorrevi i pomeriggi fuori in giardino mentre lui era al lavoro. Il sole della Toscana mi scaldava la pelle, e sprofondavo in un sonnellino pomeridiano che si portava via tutte le mie preoccupazioni. Quando mi risvegliavo, lui era già rincasato dal lavoro, e di lì a poco ce la saremmo spassata.

Mi aspettavo che rifiutasse la mia proposta, ma non fu così. Le sue labbra erano ancora piegate in un mezzo sorriso. "Certo".

UN INCUBO mi faceva girare e rigirare tra le lenzuola, mentre supplicavo la mia mente di svegliarsi. Bones mi aveva catturata e mi stava costringendo a un'esistenza di sottomissione e crudeltà. Dopo essermi rigirata ancora un paio di volte, finalmente mi svegliai con un sussulto.

La camera da letto era buia, fatta eccezione per i raggi della luna che entravano dalla finestra. Inondavano la stanza di una luce bianchissima, che mi permetteva di vedermi i polpastrelli e la punta del naso.

Respirando affannosamente e ancora in preda alla paura, allungai la mano accanto a me in cerca di Crow. Avevo bisogno che le sue braccia forti mi avvolgessero come una gabbia di ferro, per proteggermi tanto da Bones quanto dal mio subconscio. Ma quando vidi il letto vuoto accanto a me, mi resi conto che ero sola.

Se n'era andato.

Mi alzai a sedere guardandomi intorno, ma non lo vidi da nessuna parte. La porta del bagno era aperta, ma non sentivo il rumore dei suoi passi provenire dall'interno. Soltanto le ombre mi tenevano compagnia in quella camera vuota. "Crow?"

Il silenzio fu la mia unica risposta.

Scesi dal letto e mi infilai velocemente una delle sue magliette per uscire a cercarlo. Il mio primo pensiero fu il suo studio. Era ben fornito di scotch e brandy, nonché dotato di un caminetto accogliente. Se Crow non riusciva a dormire e voleva restare da solo, è lì che sarebbe andato.

Uscii in corridoio e individuai la porta sulla sinistra. Quando girai la maniglia ed entrai, lo notai immediatamente seduto sul divano. A petto nudo e con indosso soltanto i pantaloni del pigiama, era chinato in avanti con le braccia appoggiate sulle cosce. Fissava le fiamme che danzavano nel focolare e si riflettevano nei suoi occhi.

Richiusi la porta alle mie spalle e avanzai lentamente nella stanza.

Lui rimase impassibile, il che mi fece capire che sapeva della mia presenza fin dall'istante in cui avevo messo mano alla maniglia. "Brutto sogno?".

"Già". Mi lasciai sprofondare sul divano accanto a lui e avolsi il braccio al suo. "A quanto pare, mi succede quando ti allontani".

"Sono il tuo acchiappasogni".

Appoggiai la guancia sulla sua spalla. "Sì".

"E tu sei la mia acchiappa-luce".

Sollevai la testa perché non capivo cosa intendesse. Fissai il suo profilo, aspettando che incontrasse il mio sguardo.

Non lo fece. "Tu scacci via le tenebre. Catturi la luce". Quando cadde il silenzio, capii che la conversazione era stata archiviata. Sul tavolo c'era un bicchiere di scotch con due grossi cubetti di ghiaccio all'interno. Affianco c'era la bottiglia, piena quasi fino all'orlo.

Crow era particolarmente di cattivo umore quella sera, e io non capivo cosa lo avesse provocato. Avevamo trascorso la giornata stesi sull'amaca e poi avevamo cenato in terrazza. Non ci eravamo detti molto, ma il semplice stare insieme era stato bello. Invece ora lui stava affogando i dispiaceri nell'alcol, da solo nel suo studio alle tre del mattino. "Che c'è, Crow? Cosa ti tormenta?"

Prese il bicchiere e bevve un lungo sorso. Si sforzò di deglutire come se fosse stufo di quel bruciore giù per la gola. Quando riappoggiò il drink sul tavolo, ne fece cadere alcune gocce sul parquet.

“Si tratta di Bones?” Sussurrai. “Crow, troveremo un modo per sconfiggerlo. Ci serve solo un buon piano”. Gli passai le dita sulla schiena, risalendo fino alla nuca. Gli accarezzai i capelli sentendone la morbidezza sotto i miei polpastrelli. Chiuse gli occhi per un momento, godendosi quel tocco. “Troveremo un modo”.

“Non si tratta di questo... almeno, non adesso”.

“E allora cosa?” Fermai la mano mentre attendevo una risposta.

Smise di fissare il fuoco e volse lo sguardo ai dipinti sulla parete. I bottoni adornavano ancora le immagini dei vigneti, nella stessa identica posizione in cui li ricordavo. Le fiamme del caminetto ne illuminavano i dettagli. “Vanessa... Oggi sono due anni esatti da quando è morta”.

Lasciai cadere la mano nell’istante in cui appresi quella rivelazione. Non conoscevo la data precisa della sua morte, ma avevo vissuto con Crow per quasi un anno, perciò sapevo che doveva essere vicina. Lui non parlava spesso di sua sorella e, anche quando lo faceva, non diceva molto. “Mi dispiace”.

“Bones è ancora vivo”. Scosse la testa, disgustato. “Non dovrebbe esserlo”.

“Prima o poi accadrà. Abbi pazienza”.

“È quasi arrivato a te, Bottoncino. Per fortuna sono riuscito a salvarti. Avrebbe potuto finire ben diversamente”.

“Però non è stato così”. Gli diedi una stretta al braccio.

“Ma se fosse successo... Non sarei stato in grado di andare avanti”. Scosse di nuovo la testa. “Avrei gettato la spugna seduta stante e mi sarei puntato una pistola alla testa. Avrei premuto il grilletto proprio nel bel mezzo della strada. Se anche ci fosse stato Conway lì presente, non avrebbe fatto alcuna differenza. Niente mi avrebbe impedito di togliermi la vita”. Afferrò il bicchiere e ne scolò il contenuto prima di sbatterlo sottosopra sul tavolo.

Gli massaggiavo il braccio, sforzandomi di confortarlo in ogni modo possibile. Le parole erano inutili quando era sbronzo e depresso come in quel momento. Se anche io portavo la luce, lui non riusciva a vederla. Era profondamente immerso nell’oscurità. “Lo faremo fuori e ci prenderemo la vendetta che meriti. Dopodiché io sarò libera di tornare a casa e vivere in pace il resto della mia vita. Tutto si sistemerà”.

Finalmente si voltò verso di me e incontrò il mio sguardo. Nei suoi occhi non

c'era il solito calore. Ora erano più neri del carbone. Senza proferire un solo insulto, mi minacciò semplicemente con uno sguardo. “Tu non te ne andrai, Bottoncino. Né ora. Né mai”.

“Quando lui sarà morto, Crow. Mica domani”. Sapevo già che Crow non mi avrebbe permesso di allontanarmi finché non fossi stata completamente al sicuro. Dopo che aveva ammazzato quegli uomini, avevo capito che si era autoproclamato mia guardia del corpo a tempo pieno. Non potevo andare da nessuna parte senza che lui lo sapesse. Non potevo mettere piede fuori dalla tenuta, ed ero sempre sotto sorveglianza.

“Nemmeno allora”.

Quando il significato delle sue parole si impresse nella mia mente, subito subentrò la rabbia. Io e Crow eravamo arrivati al punto di considerarci come pari. Non gli dovevo più alcun bottone, e lui non poteva comandarmi a bacchetta come se gli appartenessi. Non ero la sua schiava, né una sua proprietà, né nient'altro del genere. E gli conveniva non dimenticarselo. “Non puoi dirmi cosa fare. Se voglio andarmene, me ne vad—”

“Ti amo”.

Mi bloccai a metà frase, sentendo una fitta insopportabile all'altezza dello stomaco come se mi avessero sparato. Non riuscivo a parlare perché la mia bocca era paralizzata, e i miei occhi si inumidirono come se fossi sempre stata sull'orlo delle lacrime. Mi dolevano i polmoni perché non riuscivo a respirare. Avevo udito le sue parole, ma era troppo bello per essere vero. Talmente bello da far male. Era un miraggio, uno scorcio dei miei sogni più belli. “Lo stai... Lo stai dicendo tanto per dire?” Crow non mi avrebbe mentito, ma avrebbe fatto tutto il possibile per tenermi al sicuro. Se fosse stato necessario, mi avrebbe detto una cosa del genere per proteggermi.

“Mai”. Avvolse delicatamente la mano attorno al mio collo per tastare il mio battito. Ogni volta che la mia vena pulsava, potevo sentire la vibrazione contro il suo palmo. “Ho perso Vanessa, e questo mi ha distrutto. L'amavo così tanto e, da quando è morta, non sono più stato lo stesso. Ma l'idea di perdere te... fa ancora un milione di volte più male. Ho cercato di negarlo per un pezzo, ma ormai non ci riesco più. So esattamente perché il dolore è intollerabile. So esattamente perché mi consuma nei miei incubi... Perché ti amo”. Appoggiò la fronte sulla mia e chiuse gli occhi, col respiro profondo e regolare. “Ora voglio che tu dica altrettanto”.

Il fuoco scoppiettò nel caminetto e fu l'unico rumore in tutta la casa. I nostri respiri riempivano l'atmosfera e i nostri cuori battevano all'impazzata. Per chiunque altro, era il suono del silenzio. Ma per noi, era la melodia di un nuovo inizio.

Non mi sarei mai aspettata di sentirlo pronunciare quelle preziose parole, nemmeno se le provava davvero. Ora che l'aveva fatto, non riuscii a trattenere la mia reazione vulnerabile. I miei occhi si riempirono di lacrime, che presero a scendermi sulle guance come due cascate. Non mi ero resa conto di quanto avevo effettivamente bisogno di sentire quelle parole, fino a quando non le aveva dette sul serio. Quel posto era la mia casa — lui era la mia casa. Era l'unico uomo che mi avesse mai fatta sentire completa. Era un sogno a cui non credevo di poter aspirare, ma finalmente aveva abbassato le sue difese e mi aveva lasciata entrare.

“Bottoncino”. Si scostò e mi fissò dritta negli occhi, con la stessa espressione di sempre. Era intensa e oscura, non un subbuglio di emozioni come la mia. Non strinse le dita sul mio collo, ma mi diede una lieve strizzatina di impazienza.

Finalmente ripresi il controllo di me stessa e mi asciugai le lacrime col braccio. Piangere era una scocciatura e un'enorme perdita di tempo, ma avevo ceduto. Quando Crow era stato sul punto di andarsene dal mio appartamento, avevo fatto la stessa cosa e mi ero umiliata proprio davanti a lui. Dopo essermi vantata di essere più dura dell'acciaio, mi stavo sgretolando come una pila di foglie secche. “Ti amo anch'io”.

Coi pollici mi asciugò l'ultima lacrima rimasta, mentre mi fissava negli occhi con un'espressione nuova. Era ancora cupo e minaccioso, ma diverso da prima. Quando l'avevo incontrato per la prima volta, era freddo e terrificante. Avrebbe fatto fuori chiunque si trovasse sul suo cammino, ed era spietato nell'esercitare il comando. Nel disperato tentativo di rimanere insensibile e privo di emozioni, si era dato al sesso e all'alcol. Si era rifiutato di lasciarmi entrare nel suo cuore anche se lui era già profondamente radicato nel mio. Ma finalmente aveva abbassato le sue difese e aveva fatto un passo nella luce.

Un passo nella luce insieme a me.

Capitolo 18

CROW

Mi svegliai presto quella mattina, uscii a correre e poi feci colazione al volo al pianterreno. Avevo un sacco di lavoro da sbrigare e poco tempo per farlo. Anche se avrei voluto restare a casa con Bottoncino, dovevo lasciare il calore dei suoi baci e delle sue carezze per affacciarmi nel mondo reale.

Dovevo uccidere Bones.

Feci una doccia veloce al pianterreno e indossai un completo nuovo, che Lars aveva acquistato a Firenze. Con quell'abito fatto su misura dai migliori sarti italiani, avevo l'aspetto di uno a cui non conviene mettere i bastoni tra le ruote.

Ma, del resto, avevo sempre quell'aspetto.

“L'automobile la sta aspettando, Sua Grazia”. Lars mi lisciò il retro della giacca anche se era già perfetta, poi si avviò all'ingresso.

“Grazie. Di' a Pearl che tornerò per cena”.

“Puoi dirmelo tu stesso”. Era in cima alle scale, con indosso la mia maglietta e i pantaloni della tuta. Aveva i capelli legati in una treccia che le ricadeva su una spalla, e teneva una mano posata sul fianco.

Il mio tentativo di sgattaiolare fuori era fallito. Avanzai fino ai piedi delle scale ma non le andai incontro fino in cima. “Ho del lavoro da fare. Ci vediamo a cena”.

Strinse gli occhi, squadrandomi con sospetto. Se si fosse trattato di una comune

giornata all'azienda vinicola, non sarei partito così presto e non sarei sgusciato via senza salutarla. "Cosa c'è che non mi stai dicendo?"

"Niente". Infilai le mani in tasca, continuando a sostenere il suo sguardo. "Ci vediamo dopo". Mi voltai e mi diressi verso la porta.

"Ehi, aspetta un momento".

Mi girai di nuovo, senza curarmi di nascondere la mia scocciatura.

Lei scese le scale con grazia, camminando come se indossasse un abito da sera anziché i miei vestiti enormi. Fece un passo alla volta, senza fretta, perché sapeva che l'avrei aspettata. Quando mi raggiunse, mi avvolse le braccia al collo e mi baciò. "Non uscire mai di casa senza avermi salutata con un bacio".

Le passai le mani attorno alla vita e mi sentii trasportare. Il mio ambizioso proposito di poco prima era svanito nell'istante in cui la sua bocca calda si era posata sulla mia. Ora volevo sollevarla tra le braccia e riportarla di sopra.

Si ritrasse, con occhi vogliosi per il mio slancio di passione. "Mi hai capito bene?"

Il tono imperioso della sua voce mi fece correre un brivido lungo la schiena. Quando il suo lato autoritario emergeva, me lo faceva venire più duro dell'acciaio. Mi piaceva quando era lei a possedermi, a controllarmi come se fossi una sua proprietà. "Sì".

Mi lanciò uno sguardo d'intesa prima di baciarmi sull'angolo della bocca. "Ci vediamo dopo".

Mi sciolsi di nuovo, desiderando disperatamente di portarla di sopra e inchiodarla al materasso per averla alla mia mercé. Mi stava provocando intenzionalmente, punendomi per aver tentato di uscire di casa senza darle alcuna spiegazione. Al mio ritorno, ne avrei pagato le conseguenze.

E non vedevo l'ora.

"PERCHÉ CAZZO CI hai messo così tanto?" Conway mi aggredì non appena parcheggiai al quartier generale.

“Ho fatto tardi”.

“Facendo cosa?” sbottò. “Dovevi solo salire in macchina e guidare”.

Gli piazzai una mano sulla faccia e gli diedi una spinta poderosa mentre continuavo a camminare. Mio fratello minore non poteva parlarmi a quel modo neanche se aveva ragione. Entrai a grandi passi e mi avviai al centro informativo. I ragazzi erano alle loro postazioni ad occuparsi degli affari, come al solito.

Conway avanzò dietro di me, ma non portò avanti la discussione. “Chiamerà entro due minuti. Sei pronto?”

Più che pronto. “Sì”. Mi accomodai al tavolo dove un unico telefono fisso stava in attesa. Il mio cellulare fu dirottato su quella linea affinché fosse facilmente rintracciabile. Se fossimo riusciti a localizzare la posizione di Bones, avremmo potuto rispedirlo nella seconda guerra mondiale a suon di bombe. Per quanto ne sapeva lui producevamo armi, non esplosivi. Lo attendeva una bella sorpresa.

“Tienilo in linea—”

“Mi hai preso per un novellino?”

Conway sbatté la mano sul tavolo. “Per essere uno che vede la fica tutte le sere, hai un atteggiamento proprio di merda”.

“Non parlare di lei a quel modo”. Strinsi la mano a pugno e lo minacciai con un semplice sguardo. Poteva insultarmi finché voleva, ma Bottoncino era fuori questione. “A meno che tu non voglia farti sparare all’altro braccio”.

Prima che Conway potesse replicare, il telefono suonò.

Non risposi al primo squillo di proposito, giusto per fare lo stronzo. Non c’era niente di più irrispettoso che sprecare il tempo altrui. Dopo aver lasciato passare qualche secondo, finalmente risposi. “Crow”.

Lui rimase zitto in linea, facendomi perdere tempo come io avevo fatto col suo. “Sono impressionato da come hai organizzato l’estrazione di Pearl. Se non fossi così incazzato, potrei addirittura applaudirti”.

Fissai Conway mentre rimanevo in linea. Stava in piedi con le braccia incrociate sul petto e le cuffie nelle orecchie per poter ascoltare la conversazione.

“Io invece non sono affatto impressionato che tu non faccia il lavoro sporco con

le tue stesse mani”.

“Oh, ma lo faccio, Crow. Basta che chiedi a Pearl”.

Strinsi di nuovo la mano a pugno, stavolta quasi ferendomi.

“Non c’è bisogno che ti dica che la voglio e la avrò. Consegnala, e la faida tra di noi terminerà una volta per tutte”.

“Mai”. Non avrei mai ceduto Bottoncino. Avrei combattuto fino al mio ultimo respiro per assicurarmi che fosse al sicuro. Se lui la voleva, doveva prima vedersela con me. E non avrebbe avuto scampo. “Sono sicuro che ci sia qualcos’altro su cui possiamo raggiungere un compromesso. Come ho già detto in passato, sono disposto a ricompensarti”.

“Non c’è somma di denaro sufficiente a sostituirla”.

Era la prima volta che la pensavamo allo stesso modo su qualcosa.

“In tal caso, niente accordo”.

“Crow, ti attaccherò duramente fino a quando non avrò messo le mani su di lei. Ti troverò e, quando lo farò, la fotterò nel culo davanti ai tuoi occhi. Ti suggerisco di prendere la via d’uscita più semplice finché è disponibile. Perché, se continui a mettere alla prova la mia pazienza, la tratterò molto peggio di quanto abbia mai fatto con la tua adorata sorellina”.

Mi trattenni dallo sbattere la mano sul tavolo. Quell’accenno a Vanessa aveva portato la conversazione su un livello del tutto nuovo. Mi ribolliva il sangue e non riuscivo a smettere di tremare. “È soltanto una donna. Puoi sempre trovartene un’altra con cui divertirti”.

“Ma io voglio lei. E sono sicuro che capisci il motivo”.

Non negai l’allusione, perché le mie intenzioni nei confronti di Bottoncino erano più chiare del sole. “Non puoi averla, Bones. Non è un argomento aperto a discussione. Ti suggerisco di deciderti per qualcos’altro, così che possiamo mettere la parola fine a questa guerra. In segno di pace, io e Conway rinunceremo a fartela pagare per la morte di Vanessa”. Era l’offerta più generosa che potessi mai fargli, e Bones lo sapeva. Era difficile per noi lasciare impunito l’assassinio di nostra sorella, ma ormai lei non c’era più. Bottoncino invece era ancora viva, e dovevamo fare in modo che lo restasse. “È la mia offerta migliore”.

Bones rimase in silenzio per quasi un minuto. Se stava seriamente prendendo in considerazione l'idea, stavamo facendo progressi. Oppure la stava solo tirando per le lunghe per tenermi in sospeso. “La catturerò, Crow. E quando lo farò, non ti ucciderò. Ti costringerò a guardare mentre la scopro finché non la ammazzo. E dopo che mi avrai visto tagliarle la gola, farò lo stesso a te”.

QUANDO TORNAI A CASA, Bottoncino era seduta sul balcone che dava sui vigneti. Stava sorseggiando del vino rosso, con indosso uno degli abiti che Lars aveva acquistato per lei in un negozio di Firenze. Dai suoi lobi pendevano delle gemme color acquamarina, mentre i suoi capelli erano tirati indietro in una specie di chignon. Aveva un libro in grembo. Come se non fosse mai partita, aveva ripreso la sua vecchia routine di intrattenersi leggendo mentre aspettava il mio ritorno.

Anziché annunciare la mia presenza, rimasi sulla soglia a guardarla. Con le mani nelle tasche, ammirai ogni sua caratteristica che avevo imparato ad adorare. Aveva gambe lunghe e snelle, che si avvolgevano saldamente ai miei fianchi quando facevamo l'amore. Aveva sempre le unghie curate anche se non si metteva mai lo smalto. Qualche volta si truccava, ma per la maggior parte del tempo era acqua e sapone, come piaceva a me. Era bellissima così com'era. Esaminai il suo collo sottile e mi ricordai di tutti i baci che le avevo dato lì. Non riuscivo a distinguere il momento esatto in cui il mio cuore si era intenerito e l'aveva lasciata entrare. Forse era successo addirittura la prima volta che l'avevo vista, quando lottava per sopravvivere. O forse era stato nel momento in cui mi aveva detto di amarmi. Se non le avevo risposto la stessa cosa, non era perché il sentimento non fosse reciproco. Era solo per evitarmi il dolore straziante che ne sarebbe potuto conseguire in futuro.

Ma ormai non potevo negare i miei sentimenti, e di sicuro non volevo.

Bottoncino doveva essersi accorta della mia presenza, perché si voltò a guardarmi. “Non sapevo che fossi tornato”. Posò il libro e il bicchiere di vino sul tavolo e si alzò, col vestito che aderiva perfettamente alle sue curve. “Da quanto sei qui?”

“Da un po’”. La tirai dentro in camera e la guidai fino al letto. Un attimo prima mi era bastato ammirare i suoi dettagli in modo affettuoso. Ma ora che mi stava guardando con quei luminosi occhi azzurri, volevo fare tutt'altro.

Le sollevai il vestito e la tirai per i fianchi fin sul bordo del letto. Avevo già i pantaloni e i boxer all'altezza delle caviglie e, quando anche il suo tanga finì sul pavimento, mi conficcai dentro di lei in profondità e trovai la sua umidità ad accogliermi. Nell'istante in cui fui dentro di lei, mi fermai ad assaporare la sensazione. Il sesso non era mai stato così bello.

Bottoncino mi tirò giù la giacca dalle spalle e mi sbottonò la camicia per scoprirmi il petto e l'addome. "Voglio vederti tutto". Si stese all'indietro sul letto, coi capelli scompigliati. Si erano sciolti dalla loro pettinatura ed erano sparsi dappertutto, facile preda per il mio pugno.

Sbottonai gli ultimi bottoni rimasti e lasciai cadere la camicia per terra. Volevo vederle le tette sotto al vestito, ma ero troppo impaziente di cominciare a sbatterla. Con le mani appoggiate sul materasso ai lati della sua testa, mi sporsi su di lei dandole delle spinte poderose. La sua fica bagnata era il paradiso, e ad ogni colpo sprofondavo in lei sempre di più. Ormai non si sforzava più di controllare le sue espressioni di affetto. Adesso che entrambi eravamo stati onesti sui nostri sentimenti, mi concedeva tutto di sé. Senza trattenersi, si aggrappò disperatamente a me come se non potesse vivere senza. Si dimenò più forte di quanto non stessi facendo io, e pronunciò il mio nome tante di quelle volte che persi il conto.

Fu l'esperienza migliore di sempre.

Mi chinai di più sopra di lei e mi premetti i suoi piedi contro il petto. Piegò le ginocchia per assecondarmi, permettendomi di dominarla completamente. La inchiodai al materasso e mi spinsi in lei così forte che i miei testicoli le sbatterono sul culo. Si bagnò sempre di più e, in men che non si dica, gridò il mio nome con tutto il fiato che aveva nei polmoni.

Proprio quando l'avevo portata all'apice del piacere, esplosi anch'io dentro di lei, sapendo che avrei potuto farlo ogni singolo giorno per il resto della mia vita. Nessun'altra donna aveva mai retto il confronto con quella che ora giaceva sotto di me. Mi aveva combattuto, adorato, e si era sottomessa a me allo stesso tempo. "È questo ciò che voglio ogni singolo giorno quando torno a casa. Capito?" Le afferrai il mento per costringerla a guardarmi. Quella mattina aveva esercitato la sua autorità, ma adesso era il mio turno di dominarla.

Avvolse le dita sul mio polso mentre continuavo a tenerle il mento. "Sì. Ed è ciò che voglio ogni singolo giorno anch'io".

LE CANDELE ILLUMINAVANO il tavolo e i grilli frinivano nell'aria della sera. Il sole della Toscana era sparito dietro le colline appena una mezz'ora prima, e adesso era il crepuscolo. La terra stava andando a dormire, eppure brulicava ancora di così tanta vita dopo che il sole era calato.

Bottoncino sedeva di fronte a me al tavolo e stava finendo gli ultimi bocconi della sua cena. Aveva i capelli raccolti in una treccia che le ricadeva di lato, e indossava un vestito senza spalline che metteva in mostra le sue spalle toniche. Al collo portava una collana d'argento, che Lars aveva scelto per lei.

Non proferimmo parola durante la cena, ma piuttosto ci guardammo negli occhi. Io non ero comunque uno che parlava molto, ma era piacevole non dover fare conversazione per forza. Eravamo a nostro agio nel reciproco silenzio, senza caricarci l'un l'altro di aspettative. Però sospettavo che mi avrebbe chiesto cosa stessi tramando quella mattina.

Infatti lo fece. “Che razza di lavoro hai sbrigato oggi?” Sapeva che stavo combinando qualcosa in segreto, altrimenti avrebbe posto la domanda in modo diverso. Per prima cosa, non avrebbe chiesto specificatamente quale sorta di lavoro avessi fatto. E seconda cosa, non avrebbe aspettato così tanto a fare la domanda se non avesse temuto la risposta.

“Affari con Conway”. Non avevo intenzione di menzionare la mia conversazione con Bones. Bottoncino era forte e impavida, ma questo avrebbe spaventato perfino lei. Praticamente lui mi aveva detto chiaro e tondo che non avrebbe mai smesso di darle la caccia finché non fosse tornata ad essere la sua schiava. Dal momento che era mia in tutti i modi possibili, non doveva preoccuparsi di quella faccenda. Sotto la mia sorveglianza, non le sarebbe mai accaduto nulla.

“Oh”. Sorseggiò il vino prima di posare nuovamente il bicchiere sul tavolo. Aveva un'altra domanda sulla punta della lingua, ma non la fece.

“Stiamo lavorando al piano per eliminare Bones. Stiamo valutando di bombardare una delle sue fabbriche, così da farlo uscire allo scoperto. E quando accadrà, apriremo il fuoco”.

“Perciò non sai dove si trova?”

“Non ancora”. Ma lo avrei scoperto.

“Credi che sia in Italia?”

“Non in questo momento”. Non appena avevamo fatto fuori i suoi uomini, si era sicuramente ritirato in Francia o in Russia per riprendersi. Avevamo avuto il sopravvento, e lui lo sapeva. C’era stata una carneficina per strada e, se anche non avesse sentito la notizia dai suoi uomini, l’avrebbe saputa dalla polizia.

Bottoncino fece roteare il calice di vino e poi lo fissò. “Dunque... dovremmo affrontare la conversazione che nessuno dei due vuole affrontare?”

Osservai il suo viso aspettando che incontrasse il mio sguardo. Continuava a fissare il bicchiere per evitare il contatto visivo. Non era da lei nascondersi dietro a qualcosa, e non mi piaceva. “Guardami in faccia quando mi parli”.

Le ci volle un attimo prima di obbedire. Sollevò lentamente la testa, irritata dal mio ordine ma anche eccitata. Detestava quando la comandavo a bacchetta come se fossi il suo padrone, ma lo adorava allo stesso tempo. Era una donna forte che aveva bisogno di un uomo ancora più forte al suo fianco.

“Quale conversazione?”

“Riguardo a noi due”. Spostò il suo bicchiere di lato.

“Credevo che la nostra relazione fosse alquanto definitiva”. Quando le avevo confessato quelle fatidiche parole, avevo dato per scontato che racchiudessero tutto ciò che c’era bisogno di dire.

“Intendo, a proposito di Bones. Cosa facciamo?”

“Lo ucciderò. Te l’ho detto”.

“Altrimenti? Se non ci riesci?”

Strinsi gli occhi a quell’insulto. “Se ho detto che lo ucciderò, lo farò”.

“Non dubito di te”, disse con calma forzata. “Ma se fosse impossibile rintracciarlo? Se si spostasse in continuazione? Dovremmo lasciare la Toscana? Dovremmo trasferirci altrove?”

“No”. Non ero il tipo d’uomo che scappava dalla lotta.

“Come fa a non sapere dove vivi? Deve pur sapere che produci vino, perciò può scoprire dove si trova casa tua”.

“Sì, lo sa che produco vino. Ma soltanto perché il mio vigneto è qui non

significa che io debba essere fisicamente in questo luogo. Stando ai documenti, la tenuta è di proprietà di una famiglia che l'ha acquistata da me. I documenti sono falsi, ma lui non lo sa. E a proposito della casa, questa villa non è nemmeno sulla mappa. Non è registrata a nome di nessuno. Tutta la mia posta viene recapitata in una cassetta postale a Firenze e, anche in quel caso, sotto falso nome. Qui non ci rintraccerà. Di questo non devi preoccuparti”.

Si mantenne dritta come una regina, con una postura elegante e raffinata. Aveva i capelli tirati all'indietro, e il rossetto rendeva le sue labbra più carnose e ancora più invitanti. Ma erano la sua sicurezza e la sua forza a conferirle le maggiori caratteristiche di maestosità. Mi ero sempre sentito il re del mio mondo. E lei di sicuro era la mia regina. “Quindi continueremo ad abitare qui?”

“Sì”.

“E posso restare a vivere qui per tutto il tempo che voglio?”

Strinsi gli occhi. “Bottoncino, tu vivrai qui per sempre”. Anche quando avessi ucciso Bones, lei non sarebbe andata da nessuna parte. Non avrebbe affittato una casa a Firenze per venire a trovarmi a cena e fermarsi a dormire nei weekend. Le avevo detto che l'amavo, e quella confessione aveva più peso di quanto lei si rendesse conto. “Questa è casa tua adesso”.

Spostò rapidamente lo sguardo, ma non abbastanza in fretta. L'accento di una lacrima si era formato nei suoi occhi. Sbatté le ciglia per pararlo via come se non fosse esistito affatto.

Finsi di non averlo notato. “Ma sarà pericoloso per i primi tempi. Finché non farò fuori Bones, dovrai rimanere all'interno della tenuta e non allontanarti mai”.

“Ok”. Anziché impuntarsi per la sua libertà e indipendenza, lasciò correre. “Posso avere una pistola?”

“Vorresti averne una?” Sapeva come usarle, ma non l'avevo mai vista in azione.

“No. Ho bisogno di averne una”.

“Consideralo fatto”.

Bevve un altro sorso del suo vino. “C'è un'altra cosa che vorrei...”

Avevo già donato alla mia regina il mondo intero. Cosa poteva desiderare di più?
“Che cosa?”

“Voglio ucciderlo io stessa”. Sostenne il mio sguardo mentre faceva quella richiesta. “Lo so che tu e Conway cercate entrambi vendetta per Vanessa... ma ci terrei davvero ad essere io quella che premerà il grilletto”.

Dopo ciò che lui le aveva fatto, non potevo negarglielo. Se lo meritava. “Se dovesse presentarsi la situazione, d’accordo”.

“Grazie”, sussurrò. “Significa più di quanto io sappia esprimere”.

Non avevo mai dimenticato la prima volta che l’avevo vista in quel teatro. Anche da lontano, ero riuscito a notare il suo respiro accelerato e le guance arrossate. Aveva paura stando seduta accanto all’uomo più spietato che il mondo avesse mai conosciuto. Anziché soccombere, aveva cercato un modo di scappare — ma era spaventata comunque. A quel tempo, la sua bellezza non aveva fatto presa su di me. Avevo visto una miriade di belle donne in giro per l’Italia. Lei non era speciale. Ma quando avevo notato quel fuoco che ardeva nei suoi occhi, ero stato perduto. “Lo meriti più di me”.

“Non direi”.

Quando l’avevo vista puntarsi il pugnale al petto, pronta ad affondare la lama, avevo capito che era arrivata al limite. Bones l’aveva torturata irreparabilmente, e la morte era la sua unica via di fuga. Se non l’avessi fermata, si sarebbe uccisa. Non c’era alcun dubbio su questo. Da allora, ne aveva fatta di strada. Le erano serviti mesi per tornare a sorridere, e ancora più tempo per arrivare a fidarsi di me.

“Voglio esservi d’aiuto in tutti i modi che posso. Qualunque cosa vi occorra, io ci sarò”.

Non avevo alcuna intenzione di lasciare che Bottoncino si avvicinasse minimamente a quel mostro. Era del tutto fuori questione che la usassi come esca o la portassi in combattimento insieme a me e Conway. Dopo le minacce di Bones, non volevo nemmeno che lui le posasse gli occhi addosso. “Staremo a vedere”.

QUANDO RINCASAI DAL LAVORO, Bottoncino non si trovava da nessuna parte. Non era in camera, né fuori sul balcone, né in piscina né nello studio. Di solito quando arrivavo si precipitava subito ad accogliermi con un bacio.

Ma stavolta non riuscivo a trovarla.

Cercai di non andare nel panico e saltare alla peggiore delle conclusioni possibili. La villa era intatta e i membri del personale erano illesi. Quando ero arrivato con l'auto, avevo trovato il cancello della tenuta chiuso a chiave.

Scesi al pianterreno e chiamai il mio maggiordomo. "Lars".

Sbucò dalla cucina, coi capelli bianchi pettinati all'indietro e un sorriso caloroso stampato in volto. Per quanto io apparissi furioso, lui non sembrò farci caso. "Sì, Sua Grazia?"

"Hai visto Pearl?" Non mi sarei messo a chiamarla per tutta la villa. Sapeva che il suo compito era di accogliermi non appena entravo in casa. Le avevo appena esplicitato quella richiesta il giorno prima, e non era così smemorata.

"Sono qui". Bottoncino uscì dalla cucina con un grembiule rosso allacciato in vita. "Scusa, ho perso la cognizione del tempo". Il tessuto era cosperso di macchie, e una traccia di sugo le rigava la guancia. Venne verso di me asciugandosi le mani sul grembiule. "C'è tutto un altro mondo in quella cucina —"

"Non fare mai più una bravata del genere". Non riuscii a trattenere la mia rabbia davanti a Lars. Sapeva che tipo d'uomo ero, perciò le mie minacce non erano una sorpresa per lui. Si ritirò in cucina, cercando di scomparire senza che ce ne accorgessimo.

Bottoncino strinse gli occhi in due fessure minacciose. "Quale bravata?"

"Che ti ho detto ieri? Quando arrivo, voglio trovarti inginocchiata o prostrata. Costringermi a cercarti per tutta la casa è inaccettabile. Per un attimo, ho creduto che ti fosse successo qualcosa—"

"Ti stavo preparando la cena, idiota". Posò le mani sui fianchi e si incupì in viso.

La lingua mi sembrò improvvisamente troppo pesante. Le parole mi morirono in gola all'istante quando mi resi conto di quanto ero diventato ostile nel giro di pochi secondi. Bottoncino era l'unica persona che riusciva a mettermi in riga in quel modo.

"Ho perso la cognizione del tempo e non mi sono accorta che eri tornato. Ma se vuoi che mi metta in ginocchio e te lo succhi in questo preciso istante, lo farò. È questo che vuoi?" Alzò la voce ai limiti dell'aggressività.

Se non avessi fatto marcia indietro, quella discussione avrebbe preso una svolta pericolosa. Quando mi scontravo in un testa a testa con Bottoncino, in genere soccombevo. Era abile con le parole e non aveva paura di farmi sentire come il perfetto stronzo che ero. “Quando non sono riuscito a trovarti, sono andato nel panico. Ho pensato che ti avessero rapita... non intendo scusarmi per questo”.

“No”. Incrociò le braccia sul petto. “Ti scuserai, eccome. Mi hai appena insultata di fronte a Lars e trattata come una schiava. Puoi scommetterci il culo che mi farai le tue scuse, e ti conviene che ogni dannata parola sia sinceramente sentita”.

Il mio corpo reagì nel modo sbagliato. L’uccello mi venne duro nei pantaloni e premette contro la cerniera. Qualcosa nella sua ferocia mi aveva acceso. Non avevo mai incontrato una persona così minuta e al tempo stesso tanto impavida. Perfino quando ancora non mi conosceva, non aveva avuto paura di me. Il che mi aveva fatto desiderare ancora di più di possederla.

Mantenne la sua posizione e continuò a minacciarmi con quelle labbra carnose. Le premeva strette tra loro per trattenere il veleno che aveva in bocca. Quella era una battaglia che non era disposta a perdere, e avrebbe lottato fino alla fine.

Non avevo mai permesso a nessuno di parlarmi a quel modo — men che meno a una donna. Ma lei sapeva rimettermi al mio posto con così tanta naturalezza, senza nemmeno battere ciglio. Mi chiedevo se fosse davvero forte come l’acciaio, o se semplicemente rendesse debole me. In ogni caso, avevo lasciato che ciò accadesse. E c’era una sola donna che poteva indurmi a farlo.

Nessun’altra mi aveva mai messo in ginocchio — ma Bottoncino sì. Mi inginocchiai davanti a lei e la guardai.

Non riuscì a nascondere la sua espressione di sorpresa. La furia nei suoi occhi svanì più rapidamente di uno schiocco di dita, e lei aprì la bocca, scioccata. Con la sola forza del suo sguardo e delle sue parole, mi aveva sconfitto. Era riuscita ad addomesticare la bestia più feroce del mondo.

“Mi dispiace”. Dicevo sul serio, e non mi importava che i membri del personale potessero vedermi in quel momento di debolezza. Bottoncino era la mia regina, e ormai mi ero rassegnato al fatto che in quella relazione non sarei stato sempre io a comandare. Certe volte avrebbe preso le redini lei.

Non si era ancora ripresa dallo shock. Una marea di volte mi aveva tenuto testa con le unghie e con i denti, dicendomi le cose più dure, che non volevo sentire.

Ma non mi aveva mai messo in ginocchio come in quel momento. Le ci volle un attimo prima di riuscire finalmente a parlare. “Ti perdono”.

CENAMMO IN TERRAZZA come ogni sera. Il clima era troppo perfetto per non approfittarne. Era fresco con una brezza tiepida, e l’aria notturna non era così umida in quel periodo dell’anno. Bottoncino adorava stare fuori sotto il sole. Anche quando era in casa, si sedeva sul balcone per poter essere più vicina alla natura e a tutti i suoi frutti.

“Grazie per la cena. Era buonissima”. In realtà non era nulla in confronto ai manicaretti di Lars, ma avevo comunque apprezzato il gesto. Aveva fatto la cosa più sexy che una donna potesse fare per un uomo — cucinare per lui. Era un desiderio che non avevo mai provato fino a quel momento. L’idea che facesse qualcosa di carino per me era eccitante.

“Grazie per averlo detto. So che non era un granché, ma Lars mi sta insegnando. Entro un paio di mesi sono certa che migliorerò”.

Sorseggiai il mio vino per accantonare l’argomento.

“È decisamente più difficile che preparare i maccheroni al formaggio”. Rise del suo stesso commento.

“Non li ho mai provati”.

“Non li hai mai provati?” chiese, scioccata. “Proprio mai?”

“Ho mangiato spaghetti al Parmigiano, ma non la versione americana che intendi tu”.

“Sono buonissimi. Devo prepararveli un giorno”.

A me dava l’idea di una schifezza preconfezionata. “Può darsi”. Se li avesse preparati apposta per me, li avrei mandati giù a forza. Ma non ne sarei stato entusiasta. La cucina europea era infinitamente più appetibile di quella degli Americani. Il loro cibo non era fresco, era pieno di pesticidi, e non aveva neanche lontanamente lo stesso buon sapore. Nella città più vicina c’era un mercato locale dove Lars faceva la spesa ogni mattina. La maggior parte dei prodotti era stata raccolta il giorno prima.

Ora che avevamo finito di cenare, i miei pensieri deviarono verso la mia attività preferita. Quando ero rincasato, avevamo perso tempo a litigare anziché fare l'amore. Ora che avevo lo stomaco pieno e vedevo Bottoncino così bella di fronte a me, era quella la prossima cosa che volevo fare.

Si alzò dalla sedia e fece qualche passo sul cemento sotto gli alberi che oscillavano al vento. Il crepuscolo stava sfociando nella sera, e le file di luci appese sopra il patio oscuravano la vista delle stelle nel cielo.

La fissai sollevando un sopracciglio.

Lei tese la mano. "Ballate con me".

Udii il comando ma non lo compresi. L'ultima volta che avevo ballato con una donna era stato molto tempo prima, tanto che non riuscivo nemmeno a ricordarmene. Eppure lei era lì a chiedermi di danzare al ritmo di una musica silenziosa. Se fosse stata chiunque altra, sarei rientrato in casa senza voltarmi indietro. Ma quell'emozione nei suoi occhi e quel sorriso sulle sue labbra mi attirarono a lei come una calamita.

La raggiunsi sotto le file di luci e le presi la mano. Le cinsi la vita con un braccio e la guidai lentamente sopra un'invisibile pista da ballo. I movimenti mi vennero naturali, ma sospettavo che quella sicurezza mi derivasse dalla donna che tenevo tra le braccia. Voleva danzare, e l'avrei condotta nella migliore danza che avesse mai visto.

Quando la vidi sorridere, seppi che le piaceva.

Non avevo mai fatto niente di romantico prima, eppure eccomi lì a ballare con una donna che adoravo. Avevo pronunciato quelle fatidiche parole che mi ero ripromesso di non dire mai, e mi ero perfino inginocchiato ai suoi piedi nel più eclatante gesto di sottomissione. Non avevo mai conosciuto quel genere di felicità e, onestamente, un po' mi spaventava.

Temevo che, se l'avessi persa, sarei stato un uomo finito.

Mi si avvicinò ancora di più e posò la fronte sulla mia. Mi fissò le labbra, ma senza baciarmi. Perdutamente innamorata di me, era ossessionata e devota. Mi aveva dimostrato il suo amore ben prima di confessarmelo, e io avevo adorato quell'espressione nei suoi occhi.

Qualcosa di soprannaturale s'impossessò di me e, improvvisamente, mi misi a cantare sottovoce. Dedica una serenata in italiano alla donna tra le mie braccia.

Era una vecchia canzone d'amore, una che avevo sentito nel paesino dov'ero cresciuto. All'epoca ero troppo giovane per comprendere l'amore e, crescendo, avevo capito che non avrei mai avuto il privilegio di provarlo.

Ma mi sbagliavo.

Bottoncino si scostò lievemente per potermi guardare negli occhi. Ascoltò ogni parola, anche se non ne capiva il significato. La mia voce era più profonda di quella dell'interprete originario del brano, ma lei non poteva saperlo. Non che mi considerassi un cantante di talento, ma non me la cavavo male. Gli occhi le si inumidirono leggermente e, quando apparve quel velo di lacrime, rifletterono le luci bianche sopra di noi. Brillarono nelle sue iridi come stelle, luminose come il firmamento.

Era sempre più affascinata da me, perciò continuai a cantare. La osservai pendere da ogni mia parola pur senza comprenderne il significato. In qualche modo, sapeva esattamente cosa stavo cercando di dire: che offrivo la mia vita e la mia lealtà a lei, e lei soltanto. Non mi ero mai messo in ginocchio per nessuna. E di sicuro non avevo mai cantato per nessuna.

Soltanto lei.

Quando terminai la canzone, nei suoi occhi c'era la stessa espressione. Mi adorava ancora più di prima, e il suo amore sconfinato continuava a crescere. Le donne mi avevano spesso guardato con infatuazione e ossessione. Ma lo sguardo di Bottoncino era diverso. Era qualcosa di più che superficiale e fisico.

Era incondizionato.

Volevo dirle che l'amavo, ma non lo feci. Nemmeno lei lo disse, perché non ce n'era bisogno. Lo avevamo espresso l'uno all'altra fin dal primo momento che ci eravamo conosciuti — ma senza parole. Sapevo che l'avrei amata per tutta la vita — fino al giorno in cui avrei lasciato questa Terra per tornare alla polvere. E lei provava lo stesso.

Bottoncino smise di ballare e mi baciò delicatamente sulla bocca. “Andiamo di sopra...”

Sentii le sue labbra morbide sulle mie e mi venne duro all'istante. Non ero dell'umore di scopare duro. Volevo continuare a danzare con lei sul mio letto, per muoverci lentamente all'unisono al ritmo di una musica che solo noi potevamo sentire. Il mio corpo voleva unirsi al suo per farla mia per sempre.

Le presi la mano e la tirai verso la porta. I piatti sporchi rimasero sul tavolo in terrazza, ma Lars sarebbe passato a sparecchiare non appena ce ne fossimo andati. Proprio quando ci avvicinammo alla porta sul retro, fummo bloccati.

Conway stava sulla soglia a braccia conserte. Aveva un sorriso compiaciuto stampato in faccia, e occhi diabolici. “Voi piccioncini eravate così carini che non ho voluto interrompervi”.

Non ero mai stato più scocciato di vedere mio fratello. “Ci stai interrompendo adesso”.

Fece spallucce, poi si spostò per lasciarci entrare in casa. “Era un così bello spettacolo che non ho potuto smettere di guardare. Ottime corde vocali, a proposito”.

Avrei dovuto essere imbarazzato per il fatto che mi aveva sentito cantare. Mi avrebbe preso in giro per il resto delle nostre vite. Ma non avevo intenzione di piegarmi alle sue battute di scherno. Quella canzone era destinata solamente a Bottoncino. Era un peccato che vi avesse assistito anche lui. “Che cosa vuoi?”

“Parlare”. Si rivolse a Bottoncino facendole l’occhiolino. “Se lei può fare a meno di te”.

“No, non può”. La attirai più stretta a me. “Possiamo parlare domani, Conway”.

“Oh, andiamo. Ormai sono qui”, insisté. “Ci vorrà solo un paio di minuti”.

Avrei voluto farlo fuori proprio lì su due piedi.

“Non fa niente”. Bottoncino si sporse verso di me e mi diede un bacio sulla barba lungo la mascella. “Ti aspetterò di sopra”. Avvicinò le labbra al mio orecchio affinché solo io potessi sentire il seguito. “E mi infilerò qualcosa di un po’ più comodo”. Mi baciò il lobo prima di avviarsi su per le scale.

I miei occhi la seguirono immediatamente e si posarono sul suo fondoschiena perfetto. L’ultima cosa che volevo fare era parlare con mio fratello ai piedi delle scale. Desideravo sprofondare nella mia amante, la mia donna. Quando se ne fu andata, mi rivolsi a Conway. “Che c’è?” Non mi curai di celare il mio sdegno. In quel momento detestavo Conway e volevo renderlo perfettamente palese.

Lui continuò a sorridere come un fottutissimo idiota. “Che scena romantica”.

Lo guardai storto, tenendo le mani lungo i fianchi. Si erano strette a pugno

nell'attimo in cui Bottoncino era andata via, e ora avrei voluto sferrare un cazzotto a mio fratello e spaccargli il muso.

“Non sapevo che fossi il tipo da balli e serenate”.

Ero sul punto di scattare. L'unico motivo per cui mi trattenni era che Conway rappresentava la sola famiglia che avevo al mondo. Se si fosse trattato di chiunque altro, si sarebbe già trovato al tappeto. “Conway, sputa il rospo. Ho una donna da soddisfare”. Tutto ciò che aveva lui erano costose prostitute pagate per fare le porcherie che gli piacevano. Io invece avevo una donna che le faceva spontaneamente, perché lo voleva.

“Hai ripensato alla nostra ultima conversazione?”

“Conway, non penso mai a te a meno che non abbia il tuo muso davanti agli occhi”.

Incassò bene l'insulto. “Le hai confessato ciò che provi? Anche se non l'hai fatto, non ce n'è più bisogno. Lo hai reso dannatamente evidente là fuori con quella serenata”.

“La tua ossessione per la mia vita amorosa è inquietante, Conway”.

“Non sono ossessionato. Ora rispondi alla domanda”.

Questi discorsi da ragazzine mi stavano stufando. Per lo meno, se gli avessi detto la verità, la cosa sarebbe finita lì. “Non che siano affaracci tuoi, comunque sì, le ho detto che la amo”. Le parole volarono fuori dalla mia bocca e permearono l'aria per sempre. Non potevo ritrattarle, e non avrei mai voluto farlo.

Un sorrisino spuntò a poco a poco sulla sua faccia fino a trasformarsi in un ghigno pieno. “Buon per te, fratello”. Mi diede una pacca sulla spalla.

“Ora possiamo smetterla di parlarne?”

“Certo. Sono semplicemente lieto che tu l'abbia finita di comportarti come una femminuccia”.

“Io?” chiesi, incredulo. “Sei tu quello che continua ad assillarmi”.

“Voglio solo il meglio per te. E credo che lei lo sia. So per certo che Vanessa l'avrebbe adorata”.

Sentir menzionare mia sorella mi fece tornare la tristezza. Sì, Bottoncino le

sarebbe piaciuta. Tutta la mia famiglia l'avrebbe adorata.

“Mi spiace se il mio impicciarmi ti dà fastidio. Ma mamma non c'è più e Vanessa nemmeno, perciò qualcuno deve pur farlo”. Fece spallucce. “Sono la sola famiglia che ti è rimasta, perciò spetta a me. Un giorno, quando incontrerò la donna giusta, avrai la mia benedizione per infastidirmi fino alla nausea e assicurarti che non mandi tutto a puttane”.

Finalmente sorrisi, e mi venne naturale. “Abbiamo un accordo”.

Capitolo 19

PEARL

Crow rincasò al solito orario. Entrò in camera da letto con indosso lo stesso completo immacolato che aveva avuto quella mattina. Aveva un aspetto attraente, come del resto ogni altro giorno della sua vita. Al polso portava il suo vistoso orologio, e aveva il dorso delle mani solcato da vene. Qualunque donna si sarebbe bagnata soltanto a guardarlo.

Si fermò quando mi vide sul bordo del letto. Indossavo della lingerie nera: un corpetto stretto in vita che mi schiacciava le tette tra loro, e autoreggenti nere con un tanga di pizzo in coordinato.

I suoi occhi si oscurarono immediatamente fino ad assumere lo stesso colore della mia lingerie. Poi notò le manette che pendevano dalle mie dita. Incapace di nascondere la sua eccitazione, ingoiò il nodo che aveva in gola.

Dopo una pausa, si levò la cravatta con uno strattone e la gettò a terra. Si avvicinò spogliandosi in fretta, togliendosi fino all'ultimo indumento prima di fermarsi davanti a me, un misto di uomo e Dio insieme. Il suo corpo era un fascio di muscoli, e i suoi occhi mostravano gli oscuri desideri del suo cuore. Aveva il membro duro come la roccia, pronto a infilarsi dentro di me a uno schiocco delle dita. "In ginocchio". Assunse immediatamente il controllo della situazione, diventando dominante e possessivo. Ultimamente avevamo solo fatto l'amore in modo dolce e sensuale. Ma il bisogno di una scopata violenta si impossessò del suo corpo all'istante.

"No".

Strinse gli occhi quando gli disobbedii.

“Ti sei fatto l’idea sbagliata”. Premetti le mani sul suo petto e lo guidai fino al letto. Quindi lo spinsi sul materasso e montai sopra di lui. “Tirati su a sedere”. Tenevo in mano le manette, pronta a legarlo alla testiera del letto.

Quando finalmente capì cosa stava realmente accadendo, il suo desiderio si intensificò. L’unica cosa che lo eccitava di più del prendere il controllo era avere una donna abbastanza forte da controllare lui. Fece come avevo ordinato e appoggiò la schiena contro la testiera, tenendo gli occhi incollati ai miei per tutto il tempo.

Gli feci infilare le mani tra le sbarre e gliele assicurai con le manette.

Subito si sporse in avanti per baciarmi il collo, facendomi scorrere la lingua sulla pelle in modo seducente. Aveva il membro duro contro l’addome, e lo premette su di me pregustando il seguito.

Smontai da sopra di lui e rimasi in piedi accanto al letto, giocherellando lentamente con le mutandine. Ci passai sopra le dita, tastandone il pizzo coi polpastrelli.

Crow mi osservava, con gli occhi fissi sul movimento delle mie mani.

Mi abbassai lentamente il tanga sulle gambe lunghe, poi lo spinsi di lato con un calcio.

Lui spostò immediatamente lo sguardo sul punto sensibile tra le mie cosce, e schiuse le labbra dall’impazienza.

Montai a cavalcioni sui suoi fianchi, premendo il mio sesso contro il suo. Iniziai a muovermi lentamente avanti e indietro, lubrificandogli il pene fino ai testicoli.

Strattonò le manette nel tentativo di toccarmi, dimenticandosi di essere legato. Un ringhio sommesso gli sfuggì dalle labbra per la frustrazione. “Bottoncino...” La supplica nella sua voce era un segno della sua voglia disperata di essere dentro di me. Sapeva esattamente quanto ero bagnata perché lo stavo cospargendo coi miei umori.

Mi aggrappai alle sue spalle posizionandomi sopra di lui. “Mi vuoi?”

“Sì”.

“Dimmelo”.

Protese il collo in avanti per baciarmi sull'angolo della bocca. "Voglio scoparti".

"Di' il mio nome".

Parlò contro le mie labbra, col petto che gli si sollevava e riabbassava affannosamente. "Voglio scoparti, Bottoncino".

Posizionai la punta del suo pene all'ingresso della mia vagina e mi lasciai scivolare giù fino ai testicoli.

"Cazzo". Tirò le catene cercando di liberarsi.

Usando le sue spalle come un'ancora, iniziai a muovermi su e giù sulla sua lunghezza. Il suo membro era così grosso e mi riempiva, tanto che volevo cedere al desiderio di venire seduta stante. Il sesso con Crow era diverso da qualsiasi cosa avessi mai provato. Era appassionato, ardente e squisito tutto in una volta.

"Liberami". Strattonò di nuovo le manette, rischiando di spaccare la testiera del letto.

"No". Gli avvolsi le braccia intorno al collo e intensificai le spinte. Lo presi tutto dentro di me, per poi risollevarmi finché non rimase inserita soltanto la punta. Quindi me lo infilai dentro tutto un'altra volta, sentendo che mi allargava ancora.

"Cazzo, Bottoncino".

Gli presi in bocca il labbro inferiore e lo succhiai. Gli diedi un morso giocoso perché sapevo che amava la violenza. Non lo feci sanguinare, ma gli causai del dolore.

Lui ansimò nella mia bocca, cercando di reprimere il piacere che si stava accumulando nei suoi testicoli. Mi era venuto dentro tante di quelle volte ormai, che sapevo esattamente cosa stesse provando in quel momento.

Mi misi una mano tra le gambe e mi massaggiavo il clitoride energicamente, intenzionata a offrirgli uno spettacolo che non avrebbe mai dimenticato.

Mi fissò per tutto il tempo, con occhi più oscuri degli abissi. Strattonò le catene, anche se era inutile. Si spinse dentro di me da sotto con un colpo di fianchi, e le vene gli solcarono il collo per lo sforzo.

"Oh Dio, sto per venire". Mi sfregai il clitoride più forte mentre lo prendevo fino in fondo. Il piacere stava nascendo all'orizzonte e si avvicinava rapidamente. Sapevo già che l'orgasmo sarebbe stato potente e accecante. Mi avrebbe

mandata in mille pezzi, e non sarei mai più riuscita a ricompormi.

“Così. Dannatamente. Fantastico”.

Sentii l’esplosione in mezzo alle gambe e all’improvviso fui catapultata tra le stelle. Affondai le unghie nelle sue spalle e gli gridai in faccia. Il suo nome mi sfuggì dalle labbra innumerevoli volte, tanto che presto mi si seccò la gola.

Continuai a prenderlo in profondità dentro di me mentre trascinavo le mani sul suo petto. Sentivo il suo sudore sotto ai miei polpastrelli, misto a muscoli e forza. L’orgasmo mi fece perdere la testa e mi risucchiò tutte le energie che avevo in corpo.

Vedere il piacere sul mio volto non fece altro che eccitare Crow ancora di più. “Schiaffeggiami”.

Mi strusciai sulla sua lunghezza, spostandolo contro le pareti della mia vagina perché potesse percepire ogni centimetro di me.

“Schiaffeggiami, Bottoncino”.

Sbattei lievemente la mano contro il suo viso.

“Più forte”.

Ripetei il gesto, facendo risuonare il mio palmo contro la sua pelle.

“Più forte”.

Stavolta lo colpì con tutta la forza che avevo, facendogli voltare la testa per l’impeto.

Finalmente gemette, con gli occhi chiusi e il piacere scritto a caratteri cubitali in faccia. “Ancora”.

Lo schiaffeggiai un’altra volta.

Girò di nuovo la testa per l’urto, e la guancia gli diventò tutta rossa. Strinse la mascella e aprì gli occhi, con un’espressione di profonda soddisfazione. “Ancora una volta”.

Lo feci di nuovo, colpendolo persino più forte di prima.

“Cazzo”. Si irrigidì sotto di me e mi riempì con la sua esplosione. Il calore si propagò tra le mie gambe mentre il suo seme si depositava in profondità dentro

di me. Potevo sentirne il peso, così come la temperatura bollente.

Gli ci volle quasi un minuto buono prima di riprendersi dall'orgasmo e tornare sulla Terra. Aveva la guancia rossa per i miei numerosi schiaffi, e sembrava più appagato che mai. "Tu mi completi".

Mi aspettavo che dicesse qualcosa di sconcio o mi impartisse l'ordine di liberarlo, perciò quelle parole mi presero alla sprovvista. Nella sua voce c'era sincerità, e fu tanto dolce quanto lo era stato quando aveva detto che mi amava. "E tu completi me".

"LASCIAMI ANDARE!" Le lacrime mi rigavano il viso mentre mi aggrappavo al tappeto. Affondai le unghie nel tessuto affinché lui non potesse trascinarci lungo il pavimento. Cercavo qualsiasi cosa potesse portarmi al sicuro.

Bones mi tirò la gamba con tanta forza che quasi me la spezzò. "Taci, schiava".

"Basta!" Sferrai un calcio più forte che potei. Mi rifiutavo di lasciarmi schiavizzare di nuovo da quello psicopatico. La mia vita non sarebbe stata altro che dolore e tortura. "Ti prego, lasciami!"

"Bottoncino". Mi sentii scuotere energicamente da mani forti. "Bottoncino, sono qui".

Quella voce mi arrivò alle orecchie portandomi conforto. Crow comparve dal nulla in fondo al corridoio. Mi afferrò entrambe le mani e tirò, sottraendomi alla presa del mio aguzzino. Però non riuscivo a smettere di piangere. Non riuscivo a scuotere via il terrore.

"Bottoncino, svegliati". Un altro strattone e l'incubo andò in frantumi.

Mi sollevai a sedere sul letto e strinsi le lenzuola. Aprii gli occhi di scatto e vidi soltanto le ombre della camera da letto di Crow. Ansimavo freneticamente e, per quanto mi sforzassi di fare dei respiri profondi, mi sembrava di non avere ossigeno a sufficienza. Ero madida di sudore e avevo il viso rigato dalle lacrime.

"Bottoncino". La voce dolce di Crow risuonò accanto a me. "È stato solo un brutto sogno. È finita. Sei qui con me, e sei al sicuro". Non mi toccò, mantenendo una minima distanza tra di noi. Teneva le mani lungo i fianchi, ma i suoi occhi dicevano chiaramente che desiderava toccarmi. "Sei al sicuro con

me”.

Le lacrime erano ancora calde e il mio corpo continuava a tremare. Gli incubi mi capitavano di tanto in tanto, ma di solito non ne facevo affatto quando dormivo con Crow. Questo era stato inaspettato, il che mi aveva terrorizzata ancora di più. Avevo il petto sconvolto dai singhiozzi, e cercai di arrestarli prima che aumentassero.

“Sei al sicuro”. Crow ripeté quelle parole per riportarmi alla realtà. Anziché dirmi di tranquillizzarmi e ricompormi, fu paziente con me. Di solito mi proibiva di piangere, ma stavolta guardò le mie lacrime con apprensione piuttosto che con irritazione. “Non permetterò mai a nessuno di farti ancora del male, Bottoncino. Hai la mia parola”.

Finalmente trovai la forza di parlare. “Lo so”.

Si avvicinò a me e mi cinse col suo braccio forte. Il suo tocco era caldo, non freddo e ruvido come quello di Bones. Crow appoggiò il viso contro il mio e mi passò le dita tra i capelli per farmi rilassare. “Con me puoi parlare”.

L’ultima cosa che volevo era ripensare al mio brutto sogno. Speravo che sparisse nei recessi della mia mente, dove non avrei mai più potuto rincontrarlo. Volevo che si dileguasse come se non fosse mai esistito. “No”. L’incubo era già abbastanza doloroso per me. Non avrebbe fatto altro che ferire Crow ancora di più.

“Sei con me adesso. Ricordalo”. Mi passò una mano dietro la nuca e mi baciò sull’angolo della bocca. “Finché io avrò vita, non potrà più farti del male. Mi hai capito bene?”

Feci cenno di sì con la testa.

“Mi hai capito bene?”

Mi schiarai la voce e ingoiai le lacrime. “Sì”.

“La prossima volta che fai un brutto sogno, conta alla rovescia a partire da tre. Quando arrivi a zero, svegliati”.

Lo guardai negli occhi, chiedendo spiegazioni in silenzio.

“Anch’io facevo degli incubi un tempo”, sussurrò. “Contare alla rovescia funziona sempre. Fidati”.

“Che cosa sognavi?” Non avrei dovuto porgli quella domanda, ma lo feci. Non ero nella giusta disposizione mentale. Metà del mio spirito era ancora nelle grinfie di Bones. Dopo essermi rimessa a dormire, al mio risveglio sarei tornata normale.

Crow mi massaggiò il retro del collo con la punta delle dita. “Vanessa. I miei genitori. Gli uomini che ho ucciso. Le cose che ho visto. Praticamente tutto ciò a cui ho assistito nella mia vita”.

“Mi dispiace...” Il mio incubo era già troppo spaventoso, ma potevo soltanto immaginare quanto terribili fossero i suoi.

“Non fa niente. Sono meno frequenti di prima”.

“Perché fai il conto alla rovescia?”

“No. Sono diminuiti da quando tu sei entrata nella mia vita”.

I miei occhi si addolcirono e, finalmente, smisi di pensare del tutto al mio brutto sogno.

“Passeranno, Bottoncino. Abbi pazienza e vedrai che sarà così. Fino ad allora, conta. Funziona sempre”.

“D’accordo”.

Mi diede un bacio sulla fronte prima di sfregare il naso contro il mio. “Una passeggiata ti farebbe sentire meglio?”

“Fuori? Ma è buio”.

“Il sole sorgerà presto. Possiamo guardare l’alba insieme”.

Il suo letto era caldo e confortevole, e le mura della villa ci tenevano al sicuro. Ma non c’era nulla che desiderassi di più che tenerlo per mano mentre il sole ci accoglieva in un nuovo giorno. “Sarebbe bello”.

“EHI, PICCIONCINA”. Conway venne verso di me con indosso uno dei suoi completi costosi. Il più delle volte vestiva in jeans e giacca di pelle. Mi chiedevo a cosa gli servisse mettersi in tiro. Nel suo mestiere, non sembrava che un aspetto professionale fosse importante.

“Ehi, coglione”.

Sorrise immediatamente all’insulto, come se gli avessi appena fatto un complimento. “La vostra convivenza va alla grande”.

Nonostante ciò che mi aveva fatto, non odiavo Conway. In qualche modo, lo avevo perdonato per il suo comportamento passato e avevo addirittura cominciato ad apprezzarlo. Era l’unico parente che Crow aveva al mondo, perciò era impossibile non affezionarmi a lui. Se Crow avesse mai avuto bisogno di aiuto, Conway sarebbe volato da lui in tempo record. Era quel genere di lealtà che non può essere comprata. “Già, proprio così”. Diedi un’occhiata in cima alle scale, aspettando di veder comparire Crow. Lui e Conway avevano degli affari da sbrigare insieme quel pomeriggio.

“Questo è il momento in cui mi comporto da stronzo e ti dico: te l’avevo detto”.

Incrociai le braccia sul petto e lo guardai storto.

“Non negarlo”. Mi diede un colpetto sul braccio. “Avevo ragione io. E tu torto”.

“Riguardo a?”

“Non fare la finta tonta con me. Te l’avevo detto che ti amava”.

“Beh, e io ti avevo creduto infatti. Ricordi? Gli ho confessato i miei sentimenti, e lui ha preso la porta. Perciò no, non avevi ragione tu”.

Conway roteò gli occhi. “Crow si stava comportando da femminuccia. Quello non conta”.

“Sì, invece”. Mi ero fatta tutto il viaggio di ritorno in America per restarci dei mesi. Altroché, se contava.

“Beh, ma poi ha tirato fuori le palle e ti ha confessato i suoi sentimenti. Alla fin fine, vincono tutti”.

Quella era l’unica parte della conversazione che non potevo controbattere. “Che programmi avete voi due oggi?”

“Dobbiamo incontrarci con un gruppo ribelle di soldati dalla Grecia. Per poter racimolare informazioni su Bones, dobbiamo espandere il perimetro e reclutare più persone. Io e Crow abbiamo momentaneamente interrotto i nostri affari per concentrarci su questo”.

Fui sollevata da quell'annuncio. Forse, quando Bones fosse morto, non avrei più avuto incubi. Forse avremmo potuto voltare pagina tutti quanti e lasciarci il passato alle spalle. "Sono sicura che lo prenderemo".

"Decisamente. Quando mio fratello si mette in testa una cosa, ci riesce sempre — specialmente se ci sei di mezzo tu". Conway si sistemò i gemelli della camicia e lanciò un'occhiata in cima alle scale in cerca di Crow. "È in ritardo oggi, eh?"

"Forse ci siamo un tantino distratti..."

Sorrise e mi diede una leggera gomitata sul fianco. "Ti prego, dimmi che hai una sorella".

"No. E se ce l'avessi, non la lascerei avvicinarsi minimamente a te".

Ridacchiò e si scostò. "Probabilmente faresti bene. Se non altro, acquisirai presto un fratello". Mi fece l'occhiolino.

Io e Crow non avevamo mai parlato di matrimonio. L'ultima volta che era saltato fuori l'argomento, lui aveva detto che era fuori questione e io avevo concordato. Aveva confessato di amarmi e di volere che vivessi con lui. Ma sapevo che la nostra relazione non si sarebbe spinta più in là di così. Forse non era proprio tutto quello che desideravo, ma potevo accontentarmi di ciò che lui mi aveva offerto. "Non credo che succederà mai. Ma ti considero come un fratello ugualmente".

"Ne sei convinta?" chiese con un sopracciglio alzato. "Mio fratello è innamorato perso, nel caso non te ne fossi accorta".

"Come me, del resto. Ma lui non è il tipo da matrimonio".

"Non ci scommetterei... Dice un sacco di cose".

"Credo di conoscerlo un tantino meglio di te".

Conway sorrise da un orecchio all'altro e rise di gusto. "Come vuoi tu, dolcezza".

Crow scese finalmente le scale, con indosso un completo nero come la notte e una camicia bianca. La cravatta che aveva scelto quel giorno era viola scuro. I colori per cui optava accentuavano sempre il suo aspetto tenebroso e ne mettevano in risalto gli occhi minacciosi. Si sistemò i gemelli della camicia

prima di raggiungerci. “Pronto?”

“Non immagini quanto”. Conway si voltò e si avviò alla porta per lasciarci un po’ di privacy.

“Ci vediamo quando torno”. Crow mi cinse la vita col braccio e mi diede un lieve bacio sulle labbra.

“D’accordo. Farò i maccheroni al formaggio per cena”.

L’angolo della sua bocca si sollevò in un sorriso. “Mi assicurerò che Lars prepari qualcosa di riserva”.

Gli diedi uno schiaffo scherzoso sul braccio. “Non snobbare i maccheroni al formaggio prima di averli provati”.

“Snobbare?” chiese. “L’ennesimo termine che non comprenderò mai”.

Gli mollai un altro schiaffo. “Piantala di sfottermi”.

Mi prese per il polso e mi attirò a sé. La sua voce si fece improvvisamente seria. “Ti sfotto finché voglio — perché sei mia”. Mi baciò aggressivamente sulla bocca fin quasi a ferirmi le labbra, per poi staccarsi bruscamente e andarsene. Le sue spalle possenti risaltavano mentre camminava verso la porta d’ingresso, dove Conway lo stava aspettando. Inoltre quei pantaloni gli facevano un gran bel culo.

Accaldata e col fiato corto, iniziai a contare i minuti che mancavano al suo ritorno.

ERO in piedi davanti ai fornelli e mescolavo il contenuto della pentola.

Crow stava appoggiato al tavolo dietro di me, con le braccia conserte. “Forse non avrei dovuto dare a Lars la serata libera...”

“Oh, chiudi il becco. Vedrai che sono buoni”.

“Non mi spiego nemmeno dove tu li abbia trovati”.

“Lars ha i suoi trucchi”. Dopo che il formaggio in polvere e il burro si furono sciolti, versai il contenuto della pentola in due scodelle.

Crow l'adocchiò con scarso appetito. "Qualsiasi cosa contenga formaggio in polvere non può essere commestibile".

"Piantala di comportarti da stronzo borioso".

Strinse immediatamente gli occhi. "Come mi hai definito?"

"Mi hai sentita". Infilai una forchetta nella mia scodella e feci altrettanto nella sua. "Ora libera la mente e assaggia".

Adocchiò la scodella senza toccarla. "Come fai ad avere un corpo così sexy se mangi schifezze come questa?"

"Cristo santo, Crow. Assaggia e basta". Sollevai la mia scodella e presi un boccone. "Gnam..." Quella bontà al formaggio era incredibile. I raffinati piatti italiani che Lars mi preparava ogni giorno erano deliziosi, ma certe volte ci stava bene mangiare porcherie.

Crow sospirò prima di avvicinare la scodella. Con fare esitante, prese una forchettata di maccheroni e se la portò alle labbra. Si fermò per un attimo, temendo quanto potesse essere cattivo il sapore oppure quanto gli sarebbe costato ammettere che avevo ragione.

"Avanti. Devo imboccarti?"

"Potremmo spalmare questa roba sul tuo corpo nudo. Così la mangerei decisamente".

Per quanto l'idea suonasse allettante, non volevo avere del formaggio preconfezionato appiccicato addosso. "Prima lo assaggi, prima sarà finita. Hai soltanto paura che in realtà ti piaccia".

"Fidati, non mi piacerà questa robaccia".

"Io non sapevo se l'autentica cucina italiana mi sarebbe piaciuta, eppure ci ho provato".

Roteò gli occhi. "A tutti piace la cucina italiana. La pasta regna sovrana".

Accennai con la testa alla sua scodella. "E cosa credi che ci sia lì dentro?"

Mi fissò dritto negli occhi con sguardo fermo. "Robaccia".

Posai la scodella sul piano della cucina in mezzo a noi e misi le mani sui fianchi. La piccola belva che si annidava dentro di me emerse, con tanto di zanne e

artigli in bella mostra. “Prendi un boccone”.

“Altrimenti?” I suoi occhi si spostarono subito sulla mia bocca, mentre i suoi pensieri diventavano automaticamente inquietanti non appena le cose si facevano tese.

“Niente di buono”.

Cercò di trattenere il sorriso incombente e fece finalmente un morso. Si infilò i maccheroni in bocca e masticò lentamente prima di deglutire in modo melodrammatico. Si prese il suo tempo, mantenendo un’espressione indecifrabile.

“Ebbene?” Non c’era alcuna possibilità che non gli piacessero.

Posò la scodella e mi fissò dritto negli occhi. “Robaccia”.

Abbassai i pugni con impeto. “Che bugiardo”. Aggirai l’isola della cucina per colpirlo con un canovaccio. “Ti sono piaciuti e lo sai”.

Si mise a correre per evitare la sferzata. Mentre lo inseguivo, rideva. Fu una delle rare volte in cui udii realmente quella genuina risata uscirgli dal profondo della gola. Il suo sorriso era contagioso. Per un attimo, vidi uno scorcio di come poteva essere stato da bambino. Giocoso e felice, con la luce a illuminargli l’anima. “Bottoncino, ti amo. Ma non amo la tua cucina”.

“Te ne farò pentire”. Lo inseguii oltre il tavolo e per tutta la stanza. Arrotoiai il canovaccio e lo colpì sul sedere. Indossava dei jeans attillati, e la sferzata fece un sonoro rumore contro il denim.

All’improvviso si voltò e mi afferrò per la nuca. Con la forza di un soldato, mi piegò sopra il tavolo e mi sollevò il vestito in un’unica mossa. Mi strappò dalle mani il canovaccio per poi schiaffarmelo sulle natiche nude.

Mi irrigidii mentre il dolore si proiettava giù per le mie cosce e su per la mia schiena. Il morso del tessuto era stato abbastanza forte da lasciarmi un segno sulla pelle, ma lo shock per la collisione mi fece contrarre dal desiderio. Crow non era più stato aggressivo con me da quando ero partita per l’America, e quel lato oscuro di lui mi mancava. Era eccitante e terrificante allo stesso tempo.

Premette il petto contro la mia schiena e mi massaggiò le natiche con le sue dita lunghe. Mi ansimò nell’orecchio, e ogni singolo respiro mostrava chiaramente la sua eccitazione. “Ti è piaciuto?”

Non indugiai neppure per un secondo. “Sì”.

Mi girò e mi sollevò sopra il tavolo. Mi fece avvolgere le gambe attorno alla sua vita e mi attirò contro il suo petto finché il mio viso toccò il suo. Fece scorrere le mani su e giù sul mio corpo, toccandomi dappertutto come se fossi solo sua. Mi palpò le tette attraverso il reggiseno per poi fermarsi infine sul mio collo. Mi sfiorò le labbra con le sue, stuzzicandomi a poco a poco prima di darmi il bacio che agognavo.

Gli avolsi le braccia attorno al collo mentre sentivo la sua bocca muoversi sulla mia. Mi baciò lentamente, trattenendo l'intensità. Le sue labbra ispezionarono le mie con tocchi sapienti, e mi succhiò giocosamente il labbro inferiore prima di lasciarlo andare. Era divino in tutto ciò che faceva, ma era il padre degli dèi quando si trattava di baciare. Sapeva darmi i baci più bollenti senza nemmeno dover usare la lingua. La conservava sempre per il gran finale. Quando emise un lieve gemito nella mia bocca, mi ritrovai immediatamente bagnata fradicia per lui. Finalmente mi fece sentire la sua lingua, strusciandola sulla mia con comprovata esperienza e facendomi battere il cuore all'impazzata.

Inaspettatamente, si scostò e ritrasse le labbra. Con occhi ambrati, scuri e densi come un bicchiere del suo vino preferito, mi fissò senza sbattere le ciglia. Mi guardò le labbra, poi l'angolo della bocca, e infine si soffermò sui miei occhi. Mi prese il viso tra le mani mentre si chinava su di me. “Ti amo”.

Il petto mi si sollevava per i respiri profondi che mi bruciavano i polmoni. Quando mi aveva detto quelle parole per la prima volta, le avevo custodite gelosamente come una benedizione. Non le aveva più ripetute dopo quella notte — né prima di andare al lavoro la mattina né prima di addormentarsi accanto a me la sera. Era stato un evento unico, e speravo che avrei avuto l'occasione di sentire ancora quella confessione. Fortunatamente, accadde. “Ti amo anch'io”.

QUANDO MI SVEGLIAI QUELLA MATTINA, era più tardi del solito. Il sole era particolarmente brillante, e mi illuminava le palpebre costringendo la mia mente ad accettare il fatto che stava sorgendo un nuovo giorno.

Nell'attimo in cui aprii gli occhi, la luce del sole era calda e accecante. Fuori gli uccellini cantavano, becchettando acini d'uva dal vigneto e godendosi i frutti sopra i rami degli alberi. Quel suono non mi turbò finché non mi resi conto che

non avrei dovuto sentirlo.

Allungai la mano cercando Crow accanto a me e notai che le lenzuola erano fredde. Il suo corpo possente non era lì a proteggermi dai miei demoni e dai miei incubi. “Crow?” Mi alzai a sedere e mi tirai le lenzuola sul petto mentre ispezionavo la stanza. Non c’era niente di insolito. Il suo orologio e il cellulare erano spariti, perciò ovunque fosse andato li aveva portati con sé.

Solo allora mi accorsi che la finestra era spalancata. Le ante erano spinte verso l’esterno, e il cielo di un profondo azzurro dominava l’orizzonte. Nella mia vecchia stanza ero abituata a lasciare la finestra aperta, ma non lo facevo mai in camera di Crow. Doveva averla aperta lui apposta per me.

Sopra il davanzale c’era qualcosa di piccolo. Luccicava sotto la luce e la rifletteva come un pezzo di metallo. Sotto c’era un foglietto di carta. L’immagine mi ricordò di quel mattino in cui mi ero risvegliata per la prima volta in quel posto nuovo. Crow mi aveva lasciato un biglietto per intimarmi di non tentare la fuga.

Scesi dal letto e mi infilai il vestito che avevo indossato la sera prima. Avevo i capelli in disordine per il modo in cui lui li aveva agguantati la notte precedente, perciò mi spostai rapidamente le ciocche spettinate dietro alle orecchie per vederci meglio. Camminai fino alla finestra per dare un’occhiata più da vicino ai tesori che aveva lasciato lì per me.

Sul davanzale c’era un anello. Il cerchio era liscio e sottile, in oro brillante. In cima, anziché un diamante, aveva un bottone d’oro con una perla all’interno. Era incorporato nel materiale e indistruttibile. Lo tastai coi polpastrelli e notai quanto il metallo fosse caldo per essere stato sotto il sole tutta la mattina. Spostai l’attenzione sulla pergamena gialla sotto di esso. C’era un messaggio scritto nella grafia di Crow.

Sposami.

Mi si fermò il cuore in petto quando lessi quell’unica e semplice parola. Non era una domanda ma una richiesta, e sentii risuonarmi in testa la voce di Crow mentre la leggevo. Guardai immediatamente fuori dalla finestra e, nei campi ricoperti d’erba e di fiori, c’era lui. In un completo nero con una cravatta in pendant, fissava in alto verso di me con la stessa espressione intensa che mi rivolgeva sempre. Era stato lì ad osservarmi per tutto quel tempo, mentre scoprivo l’anello e il biglietto.

Senza che me ne rendessi conto, le lacrime presero a scorrermi.

Senza smettere di guardarmi, Crow si inginocchiò lentamente. Si mise in ginocchio davanti a me, come aveva già fatto una volta. Era il tipo d'uomo che non si piegava mai di fronte a nessuno, ma lo fece dinnanzi a me. Continuava a fissarmi, con la schiena perfettamente dritta e gli occhi che esprimevano un comando.

“Oh mio Dio...” Mi infilai l'anello al dito e notai che mi calzava a pennello. Non era né troppo largo da rischiare di scivolarmi, né troppo stretto da starmi scomodo. Il bottone brillava più luminoso di qualsiasi diamante.

Corsi fuori dalla stanza più veloce che potei e mi fiondai giù per le scale aggrappandomi al corrimano. Mi sembrò di metterci un'eternità, perché la distanza da percorrere era così lunga! Avevo il cuore che batteva all'impazzata e il respiro affannoso. Raggiunsi la porta sul retro e, varcata la soglia, mi trovai finalmente in giardino. Corsi lungo il sentiero e svoltai l'angolo dove si trovava lui. Quando lo vidi, accelerai ancora, coi capelli che svolazzavano dietro di me.

Gli saltai addosso gettandogli le braccia al collo. Mi sollevò senza alcuno sforzo, tenendomi stretta a sé con le sue braccia forti. Posai la fronte contro la sua, con gli occhi ancora grondanti di lacrime. “Sì”.

“Sì, cosa?”

“Ti sposerò”.

Mi affondò una mano nei capelli mentre mi guardava dritto negli occhi. “Non era una domanda, Bottoncino”.

Capitolo 20

CROW

Bottoncino aveva la testa appoggiata sul mio petto, coi lunghi capelli castani che le incorniciavano il viso. Teneva la mano posata sul mio torace, e l'anello che avevo fatto fare per lei brillava come un diamante. Quando avevo deciso di compiere quel passo, sapevo che un anello costoso coi brillanti della miglior qualità non era la scelta giusta per lei. Bottoncino meritava qualcosa di unico, qualcosa di significativo.

Un bottone era l'unica scelta.

Dopo aver trascorso gran parte del pomeriggio a fare l'amore, col vassoio della cena fuori dalla porta, eravamo persi l'uno nell'altra. Non proferivamo parola perché erano i nostri sguardi a parlare. Quando facevo l'amore con lei, i suoi occhi brillavano di amore incondizionato e appagamento sessuale. Quando mi guardava in viso, sapevo che vedeva un uomo reso più forte dall'amore.

Il matrimonio non era mai stato tra i miei piani. Per gran parte della mia vita adulta non avevo nemmeno mai desiderato una relazione. Ma poi era comparsa Bottoncino e aveva messo il mio universo sottosopra. Quando era andata a letto con un altro, ero stato sommerso dalla rabbia. Quando era stata rapita dagli uomini di Bones, avevo provato una furia mai sperimentata prima. Bottoncino era diversa dalle altre donne che erano passate per il mio letto.

Perché sarebbe stata l'ultima.

Volevo che fosse mia per sempre. Non volevo soltanto vivere con lei e condividere la mia casa con lei. Volevo appartenerele a mia volta. Avrebbe

acquisito il mio cognome, e il mondo intero avrebbe saputo che non eravamo solamente due persone innamorate — bensì marito e moglie.

Mi fece scorrere le dita sul petto e mi depositò un lieve bacio all'altezza del cuore. “Voglio fare l'amore di nuovo”. Montò sopra di me, con le tette in bella vista davanti alla mia faccia. Si sosteneva sopra di me con le sue spalle scolpite e le braccia snelle, mentre le gambe erano a cavalcioni sui miei fianchi.

Per quanto desiderassi farlo ancora, ero già venuto dentro di lei quattro volte. Il mio corpo aveva bisogno di tempo per recuperare. “Concedimi un'ora”.

Mise il broncio e poi si sporse in avanti per baciarmi.

Le cinsi la vita e la feci rotolare sottosopra sul letto. Mi spostai sopra di lei, ammirando la scintilla di vita nei suoi occhi. Le sue labbra erano piegate in un eterno sorriso, mentre i capelli erano sparpagliati su tutto il cuscino. “Bottoncino Barsetti. Mi piace”.

Il suo sorriso si allargò, con una felicità contagiosa. “Non sarebbe quello il mio vero nome”.

“Per quanto mi riguarda, sì”.

“Pearl Barsetti. Suona altrettanto bene”.

Non l'avevo mai chiamata con quel nome. Bottoncino era molto meglio, molto più possessivo. “L'unico appellativo con cui la gente si rivolgerà a te è Signora Barsetti. Perciò, non ha importanza”.

“Mi piace”. Fece scorrere le mani sul mio petto e sulle mie spalle. “Non credevo che il matrimonio rientrasse tra i tuoi desideri”.

All'inizio avevo cercato di reprimere il pensiero, ma ormai ci stavo riflettendo già da un po'. Continuavo a immaginare che avrebbe abitato nella mia villa finché non fosse stata vecchia e coi capelli bianchi. Certe volte me la figuravo incinta di mio figlio, mentre altre volte giocava coi nostri bambini in giardino. “Nemmeno io”.

“Che ne è stato del non sposarsi mai?”

Sfregai il naso contro il suo. “Potrei chiederti la stessa cosa”.

“Io avevo detto che non mi sarei sposata perché non mi sarei mai fidata di nessun uomo. Ma mi fido di te, Crow”.

Non mi stancavo mai di vedere quell'amore e quella devozione nei suoi occhi. Più mi adorava, più perdevo la testa per lei.

“Spero solo che tu capisca bene in cosa ti stai cacciando”.

La fissai in attesa di una spiegazione.

Mi massaggiò le spalle con le sue dita minute. “Ho intenzione di cucinare maccheroni al formaggio piuttosto spesso, perciò ti conviene prenderci gusto”.

L'angolo della mia bocca si sollevò in un sorriso.

“Mi piace dormire fino a tardi, quindi dovrai abituarti a non svegliarti alle prime luci dell'alba nei weekend”.

Il mio sorriso si allargò.

“Voglio vedere il mondo. E tu mi ci porterai”. Risalì con le dita lungo la mia nuca fino ad affondarle nei miei capelli. “Credi di poterlo gestire?”

La baciai sull'angolo della bocca. “Posso gestire qualsiasi cosa — perfino te”.

“Bene. Pare che io abbia detto di sì all'uomo giusto”.

“Non era una domanda, Bottoncino. Non hai avuto scelta”. Se anche mi avesse detto di no, avrei fatto in modo che mi sposasse ugualmente. Lei era una parte della mia vita. Era una parte della mia anima.

“Sappiamo entrambi che mi dai sempre una scelta”. Avvolse le gambe attorno alla mia vita e mi attirò più vicino, impaziente di avermi di nuovo dentro. Nel corso della conversazione mi era tornato duro, e lei poteva sentirlo premere contro di sé. Ma desiderava di più.

Avevo sempre voluto mantenere il mio lato dominatore, perché quella era l'unica esistenza che conoscevo. Ma Bottoncino mi aveva fatto delle cose soprannaturali. Aveva avuto ragione in ogni sua supposizione. Ero preso nella sua rete, catturato e posseduto.

E lei lo sapeva.

LARS BUSSÒ alla porta della camera da letto. “Sua Grazia, Conway è qui per

vederla”.

Io e Bottoncino eravamo stesi sopra una coperta di fronte al caminetto. Avevamo fatto l'amore in ogni angolo della stanza prima di prenderci una pausa davanti al fuoco. I nostri corpi nudi erano avvinghiati l'uno all'altro mentre ci guardavamo negli occhi. Il bottone sul suo anello rifletteva la luce luminosa delle fiamme, brillando di un bagliore etereo.

L'ultima cosa che volevo era essere disturbato. “Digli che sono occupato”.

Lars non si allontanò dalla soglia. “Conosce suo fratello, signore. Rimarrà nei paraggi finché non Lei non troverà il tempo di riceverlo”.

Volevo bene a mio fratello, ma lo detestavo allo stesso tempo. Non telefonava mai per farmi sapere che sarebbe passato di lì. Si presentava di punto in bianco quando gli pareva. “Arrivo subito”.

“Molto bene, Sua Grazia”. Lars finalmente si allontanò lungo il corridoio.

Bottoncino fece scorrere la mano sul mio petto nudo. “Fa' in fretta. La tua fidanzata ti attende”. I suoi occhi arsero di malizia mentre mi sfiorava il petto con i polpastrelli.

La baciai e le presi in bocca il labbro inferiore. Le diedi un lieve morso prima di ritrarmi. “Non ti farò aspettare a lungo. Ma faresti meglio a non iniziare senza di me”. Mi infilai un paio di jeans raccolti da terra e una maglietta.

Bottoncino si tirò su la coperta fin sopra la spalla e si appoggiò al cuscino. “Non posso promettere nulla...”

L'uccello mi pulsò nei pantaloni al pensiero di lei che si toccava aspettando il mio ritorno. L'avevo già scopata un'infinità di volte quel giorno, ma non ne avevo mai abbastanza. Rischio di spezzarmi il pene in due, ma questo non mi tratteneva.

Uscii dalla camera e scesi all'ingresso. Conway era seduto sul divano con un bicchiere di scotch in mano. Sul tavolo erano disposti degli stuzzichini che Lars aveva preparato, e c'erano perfino i sottobicchieri. Avevo detto a Lars di non disturbarsi quando si trattava di mio fratello, ma lui lo faceva comunque. “Che cosa vuoi?”

Conway scolò il resto del suo drink prima di alzarsi in piedi. “Per uno che si è appena fidanzato ufficialmente, sei terribilmente scontroso”.

“Ti ho chiesto: che cosa vuoi?”

“Che intendi?” sbottò. “Com’è andata?”

“Com’è andata cosa?” Domandai.

“Beh, ma la proposta no? A cos’altro potrei riferirmi?”

Conway era un tale ficcanaso che avrebbe potuto tranquillamente fare le veci di nostra madre. “Ha detto di sì — naturalmente. Per quale altro motivo starei al piano di sopra a fare sesso con lei tutto il giorno, tutti i giorni?”

“Allora, le è piaciuto l’anello?”

“Lo ha adorato”. Mi accomodai sull’altro divano con la caviglia appoggiata sul ginocchio.

Conway era seduto di fronte a me. “Vuoi sapere una cosa divertente?”

No. Volevo solo che se ne andasse.

“Il giorno che siamo usciti a prenderle l’anello, lei mi ha detto che voi due non vi sareste mai sposati”.

Sollevai le sopracciglia. “Sul serio?”

“Beh, ha detto che tu non eri il tipo da matrimonio. Ho dovuto trattenermi per non scoppiarle a ridere in faccia”.

“Se non altro, l’ho colta di sorpresa”.

“Allora”. Si sfregò le mani. “A quando le nozze?”

“Non ne sono sicuro. Non ne abbiamo parlato. Probabilmente la cerimonia si terrà qui nel vigneto o qualcosa del genere. Una cosa contenuta”.

“Sarò il testimone dello sposo, vero?”

Diamine, no. “Non seguiremo quelle formalità. Semplicemente ci sposteremo e firmeremo le carte. Dopodiché ce ne andremo in luna di miele”.

“Ehm... non stai dimenticando qualcosa?”

Se pensava che sarebbe venuto via con noi, si sbagliava di grosso.

“In quanto a Bones? Farlo fuori non è forse la nostra priorità?”

“Sì. Ma io farò una sola luna di miele nella vita, Conway. Tu puoi continuare a lavorarci su mentre sarò in viaggio”.

“Soltanto, non stare via troppo. Non vorrei mai che all'estero qualcuno ti riconoscesse e lo andasse a riferire a Bones. Saresti vulnerabile e solo”.

“Probabilmente rimarremo chiusi in camera tutto il giorno in ogni caso”. Io e Bottoncino preferivamo esplorarci l'un l'altra piuttosto che esplorare i dintorni.

Conway fece l'occhiolino. “Ti capisco”.

Mi alzai in piedi e congedai la conversazione. “Se qui abbiamo finito, la mia presenza è richiesta altrove”.

“Oh, ci scommetto”.

Mentre aggiravo il divano dietro di lui, gli diedi una pacca sulla nuca.

“Ahi”. Si sporse in avanti massaggiandosi la testa. “E questo per cosa diavolo era?”

“Era il mio modo educato di chiederti di andartene”.

BOTTONCINO ERA sul letto col culo per aria, e io avevo la faccia premuta tra le sue gambe. Le baciai il clitoride e lo succhiai energicamente finché non gridò il mio nome. Aveva la passera più dolce del mondo e il profumo più eccitante. Avrei potuto leccarla per tutto il giorno — e per il resto della mia vita.

Quando ebbe concluso, mi tirai su e mi sporsi sopra di lei. Con le guance arrossate e accaldate, sembrava proprio che fosse stata completamente appagata per quella sera. Per quante volte io la soddisfacessi, ne voleva sempre di più. Ma forse alla fine aveva raggiunto il suo limite per quella notte.

“Vuoi sposarmi domani?”

A quella domanda si bloccò, con gli occhi spalancati dalla sorpresa. “Che cosa?”

“Tu ed io, fuori tra i vigneti. Posso far venire un prete dalla città vicina perché ci sposi”.

“Sul serio?” Si tirò su puntellandosi sui gomiti. L'appagamento svanì a poco a

poco dalle sue guance mentre mi guardava.

“Perché aspettare?” Non ne avevamo mai parlato, ma presupponevo che non avremmo avuto un matrimonio tradizionale col banchetto e gli invitati. Immaginavo che saremmo stati soltanto lei ed io, con Lars e Conway. Una cosa semplice.

“Ma non ho il vestito”.

“Ti porterò a Roma”.

“Ma tu non devi vederlo. Forse in Italia funziona diversamente, ma in America porta sfortuna”.

“Beh, non siamo in America”, le ricordai. “E comunque io non entrerò nel negozio con te. Starò fuori di guardia. Mi sentirò più tranquillo ad accompagnarti personalmente piuttosto che farti sorvegliare da qualcun altro”.

“Oh mio Dio...”

“Che c’è?”

“Ci sposiamo domani!” Si sollevò a sedere e mi afferrò le braccia. “Non riesco a crederci”.

Una parte di me faceva ugualmente fatica a capacitarsene. Eppure, quando la guardavo, tutto aveva perfettamente senso.

“Meglio che ci mettiamo in marcia allora. Ho un sacco di shopping da fare”. Balzò giù dal letto e si infilò i jeans e la prima maglietta che riuscì a trovare. “Non sono nemmeno sicura di come lo voglio. Senza spalline, con le spalline... non saprei”.

L’angolo della bocca mi si sollevò in un sorriso mentre la guardavo. Vederla così emozionata per le nostre nozze mi rendeva ancora più impaziente di sposarla. “E allora andiamo”.

“NERVOSO?” Conway stava in piedi accanto a me con indosso uno smoking nero. Aveva un sorriso indelebile stampato in faccia, e uno sguardo d’intesa negli occhi.

“No”. Io non ero mai nervoso.

“Posso prendermi un momento per dire che avevo ragione?” Incrociò le braccia sul petto e mi guardò.

“Ragione riguardo a cosa?”

“Riguardo a Pearl. Eri innamorato di lei, e io lo sapevo”.

Non era esattamente la conversazione ideale da farsi nel giorno delle mie nozze.

“Conway?”

“Hmm?”

“Chiudi il becco”.

Sorrise e roteò gli occhi allo stesso tempo. “Visto che è il tuo grande giorno, lascerò correre”.

Ero rivolto verso le porte in legno di cedro e attendevo che Bottoncino facesse il suo ingresso. Da un lato c’era un arpista per suonare la marcia nuziale, mentre dall’altro lato c’era il prete. Ero stato allevato come un cattolico, e mia madre si sarebbe rivolta nella tomba se non fosse stato un prete italiano a celebrare le mie nozze.

Lars mi sistemò la cravatta per la quinta volta anche se non c’era nulla che non andava. “Posso dire una cosa, Sua Grazia?”

“Certo”.

“Sono davvero contento per Lei. Pearl è adorabile, e sono certo che la vostra vita insieme sarà magnifica. Mi sento onorato di assistere a questo giorno”. Lars non intratteneva spesso conversazioni di carattere personale con me. L’unico modo in cui manifestava il suo affetto era la cura minuziosa con cui si occupava della casa. Ma sapeva di far parte della famiglia Barsetti.

“Grazie. Significa molto per me”.

Lars annuì prima di farsi da parte.

Conway continuava a fissare la porta. “Come mai ci mette così tanto?”

“Sta per sposare me, perciò può metterci tutto il tempo che vuole”. L’avrei aspettata per tutta la vita.

“Solo un avvertimento”. Si sporse verso di me abbassando la voce. “Le ho dato una sbirciatina dentro casa. Diciamo solo che... è dannatamente bella”.

“Sconvolgente”. Come se Bottoncino potesse essere niente meno che stupenda in qualunque momento.

L’arpista iniziò a suonare e capii che era il mio segnale per fare silenzio. La porta di legno si aprì cigolando e Bottoncino uscì con indosso un lungo abito color avorio. In mano teneva un mazzo di fiori selvatici raccolti dai miei campi, mentre sui capelli aveva graziosamente applicati dei ricami di pizzo e bottoni.

Nell’istante in cui comincio ad avanzare lungo il sentiero, i suoi occhi si fissarono sui miei, e vi lessi la stessa espressione di amore eterno. Camminò lentamente al passo con la musica, prendendosi il suo tempo anche se era impaziente di raggiungermi il più velocemente possibile.

Lo strascico del suo vestito frusciava per terra dietro di lei. Era truccata in maniera diversa, ma non esageratamente come avevo creduto. Semplicemente perfetta, come il primo giorno che l’avevo incontrata: sembrava una visione.

Ed era solo mia.

Mi raggiunse e porse i fiori a Conway senza guardarlo. Aveva occhi soltanto per me, e quel sorriso dolce ancora sulle labbra.

“Sei bellissima”. Le presi la mano e la condussi di fronte al prete. Aveva la pelle bollente, e per la prima volta manifestava il suo nervosismo. In piedi l’uno accanto all’altra, celebriamo la cerimonia che ci univa in matrimonio. Quando giunse il momento, le infilai la tradizionale fede d’oro vicino all’anello che portava già. Il bottone catturava l’attenzione rispetto alla semplice fede, e la combinazione era perfetta per lei.

Poi Bottoncino prese il mio anello da Conway e me lo infilò al dito. Era la prima volta che lo vedevo, ed ero curioso di scoprire cosa avesse scelto per me. La fede era sottile e tutta nera, ma esaminandola più da vicino, notai i forellini che sembravano identici a quelli che si trovavano sui bottoni. Fu allora che mi accorsi che era fatta di una fusione di bottoni, fusi e forgiati per dare vita all’anello nuziale che indossavo.

Alzai immediatamente lo sguardo su di lei, sentendomi davvero commosso.

Aveva gli occhi imperlati di lacrime, ma non se le asciugò. Piuttosto, fece un respiro profondo per cercare di contenere le sue emozioni.

In tutta la mia vita non mi ero mai immaginato con indosso un anello, specialmente uno nuziale. Ma ora che ce l'avevo al dito, non volevo più toglierlo. Era diventato una parte integrante di me, qualcosa che fino ad allora mi era mancato. Non simboleggiava solamente il mio matrimonio e la mia dedizione a quella donna. Rappresentava ben più di questo. Nell'istante in cui Bottoncino era entrata nella mia vita, avevo iniziato un percorso emotivo, e lei mi aveva mostrato che ero un uomo decisamente migliore di quanto mi considerassi.

Bottoncino capì che adoravo quell'anello semplicemente vedendo l'espressione sulla mia faccia.

La funzione fu celebrata in italiano, ma lei riuscì a capirla per la maggior parte. Quando fu il suo turno di pronunciare i voti matrimoniali, disse 'lo voglio', e io feci altrettanto. Il rituale si svolse in un batter d'occhio e, prima che me ne rendessi conto, era finito. Era finalmente il momento di passare alla parte migliore: baciare la sposa.

Bottoncino sorrideva in attesa del primo bacio che ci saremmo scambiati come marito e moglie. Aveva quello sguardo d'intesa negli occhi, come se sapesse esattamente quanto desideravo baciarla, probabilmente anche più di quanto lo desiderava lei.

La attirai tra le mie braccia e poi le presi il viso tra le mani. Come avevo fatto un milione di altre volte, posai le labbra sulle sue. Ma quel bacio fu diverso. Le dissi che l'amavo senza usare parole. Le dissi che non sarei stato nulla senza di lei, che era la cosa più importante al mondo per me. Le giurai la mia eterna lealtà e le offrii in pegno la mia vita — per sempre.

Capitolo 21

PEARL

Arrivammo a Mykonos e facemmo il check-in nell'hotel. Era situato sulla punta dell'isola e ricurvo verso l'interno, così che potevamo vedere le deliziose casette bianche col tetto blu che avevo ammirato innumerevoli volte nelle foto e nei film.

Il volo era stato breve, ma fino a quel momento il viaggio non era stato romantico. C'era quel piccolo dettaglio delle cinque guardie che ci seguivano ovunque andassimo, pedinandoci con le pistole riposte all'interno dei loro cappotti pesanti.

Entrammo nella nostra camera d'albergo e finalmente ci chiudemmo la porta alle spalle.

“È proprio necessario che ci seguano costantemente?”

Crow appoggiò i nostri bagagli in un angolo e poi mi afferrò i fianchi con le sue mani forti. “Ignorali e basta, Bottoncino”.

“Ma non credi che attirino più attenzione su di noi che non se fossimo da soli?”

Appoggiai la fronte sulla mia, e quel lieve contatto mi fece avvampare. “Se si trattasse soltanto di me, rischierei. Ma con te non posso permettermi di correre rischi”. Mi diede un bacio sulla tempia prima di allontanarsi, portando ancora al dito la sua fede nera fatta di bottoni. “Ti piace la camera?”

Sbuffai perché la domanda era ridicola.

Si voltò a guardarmi con un sopracciglio sollevato.

“Crow, la camera è bellissima. Sembra una reggia. E questo posto è stupendo. Vorrei soltanto che fossimo solo noi due”.

“Mi rincresce, Bottoncino”. Aprì le porte sul retro per far entrare la brezza marina. “Finché Bones non sarà morto, è così che dovranno andare le cose”. Uscì nell’ampio balcone e guardò oltre la distesa d’acqua. Barche e yacht puntellavano la costa, mentre il sole colpiva i tetti delle case proprio nel modo giusto, facendo riflettere i suoi raggi sulla superficie del mare aperto.

Affiancai Crow e contemplai lo splendore della Grecia. “Questo posto è bellissimo”.

“Sono contento che ti piaccia”.

“Sei già stato qui prima d’ora?”

“Sono stato sulla terraferma, ma non su quest’isola”.

“Perciò è la prima volta per entrambi”.

“Già”. Mi cinse con un braccio e mi attirò a sé. “La prima di molte”. Mi sfiorò l’attaccatura dei capelli con le labbra per poi stringermi la vita. “Cosa ti andrebbe di fare per cominciare? In città ci sono un sacco di negozietti che ti piaceranno. Oppure possiamo andare in spiaggia ad affondare i piedi nella sabbia”.

Volevo andare a visitare la zona, ma c’era una cosa che desideravo fare ancora di più. “Che ne diresti di passare la serata in camera?” Feci scorrere le mani sul suo petto e guardai i suoi occhi pieni d’amore. Ci eravamo appena sposati quel pomeriggio, e io ero impaziente di ufficializzare la nostra unione in matrimonio in quel luogo meraviglioso. “Possiamo andare in esplorazione domani”.

Non sorrise, ma l’espressione dei suoi occhi si fece più intensa. “Tutto ciò che la Signora Barsetti desidera, lo ottiene”.

AVEVO CREDUTO che la Toscana fosse il più bel posto sul pianeta, ma ben presto mi resi conto di quanto ero stata ingenua. La cultura e la bellezza della Grecia erano uniche al mondo. Era più che semplicemente bella — era

mozzafiato.

Il centro città non era accessibile in auto. Anzi, era rivestito di strade acciottolate per i pedoni che facevano shopping. Negozi di antiquariato e piccole boutique di specialità gastronomiche erano concentrati in quella piccola area. Io acquistai un sacco di dolci. Provai anche la versione greca del Frappuccino — e si rivelò la cosa più buona che avessi mai assaggiato.

Crow organizzò una gita in yacht attorno all'isola, così godemmo di una visuale più ravvicinata sul paesaggio. Albe e tramonti erano ugualmente belli, e il paradiso non era solo un sogno ma una realtà. Pranzammo a base di pesce fresco, vino e piatti greci che quasi reggevano il confronto con la cucina italiana.

Fu una luna di miele da sogno.

Cenammo insieme sul nostro balcone privato, col servizio in camera che provvedeva ai gusti specifici di Crow. L'unico momento in cui le guardie non ci stavano appresso era quando ci ritiravamo nella nostra stanza. La privacy era piacevole e apprezzata.

Crow sorseggiò il vino e mangiò lentamente, tenendo gli occhi fissi su di me per tutto il tempo. Nemmeno una volta durante la luna di miele posai lo sguardo su di lui senza che mi stesse già fissando. Era attirato verso di me come se io fossi il ferro e i suoi occhi una calamita. Posò il bicchiere e mi guardò come se fosse sul punto di dire qualcosa.

Ero in attesa.

“Adoro il mio anello”.

Non avevamo conversato granché, per quanto spesso fossimo stati insieme da soli. O eravamo fuori a divertirci, o stavamo in camera a fare l'amore — e nessuno dei due passatempi richiedeva particolari conversazioni. “Sono contenta che ti piaccia. Lars mi ha aiutata a farlo”.

Si esaminò l'anulare sinistro prima di tornare a guardarmi. “È perfetto, Bottoncino. Non avrei potuto chiedere di meglio”.

Durante il processo di realizzazione, avevo capito che era la scelta ideale. Il colore si intonava al suo aspetto esteriormente freddo, mentre i bottoni fusi erano i simboli della nostra relazione che ci avevano fatti innamorare. Oro e argento non erano neanche lontanamente altrettanto preziosi.

“Forse avremmo dovuto affrontare questo argomento prima, ma a quel tempo io non ragionavo lucidamente...”

Trattenni il fiato mentre attendevo il seguito.

“Non so se dovremmo avere dei figli. Col lavoro che faccio, non credo che sarebbe una buona idea”.

I bambini non rientravano nei miei pensieri in quel momento. Mi stavo ancora abituando al fatto di essere sposata. Crow mi aveva rapita e costretta a guadagnarmi la mia libertà. Il fatto che mi fossi innamorata di lui era ancora sconvolgente. “In realtà non ci ho pensato”.

“Non dico che sia fuori questione, però non credo che sarebbe una buona idea”.

Immaginare la mia vita senza figli mi rendeva triste. Non che li volessi dall’oggi al domani, ma un giorno avrei desiderato avere un bambino che assomigliasse a suo padre. E una bambina che Crow avrebbe adorato. Volevo la famiglia che non avevo mai avuto. “Ho bisogno di avere dei figli, Crow. Non oggi, ma prima o poi”.

I suoi occhi erano indecifrabili. Mi fissava con un’espressione addestrata all’indifferenza. Perfino adesso, non riuscivo sempre a capire cosa stesse pensando. “Ripeto, non sono sicuro che sia una buona idea”.

“Molla l’attività con Conway. Hai già l’azienda vinicola”.

“Ma quell’attività proviene direttamente dalla mia famiglia. E Conway è un idiota. La porterà alla rovina”.

“Che importanza ha?”

Crow non rispose, e i suoi occhi erano ancora impenetrabili.

“Credo che costruirti la tua personale famiglia sia più importante che aiutare Conway con gli affari. Tanto, lo vedresti tutto il tempo comunque”. Non intendevo spingerlo a fare qualcosa che non gli andava, ma non volevo neppure che la sua lealtà mal riposta verso la sua famiglia ci impedisse di essere felici. “Conway capirebbe. E, un giorno, anche lui incontrerà qualcuno di speciale e si troverà a dover compiere la stessa scelta difficile”.

Crow bevve il suo vino, tenendo sempre gli occhi puntati su di me.

“Non c’è bisogno che tu faccia nulla in questo istante, Crow. Però io desidero

davvero avere dei bambini. E non semplicemente con un uomo qualunque, ma con te. Credo che sarai un ottimo padre”.

Fu la prima volta che ebbe una reazione durante quel discorso. Sollevò le sopracciglia con aria incredula. “Io? Sul serio?”

“Assolutamente sì. Sei affettuoso, protettivo e altruista”.

Finì il vino prima di posare il bicchiere vuoto sul tavolo. “Non saprei. Ti amo, ma mi ci è voluto un bel pezzo per arrivare ad accettarlo. Sono freddo e rigido, e il mio odio è una cosa che non svanirà mai. Non sarò mai il padre di famiglia che pensi tu”.

“Non potrei essere meno d’accordo”.

Crow spostò lo sguardo verso la distesa del mare. “Tu credi ciò che vuoi credere”.

Non volevo affrontare quel discorso teso in luna di miele, ma non mi aspettavo che prendesse quella piega. “Ti conosco, Crow. Ti conosco meglio di quanto tu conosca te stesso. Se credo che tu possa farcela, è così”.

Liquidò la conversazione rimanendo in silenzio. Smise di cenare e si concentrò sul panorama del mare all’orizzonte.

Io feci altrettanto, perché guardare lui cominciava ad essere doloroso. Sapevo che la vita insieme a Crow non sarebbe sempre stata facile. Lui aveva un sacco di problemi, un sacco di cicatrici. Ma anch’io ero devastata e, quanto a questo, ci completavamo a vicenda.

Crow ruppe il silenzio. “Ti darò dei bambini. Ho promesso di amarti e renderti felice ogni singolo giorno per il resto della tua vita. Sai che sono un uomo che mantiene la parola”.

Non era esattamente ciò che volevo sentirmi dire, ma ci andava abbastanza vicino. “Grazie”.

ALLA FINE DELLE DUE SETTIMANE, eravamo entrambi abbronzati e inebriati l’uno dall’altra. In Toscana vivevo già in paradiso, ma non volevo lasciare quel posto nuovo. Mykonos possedeva un’antica bellezza che non avevo

mai sperimentato in America. Mi sentivo come trasportata indietro nel tempo e guardavo il mondo con occhi nuovi.

Il nostro letto era quasi sfasciato per tutto il sesso che avevamo fatto. Anziché fruste o manette, avevamo mantenuto un approccio tradizionale. Crow non sembrava interessato a nulla di più oscuro, e io nemmeno. Lo volevo semplicemente lento e intenso, per poter assaporare ogni istante in cui lui era dentro di me. C'erano giorni in cui ero indolenzita, ma la cosa non ci impedì di continuare.

Alla fine del viaggio, il parcheggiatore caricò i nostri bagagli e io quasi scoppiai in lacrime al pensiero di lasciare quel luogo.

Crow mi abbracciò e mi attirò a sé. "Possiamo sempre tornare, Bottoncino".

"Lo so. È solo che sono stata così bene qui, e non vorrei che finisse".

Mi afferrò i capelli dietro la testa per farmi sollevare il mento e potermi guardare in faccia. "Ti porterò a vedere il mondo, Bottoncino. Questo è solo l'inizio".

"Lo so".

Mi diede un bacio sulla tempia prima di condurmi fuori.

"COM'È ANDATO IL VIAGGIO, SUA GRAZIA?" Lars appoggiò i nostri bagagli vicino alla porta d'ingresso affinché i domestici li riportassero in camera nostra e mettessero i panni sporchi in lavatrice. Come api in un alveare, lavoravano insieme per dare a Crow tutto ciò di cui aveva bisogno.

"Una meraviglia", rispose Crow. "Io e la Signora Barsetti ci siamo divertiti molto".

Non mi ero ancora abituata al mio nuovo nome.

"Ne sono lieto", rispose Lars. "Posso fare qualcosa per voi? Preparare il pranzo? Uno spuntino pomeridiano?"

"No", rispose Crow. "Andremo a farci una doccia e ci ritireremo di sopra per il resto della giornata. Ti farò sapere quando saremo pronti per la cena".

"Naturalmente, Sua Grazia". Lars accennò un breve inchino verso Crow prima

di fare altrettanto con me. “Signora Barsetti”. Era la prima volta che mi rivolgeva la stessa riverenza. Poi si allontanò in direzione della cucina.

“Non serve che si inchini di fronte a me”, dissi a Crow.

“È una tradizione italiana”.

“Beh, io non sono italiana”. Non intendevo permettere che un dolce vecchietto si prostrasse davanti a me. Si vedeva che Lars amava il suo lavoro, ma questo andava oltre lo scopo.

Crow si voltò a guardarmi col fuoco negli occhi. “Adesso lo sei”. Mi prese per mano e mi condusse su per le due rampe di scale, oltrepassando la mia vecchia camera. Non avevo più messo piede lì dentro da quando avevo lasciato la villa. La stanza di Crow era diventata la mia, e non mi ero mai avventurata da nessun'altra parte.

Proprio quando entrammo in camera da letto, il cellulare di Crow squillò. Durante la luna di miele, non aveva risposto a nessuna telefonata di lavoro. Neppure Conway lo aveva chiamato, il che era incredibile. Quel tipo sembrava più ossessionato da Crow di quanto non fossi io.

Crow rispose alla telefonata senza controllare il numero, sapendo che doveva rimettersi al lavoro adesso che era tornato. “Crow”.

Io ero proprio accanto a lui, perciò potevo sentire ogni parola della conversazione.

“Crow”. La voce profonda risuonò attraverso il telefono, terrorizzandomi senza pronunciare nemmeno una minaccia. Il tono e la cadenza erano familiari e agghiaccianti. Era inconfondibile, avrei potuto riconoscerla ovunque — anche da lontano.

Crow si impietrì visibilmente, perché aveva capito esattamente chi era.

“Non ci si sente da un pezzo, eh?” Bones ridacchiò al telefono come se avesse fatto una battuta. “Conway mi stava giusto raccontando che sei stato in luna di miele con la mia schiava. Davvero interessante”.

Mi si gelò il sangue e non riuscii a respirare. Non capivo cosa stesse succedendo ma, qualunque cosa fosse, non era buona.

Crow non perse mai la sua compostezza. “Ci siamo divertiti molto, infatti.

Grazie dell'interessamento”.

Bones ridacchiò anche se l'affermazione di Crow non aveva nulla di spiritoso. “Tuo fratello parla, ma non abbastanza. Quando gli ho chiesto dove posso trovarti, si è rifiutato di dirmelo — e io l’ho torturato senza pietà”.

Chiusi gli occhi mentre il dolore mi trafiggeva da parte a parte. Ciò che Conway mi aveva fatto era acqua passata, e ora gli volevo bene come a un fratello. L’idea che stesse soffrendo quasi mi distrusse. E potevo soltanto immaginare quanto ciò ferisse Crow.

Lui però non sembrò reagire. La sua espressione rimase esattamente la stessa. “Si chiama lealtà, Bones. È una cosa che tu non potrai mai capire”.

Questa volta Bones non rise. “Il mio piano originario era di usare Conway perché mi conducesse da Pearl. Ma dopo settimane di sofferenze interminabili, lui ancora non si piega. Perciò ora ho un nuovo piano”.

“Sono sicuro che non funzionerà nemmeno quello”.

Non mi capacitavo di come Crow riuscisse a rimanere così calmo quando l’unico familiare che aveva era sottoposto a tortura in quello stesso momento. Solo un uomo con una tempra d’acciaio poteva farcela.

“È molto semplice”, disse Bones. “Faremo uno scambio. Pearl per Conway”.

“Ricordo bene com’è andato il nostro ultimo scambio”, lo avvertì Crow. “Tu non conosci onore né integrità. Perciò non mi fido di te”.

“Sei disposto a scommetterci la vita di tuo fratello?”

“È già morto comunque”. La voce di Crow non si ruppe dall’emozione. Accettò la situazione senza reagire. “E io non farei mai quello scambio, Bones. Lo sai. Uccidilo e falla finita”.

“Wow, perfino io sono sorpreso della tua freddezza. Tuo fratello si rifiuta di cedere per te, e tu te ne sbatti se muore?”

“Lui capisce”.

Era un incubo che non voleva saperne di finire. Conway era rinchiuso da qualche parte e Bones stava per piantargli un proiettile in testa. Crow avrebbe perso il solo parente che gli rimaneva a questo mondo.

“Non mi limiterò soltanto ad ucciderlo, Crow”, ammonì Bones. “Intendo torturarlo finché non avrà un collasso. E poi mi terrò tutte le sue ossa, una per una, per aggiungerle alla mia collezione. Ti concedo quarantott’ore per ripensarci”. Riagganciò prima che Crow potesse dire un’altra parola.

Crow sentì cadere la linea e scagliò il telefono sul letto. Rimase lì in piedi con le braccia lungo i fianchi. Il suo respiro era regolare e persino la sua espressione non cambiò. Qualunque cosa stesse provando, era ben al di sotto della superficie.

Non dissi nulla perché mi mancava il fiato. Mi dovevano i polmoni e il mio cuore stava per cedere da quanto veloce batteva. L’adrenalina mi stava uccidendo. “Crow...” Non riuscii a trattenere le lacrime, che presero a sgorgarmi.

Lui finalmente mi guardò, con espressione ancora fredda.

Mi sedetti sul letto portandomi le ginocchia al petto, singhiozzando. “No...”

Crow mi si avvicinò lentamente, con occhi più tetri che mai prima di allora. “Bottoncino, shh”.

“Dobbiamo salvarlo, Crow. Cosa facciamo?”

Rimase in piedi accanto al letto con le mani lungo i fianchi. “Organizzerò una ricerca, ma dubito che servirà. Sono certo che Bones si trovi in un luogo irrintracciabile”.

“E allora devi consegnarmi. Devi salvare Conway”. Nulla mi spaventava di più che trovarmi nelle grinfie di Bones, ma non potevo lasciare che Conway soffrisse. Era il solo parente di Crow ancora in vita. Bones voleva me, e Conway non doveva soffrire per questo. Non era giusto.

L’occhiata che Crow mi lanciò fu terrificante. “No”.

“Crow, devi—”

“Pearl, ho detto di no”.

Mi bloccai all’istante quando udii le sue parole. Non mi aveva mai chiamata col mio vero nome — mai. Era un avvertimento — uno temibile.

“Non ti consegnerò, e Conway capirà. Sa che non verrò a salvarlo. L’ha accettato nel momento in cui è stato catturato. Detesto questa situazione almeno quanto te, ma non ti cederò”.

“È tuo fratello...” Come poteva fargli questo?

“E tu sei mia moglie”, sussurrò. “Sei la mia famiglia adesso. Conway preferirebbe così”.

Le lacrime mi rigarono il viso. “Non possiamo accettare la cosa e basta. Non possiamo lasciar vincere Bones”.

“Cercherò di salvarlo, Bottoncino. Ma dubito che ci riuscirò. Bones sa quello che fa. A quest’ora avrà già coperto le sue tracce”.

Mi tirai le ginocchia al petto continuando a singhiozzare. “Mi dispiace così tanto... È tutta colpa mia”.

“Non dirlo mai più”.

“Ma è così. Se non fosse stato per me, niente di tutto questo sarebbe successo”.

“E io sarei stato infelice per tutta la vita”. Si inginocchiò di fronte a me e mi afferrò le braccia. “Mi dispiace che sia accaduto tutto questo. Mi distrugge così come distrugge te. Però non dire mai più una cosa del genere”.

Tirai su col naso e mi asciugai le lacrime. “Crow, trovalo. Ti prego. Non riuscirò a convivere con me stessa se non lo salviamo”.

“Lo so, Bottoncino”. Appoggiai la fronte sulla mia. “Prometto che farò tutto il possibile per liberarlo”.

“Ok”. Gli presi i polsi e cercai di rallentare il mio respiro. Al momento, ero semplicemente a pezzi. In quanto vittima di Bones, sapevo esattamente com’erano le sue torture. Non lo avrei mai augurato a nessuno, specialmente a mio fratello.

“Andrà tutto bene, Bottoncino. Supereremo anche questa”.

Capitolo 22

CROW

“E le catacombe?” Avevo cercato Conway senza sosta per ventiquattr’ore. Non avevo dormito, avevo a malapena mangiato qualcosa, e mi ero bevuto tutta la caffeina che ero riuscito a trovare. Mantenevo un’aria di indifferenza con Bottoncino riguardo a Bones ma, in tutta onestà, ero terrorizzato di brutto.

Dovevo trovare Conway.

Il più delle volte mi mandava fuori di testa e mi dava sui nervi come nessun altro. Dovevo sempre sistemare i suoi casini, e inoltre aveva ferito la mia donna in modo imperdonabile. Però tutto questo non cambiava i sentimenti innati che provavo nel profondo del cuore.

Volevo bene a mio fratello.

Bones era un uomo di parola e, se aveva detto che avrebbe ammazzato Conway, lo avrebbe fatto. Se Bottoncino fosse stata chiunque altro, l’avrei consegnata in un batter d’occhio. Ma lei era off limits. In cuor mio, sapevo che Conway avrebbe capito. Avrebbe compreso che dovevo proteggere mia moglie contro tutto, perché lei era una parte della famiglia Barsetti ora.

Per lo meno, speravo che avrebbe capito.

Uno dei miei uomini rispose. “Sono pulite”.

“E che mi dici di Roma?” Domandai. “Qualcuna delle sue basi?”

“Sono pulite, tutte quante”, rispose l’uomo. “Abbiamo controllato dappertutto,

Crow. Ovunque si trovi, è sotto la superficie. Non riceviamo nessun segnale da nessuna parte. Nessun rilevamento. Niente”.

“E se rintracciassimo la telefonata?” Bones avrebbe richiamato l’indomani.

“Possiamo provarci”, rispose. “Ma dubito che servirà. Sicuramente Bones avrà coperto le sue tracce da professionista”.

Come aveva fatto a rapire Conway, tanto per cominciare? Che stava facendo Conway? “Quando è stata l’ultima volta che hai visto mio fratello?”

“Dieci giorni fa”, rispose. “Era al lavoro come al solito, poi è andato a casa”.

“Ha detto se sarebbe andato da qualche parte?” Domandai. “Firenze? Roma? O semplicemente a casa?”

“Non l’ha detto”, rispose con un’alzata di spalle. “Conway non parla molto della sua vita privata”.

Continuavo a imbattermi in un vicolo cieco dopo l’altro. “Merda”. Mi sfregai la nuca, sentendo che l’ansia si stava impossessando di me. Di fronte ai miei uomini e a Bottoncino rimanevo sempre calmo, ma ormai stavo cominciando a perdere la mia risolutezza. La mancanza di sonno e la paura stavano avendo la meglio.

“Mi dispiace, Signore”.

“No, dispiace a me”. Non sarei riuscito a trovare Conway in tempo, e lo sapevo. Se non fossi stato in luna di miele, avrei potuto accorgermi prima della sua assenza e fare subito qualcosa. Ma ormai era troppo tardi.

Conway sarebbe morto.



NON APPENA RINCASAI, Bottoncino cominciò ad asfissiarci.

“Hai scoperto qualcosa? Hai trovato qualche indizio?”

Mi strappai di dosso la camicia mentre entravo in camera, sentendomi soffocare dal tessuto. “No”. Chinai la testa per la vergogna. Dopo tutto ciò che avevo imparato nel mio ambiente, le mie abilità non mi erano servite nei momenti di maggior bisogno. Bones aveva ammazzato i miei genitori, poi Vanessa, e adesso

stava per uccidere Conway. Quell'uomo mi aveva strappato tutto e io non avevo il potere di fermarlo. Mi misi a sedere sul letto e mi presi la testa tra le mani, sentendomi un totale fallimento.

Bottoncino venne a sedersi accanto a me. “Deve pur esserci qualcosa che possiamo fare”.

“Se ci fosse, l'avrei trovata”. Serrai la mascella, sforzandomi di non prendermela con lei. Stava solo cercando di essere d'aiuto, ma le sue continue domande non facevano altro che ricordarmi la mia inadeguatezza.

“Puoi offrirmi dei soldi?”

“Non li accetterà”.

“Beh, dovresti almeno provarci”.

“Avevo offerto venti milioni per te, e ciò nonostante non li ha voluti”, sbottai. “Tu non capisci come ragiona quell'uomo”.

Lei strinse gli occhi sul mio viso. “Come, prego?”

Era una cosa stupida da dire e lo sapevo. “Non è quello che intendevo”. Mi massaggiavi la nuca. Non volevo litigare, perché non ci avrebbe portati da nessuna parte.

“Che vuoi dire? Che non c'è niente che possiamo fare? Che ci arrendiamo?”

Fissai il pavimento cercando di ignorare la sua ostilità.

“Crow?”

“Hmm?”

“Per favore, non dirmi che non faremo un bel niente”.

“Bottoncino... Non so cosa fare. Sono a corto di opzioni”.

“Accetta lo scambio—”

Le mie parole risuonarono come un ruggito: “Non ho intenzione di consegnarti. Fine della discussione”.

Arretrò di fronte alla mia ostilità. “Se soltanto mi lasciassi finire la frase, intendevo dire che dovremmo accettare lo scambio per cercare di liberare

Conway, senza effettivamente andare fino in fondo”.

Scossi la testa. “Troppo rischioso”.

“È di tuo fratello che stiamo parlando. I rischi vanno corsi”.

“No. Vorrebbe dire portarti con me e mostrarti a lui. Non collaborerò a meno che non ti veda con i suoi occhi”.

“E allora portami con te”.

“No”. Digrignai i denti. “Ci sta tendendo una trappola. So com’è fatto. Ucciderà Conway in ogni caso. Non giocherà mai secondo le regole. Quando abbiamo cercato di riavere Vanessa, si è preso i nostri soldi e l’ha ammazzata comunque. Non posso fidarmi di lui”.

Afflosciò le spalle sotto il peso del dolore. “Crow...dobbiamo escogitare qualcosa”.

Mi allontanai dal letto perché non sopportavo più di trovarmi vicino a lei. “Bottoncino, se potessi fare qualcosa, lo farei. Se potessi dare la vita per salvare la sua, lo farei. Ma nessuna di queste opzioni è disponibile. Non posso procedere con lo scambio perché Bones mi tradirebbe. Lo conosco”. Mi passai le mani sulla faccia perché avevo gli occhi secchi e stanchi. Non dormivo da così tanto tempo che non riuscivo nemmeno a ragionare. “È soltanto che... Lasciami solo”. Entrai in doccia e aprii il rubinetto dell’acqua calda, lasciando che lavasse via la fatica di quel pomeriggio. Ogni volta che chiudevo gli occhi, vedevo il volto di mio fratello. Era da solo, al freddo, e stava morendo dissanguato. A quelle immagini terribili si sostituirono quelle della nostra infanzia, e mi venne voglia di piangere. Mi detestavo per aver permesso che accadesse tutto questo, ma l’odio non avrebbe cambiato la realtà.

Mi asciugai e mi buttai sul letto. Posai il cellulare sul comodino e scostai le coperte. Ero troppo esausto per parlare con Bottoncino o per fare l’amore. Desideravo soltanto un paio d’ore di sonno, per poter ricominciare a pensare con lucidità. Forse, se avessi fatto riposare un po’ il cervello, mi sarei risvegliato con un buon piano in mente.

Bottoncino non era in camera. Irritata com’era, probabilmente era uscita per allontanarsi da me. Mi sarei scusato con lei al mio risveglio. Impostai l’allarme sul cellulare e, nell’istante in cui posai la testa sul cuscino, mi addormentai.

Non sognai neppure.

LA SVEGLIA NON MI DESTÒ.

Avrebbe dovuto suonare dopo due ore, ma quel trillo fastidioso non arrivò mai. Quando aprii gli occhi, mi resi conto che fuori era buio. Anziché fare un breve sonnellino, avevo dormito per gran parte della giornata. Allungai la mano per prendere il telefono e controllare l'ora, ma non lo trovai sul comodino. Continuai a tastare al buio, ma non riuscii a trovarlo. Scocciato, accesi la luce.

Il mio cellulare non si vedeva da nessuna parte. Al suo posto c'era un biglietto.

E la fede nuziale di Bottoncino.

Per poco non balzai giù dal letto mentre agguantavo il foglietto per leggere il messaggio scritto nella sua calligrafia.

CROW,

Mi dispiace. Conway è la sola famiglia che ti sia rimasta al mondo, e non posso permettere che gli accada questo. Lo so che adesso mi odi, ma ti prego di capire che lo faccio per te.

Ti amerò per sempre,

Bottoncino

MENTRE LEGGEVO mi tremò la mano, e dalla gola mi uscì un urlo spaventoso. Afferrai il comodino e lo scagliai dall'altra parte della stanza fino a farlo sfracellare contro il muro. Il suo anello nuziale cadde sul pavimento con un distinto suono metallico. Non era sufficiente a soddisfare la mia rabbia, perciò distrussi tutto ciò che c'era nella stanza, ogni cosa mia e sua.

Non potevo crederci.

Non potevo.

Capitolo 23

PEARL

Sfrecciando lungo la strada in una delle automobili di Crow, ringraziai che ci fosse la guida a destra. Altrimenti non avrei saputo da che parte prendere. Le lacrime mi scendevano ancora, dopo aver lasciato Crow addormentato nel letto che avevamo condiviso ogni notte. Lo avevo baciato sulla fronte e gli avevo sussurrato che lo amavo, anche se lui non poteva sentirmi.

Poi mi ero sfilata l'anello nuziale e lo avevo appoggiato sul comodino.

Se l'avessi portato con me, Bones l'avrebbe distrutto. Lo avrebbe fatto a pezzi e dato in pasto alle fiamme. Amavo quell'anello tanto quanto Crow, e non potevo sopportare l'idea che andasse distrutto. Preferivo lasciarmelo alle spalle.

Ero del tutto consapevole delle mie azioni e, per quanto spaventata, sapevo che era una cosa che dovevo fare. Crow aveva scelto me anziché suo fratello, ma io comprendevo quanto avesse bisogno di Conway. Fingeva indifferenza, ma sapevo che sotto sotto era a pezzi. Voleva bene a suo fratello tanto quanto amava me — solo che lo manifestava in modi diversi.

Non sarei stata io la causa della perdita dell'ultimo membro della sua famiglia.

Mi asciugai le lacrime e continuai a guidare, disperata per il dolore di aver lasciato mio marito. Crow avrebbe fatto tutto il possibile per ritrovarmi, ma dovevo escogitare un piano per fuggire da sola. Non mi sarei fermata finché non avessi trovato un coltello o una mazza. Non mi sarei data pace finché non fossi stata di nuovo libera. E non mi sarei fermata finché non avessi ucciso Bones con le mie mani.

Il cellulare di Crow squillò e io risposi. “Pearl”. Mantenni la voce ferma, rifiutandomi di cedere alle lacrime quando quel mostro poteva sentire.

“Per strada?”

Detestavo parlargli. Mi si contorcevano le budella e mi veniva la nausea. “Sì”.

“Bene. Sai dov’è il luogo di ritrovo?”

“Sì”.

“Ecco cosa faremo—”

Parlava come se controllasse lui la situazione, ma si sbagliava. Ero io ad avere il controllo. “No. Te lo dico io cosa faremo”. Lo zittii con una sola frase. “Ci incontreremo davanti alla chiesa in Via della Piazza. È un edificio vecchio e abbandonato. Quando Conway sarà stato liberato e lo vedrò salire in macchina, uscirò allo scoperto”.

“No. Faremo le cose a modo mio”.

“Non mi fido di te”, sbottai. “Se mi vuoi, farai come dico”.

“E perché io dovrei fidarmi di te?”

Strinsi la presa sul volante al punto che le nocche mi diventarono bianche. “Perché la parola di un Barsetti è legge. E io sono una Barsetti”. Cercai di non scoppiare a piangere nuovamente.

Bones si bloccò in linea. “D’accordo. Faremo a modo tuo. Quando sarai lì?”

“Dieci minuti”.

Riagganciò.

Posai il telefono e sentii le lacrime inondarmi di nuovo il viso. Quando Crow si sarebbe svegliato e avrebbe capito cos’era successo, sarebbe stato troppo tardi. Lo scambio sarebbe già avvenuto. Non avrei mai avuto l’occasione di dirgli ancora che lo amavo. E l’ultima volta che ci eravamo parlati, avevamo litigato. Non era così che avrei voluto dirgli addio.

Il cellulare squillò un attimo dopo e non riconobbi il numero. Ma l’istinto mi disse chi era. Con mano tremante, risposi. “Pearl”.

La voce di Crow risuonò dall’altra parte del telefono con una ferocia inaudita.

Non sbraitò, ma il suo tono era comunque terrificante. “Gira. Quella. Macchina”.
Tenni il piede sull’acceleratore e il volante sempre dritto.

“Bottoncino, fa’ come dico, oppure giuro su Dio—”

“Mi dispiace. Devo farlo”.

“No, invece. Ucciderà Conway in ogni caso. Ti stai sacrificando per niente”.

Mantenni la voce calma perché non volevo che la nostra ultima conversazione fosse così orribile. “Crow, lo farò e basta. Devo salvarlo. Mi dispiace che non approvi, ma francamente è una mia scelta. Però, fintanto che sei in linea, voglio dirti che ti amo e che farò tutto il possibile per scappare”.

“Bottoncino...” La sua rabbia svanì e la sua voce tremò. Non avevo mai sentito quell’emozione nel suo tono. Forse stava piangendo. Non potevo saperlo. “Non farmi questo”.

“Mi dispiace...”

“Bottoncino”.

“Ti amo, Crow”. Soffocai le lacrime con la mano e rimasi più silenziosa possibile. Quella conversazione sarebbe stata la mia fine.

“Ti prego, gira la macchina”.

“Devo andare”.

“Bottoncino—”.

“Dimmi che mi ami prima che riagganci”. Strinsi la presa sul volante per non finire fuori strada.

Crow cedette perché sapeva che non l’avrebbe avuta vinta. “Ti amo, Bottoncino. E ti ritroverò”.

Non avevo alcun dubbio che quella fosse la verità. Dovevo soltanto lottare e non arrendermi finché lui non fosse venuto a salvarmi. C’ero riuscita una volta e potevo riuscirci di nuovo. Avrei fatto qualsiasi cosa per quell’uomo e per la sua famiglia — perché la sua famiglia era anche la mia. “Lo so”.

ARRIVAI alla chiesa abbandonata e parcheggiai l'auto sulla strada opposta. Lasciai le chiavi inserite e il cellulare nel portabevande. La chiesa era ridotta a un cumulo di macerie a causa di un terremoto avvenuto quasi un decennio prima. La comunità non voleva che fosse demolita perché costituiva ancora un reperto storico per la città. Avevo pensato che fosse il luogo ideale per lo scambio, perché c'erano moltissimi posti in cui nascondersi.

Il telefono squillò con un tempismo perfetto.

Risposi. "Lui dov'è?"

"La domanda è: dove sei tu?" La voce di Bones era impaziente, mostrando il suo desiderio disperato di mettere le grinfie su di me. Potevo sentire la sua eccitazione attraverso la linea, la sua smania di reclamarmi di nuovo come un suo possesso. Voleva spazzare via ogni traccia di Crow che mi fosse rimasta sulla pelle.

"Parcheggiata sul lato sud. Quando Conway raggiungerà l'auto, io scenderò".

"Se metti in moto e scappi, faremo saltare in aria la macchina".

"Lo so". In realtà, sapevo che era una menzogna. Bones non mi avrebbe mai uccisa, non quando gli serviva più da viva che da morta.

"Non vedo l'ora di vederti. È passato troppo tempo".

"Vorrei poter dire la stessa cosa". Dietro l'angolo vidi degli uomini viscidati appostati con fucili e mitragliatrici. In mezzo c'era Bones, con indosso un completo nero: sembrava un incubo. Conway stava in piedi con le braccia legate dietro la schiena. Mi intravide dentro l'auto e scosse la testa.

"Ora faremo lo scambio".

"Sto aspettando". Non sarei scesa dalla macchina finché Conway non fosse stato al sicuro sul sedile del passeggero. Crow mi aveva detto di non fidarmi di Bones, e io avevo preso il suo consiglio molto seriamente.

L'uomo che tratteneva Conway lo slegò e poi gli diede uno spintone in avanti, praticamente facendolo cadere a terra. Conway era più magro di prima e molto più debole. Camminò lentamente verso l'auto, avanzando con andatura zoppicante. Aveva la faccia coperta di lividi e tagli, il risultato di dieci giorni di tortura. Dopo un'eternità, raggiunse finalmente la macchina e si lasciò cadere sul sedile del passeggero.

Lo fissai, traendo conforto dal sapere che era vivo.

Mi guardò come se mi odiasse. “Che cazzo stai combinando?”

“Ti sto salvando”.

“Non avresti dovuto farlo”, sibilò. “Non ne valgo la pena”.

“Per me, sì”.

I suoi occhi si addolcirono immediatamente. “Sorellina, non farlo”.

“Sei l’unica famiglia che gli sia rimasta. Dovevo farlo”.

Conway scosse la testa. “Sei la sua famiglia anche tu”.

“Non è la stessa cosa”.

“Pearl...” Scosse la testa, con le lacrime agli occhi. “Non farlo. Non te lo meriti”.

“Lo so. Ma a volte... la vita è ingiusta”. Lo strinsi in un abbraccio. “Scapperò. In qualche modo”.

“Io e Crow ti salveremo. Lo prometto”.

Mi ritrassi e spostai lo sguardo per non vederlo. Dire addio a Conway era molto più difficile di quanto pensassi. “Metti in moto e fila via. Quando sarai partito, io camminerò verso di loro”.

Conway non assentì, ma il suo silenzio fu una conferma sufficiente.

Infine scesi dall’auto e chiusi la portiera alle mie spalle. Guardai attraverso il finestrino del guidatore in attesa che Conway si spostasse al volante e mettesse in moto. Un attimo dopo lo fece e, con sguardo triste, girò la macchina e si allontanò. Non appena fosse stato a distanza di sicurezza, si sarebbe messo in contatto con Crow e gli avrebbe comunicato dove mi trovavo. Se avessero agito abbastanza in fretta, forse sarei stata risparmiata.

Ora non c’era altro da fare che completare lo scambio.

Bones fischiò per chiamarmi come se fossi un cane.

E mi venne voglia di ammazzarlo all’istante.

“Ora tocca a te rispettare la tua parte dell’accordo”. Schioccò le dita e indicò la

strada sotto ai suoi piedi. “Porta qui il culo”.

Le mie gambe non volevano obbedire alle sue maniere irrispettose. Ciò che desideravo sopra ogni altra cosa era pugnalarlo al cuore e guardarlo morire dissanguato. La vista del sangue non mi avrebbe disgustata. Il pensiero di restare da sola con un cadavere non mi spaventava. Anzi, mi esaltava.

Iniziai la lunga traversata del campo di battaglia, camminando lentamente per godermi gli ultimi istanti di libertà prima di tornare ad essere una schiava. Gli occhi di Bones si spalancavano man mano che mi avvicinavo, mentre il suo desiderio prendeva il sopravvento sul pensiero razionale. Ormai ero in procinto di cadere nelle sue grinfie, e lui riusciva a stento a respirare.

Lo odiavo più di prima.

Alla fine della lunga camminata, mi trovai faccia a faccia col colpevole dei miei incubi. Era proprio grottesco come lo ricordavo, sinistro e terrificante. Aveva la faccia più tonda perché era ingrassato, ma l'espressione dei suoi occhi era esattamente tanto malvagia quanto in passato. Probabilmente si era sollazzato con una sfilza di schiave e prostitute prima di rivendicarmi ancora una volta.

“Più bella di quanto ricordassi”. Mi afferrò per il braccio e mi tirò contro il suo petto. Schiacciò la bocca contro la mia e mi diede il bacio più disgustoso che avessi mai ricevuto.

Lo spinsi via e gli sferrai un calcio sulle palle. “Sei rivoltante”.

Si piegò in avanti e si coprì le parti basse con le mani, gemendo per il dolore.

Immediatamente i suoi uomini mi afferrarono e mi bloccarono le braccia dietro la schiena.

Dopo un momento Bones si riprese, ma aveva in faccia un sorriso sinistro. “Mi divertirò ad addestrarti di nuovo. Dopo il tiro che mi hai giocato, ci godrò a vendicarmi”.

“Crow mi salverà. E quando mi troverà, ti farà soffrire le pene dell'inferno”. Sapevo che Crow non si sarebbe mai arreso fino a quando non mi avesse trovata. Avrebbe cercato giorno e notte, con Conway al suo fianco, finché non fossi tornata al posto che mi spettava: casa nostra.

“Non nel luogo in cui siamo diretti”. Fece un cenno ai suoi scagnozzi. “Perquisitela e assicuratevi che non sia armata”.

Gli uomini mi misero le mani addosso, palpandomi in cerca di pistole o coltelli nascosti. Non avrebbero trovato nulla, ma fecero comunque un'accurata ispezione, tastandomi persino in mezzo alle gambe attraverso i jeans.

Li mandai al diavolo. “Se avessi avuto qualcosa, a quest’ora l’avreste già trovato”.

Bones sorrise dinnanzi alla mia aggressività, e gli venne ancora più duro nei pantaloni. “Signori, andiamo a casa. Io e Pearl abbiamo molto da recuperare”.

Capitolo 24

CROW

“CAZZO!”

Non ero mai stato tanto furioso. Mai prima di allora ero stato così distruttivo. Se avessi avuto accesso ad armi nucleari, sarei stato una minaccia per il paese e per il mondo intero, perché la rabbia mi aveva offuscato la mente.

Ammassai ogni pistola che possedevo nel retro del mio SUV e ne misi alcune anche sul sedile posteriore, per arrivarci più facilmente. Al petto avevo un giubbotto antiproiettile, così che una pallottola vagante non potesse fermarmi dal riprendermi mia moglie.

Ero intenzionato ad ammazzare Bones.

La mia automobile sgommò nel vialetto a centotrenta chilometri orari prima che Conway schiacciasse sui freni. Fermò la macchina a soli pochi centimetri prima di travolgermi, ma la vicinanza non mi turbò. Se mi avesse centrato in pieno, avrei sfasciato l'auto senza farmi un graffio.

Conway balzò fuori senza spegnere il motore. “Lo sapevi—”

“L'ho scoperto dieci minuti fa. È sgattaiolata via mentre dormivo”. Infilai una pistola nella fondina sul mio fianco. “Dove ti hanno tenuto prigioniero?”

“Non lo so. Ero bendato quando mi hanno spostato”.

Lo agguantai per il collo e strinsi così forte che riuscì a malapena a respirare. “La vita di mia moglie è in pericolo in questo preciso momento. Mi dirai ogni

fottutissimo dettaglio che riesci a ricordare. Si è sacrificata per te. E ti conviene meritartelo”. Lo spinsi all’indietro contro il cofano della macchina. “Ora, parla”.

Conway non si curò di ribattere con un commento strafottente perché quello non era il momento. Ogni singolo minuto contava. “Cemento ovunque. Tutte le stanze in cui sono stato erano fatte di cemento. I miei pasti erano serviti su un contenitore di polistirolo con posate di plastica. Gli scarichi del cesso e del lavandino andavano verso l’alto anziché verso il basso. Gli uomini erano diversi dai soliti scagnozzi di Bones. Sembravano tedeschi o russi. Mi torturavano mentre ero appeso al soffitto. Non mi hanno mai fatto a pezzi fisicamente ma hanno cercato di piegarmi psicologicamente. La mia brandina era fatta di plastica, non di cotone”. Rimase in silenzio quando esaurì i dettagli. “È tutto ciò che ricordo”.

Passai in rassegna le informazioni nella mia testa, cercando di trarne una conclusione. “Russi, tedeschi... Cemento... Scarichi che vanno in su”.

Conway aspettava che risolvessi il caso.

“Sembra che tu fossi sotto terra”.

Annuì. “I muri erano di cemento armato ad eccezione delle tubature”.

“Tedeschi o russi... Probabilmente erano tedeschi. Durante la seconda guerra mondiale hanno costruito dei bunker qui”.

Sollevò un sopracciglio. “Come lo sai?”

“Lo so e basta”, sbottai. “Probabilmente la tengono in un bunker dove il satellite non può individuarla. Questo spiegherebbe perché non riuscivo a trovare te”.

“Non le avevi inserito un localizzatore?”

Spalancai gli occhi così tanto che quasi svenni. Volevo spararmi un colpo in testa. “Ti prego, dimmi che ha lasciato il mio cellulare lì dentro”. Era sincronizzato col suo localizzatore, e non vi si poteva accedere in nessun altro modo.

Conway lo recuperò dal portabevande e me lo lanciò.

Avviai in fretta l’applicazione, pregando che il puntino rosso fosse da qualche parte sulla mappa.

Ma non c’era.

“Che significa?” chiese Conway.

“O hanno rimosso il localizzatore, o la batteria si è scaricata, o il segnale è irrintracciabile”. Mi infilai il cellulare in tasca, sforzandomi di non crollare.

“Dubito che l’abbiano già rimosso. Ho appena lasciato il luogo dell’incontro”.

“Ciò significa che si trova sotto terra”.

“E il bunker è nel raggio di cinquanta chilometri dalla chiesa”.

Mi sfregai la nuca sforzandomi di pensare.

“E adesso cosa facciamo?”

Presi il telefono e chiamai l’unico alto ufficiale tedesco che conoscevo. “Forse ho un piano”.

MI COSTÒ UNA FORTUNA, ma ottenni le coordinate dell’ultimo bunker ancora attivo in Italia. Era stato acquistato da un cittadino privato quasi dieci anni prima, e l’acquirente era rimasto anonimo.

Doveva trattarsi di Bones.

Radunammo tutti i nostri uomini e li inviammo al luogo delle coordinate. Fare irruzione nella base sotterranea non sarebbe stato facile. Non potevamo semplicemente abbattere le mura ed entrare. Se avessimo minato le fondamenta, l’intera struttura sarebbe crollata su se stessa — uccidendo Bottoncino.

Il pensiero di lei mi fece venire voglia di urlare.

Forse Bones la stava toccando in quel preciso momento — e forse la stava scopando. Ero così furioso che mi tremavano le mani. Mi si seccò la gola e non riuscivo a respirare. Mi venne un attacco d’ansia proprio lì su due piedi — cosa che non avevo mai provato prima.

Era come se la storia di Vanessa si ripetesse.

Ogni persona che amavo finiva per morire — e Bottoncino era la prossima.

Conway mi lanciò un’occhiata mentre guidava verso le coordinate. “La

salveremo, Crow”.

Fissai fuori dal finestrino evitando il suo sguardo di proposito. Se avessi parlato di lei, sarei scoppiato. Le mie emozioni erano già in subbuglio e non riuscivo a pensare chiaramente. Se l'avessi persa, mi sarei tolto la vita all'istante. Avevo trovato una persona senza la quale non potevo vivere, e l'idea era spaventosa. Senza di lei, io non esistevo.

“Non dimenticare quanto è forte”, disse Conway. “Se c'è qualcuno che può affrontare questa situazione, è lei”.

Strinsi i denti e continuai a fissare fuori dal finestrino. L'attesa lungo il tragitto fu la parte peggiore. Mi serviva che le auto corressero più veloci. Avevo bisogno di arrivare a destinazione più in fretta. Dovevo salvare mia moglie dal diventare il giocattolino di un mostro.

“Crow—”

“Piantala di cercare di farmi stare meglio. Fino a quando lei non sarà al sicuro, non riuscirò a pensare ad altro. Perciò chiudi il becco e guida”.

Capitolo 25

PEARL

Bones chiuse la porta alle sue spalle e ci diede un giro di chiave prima di voltarsi verso di me. “Ci sono due guardie appostate fuori. Perciò vedi di non tentare qualche sciocchezza”.

La stanza era fatta di cemento armato. C’era un letto contro la parete, e un bagno privato collegato alla camera da letto principale. Persino il pavimento era di cemento. Sapevo che ci trovavamo sotto terra, perciò sembrava una base militare. “Bel posticino...” Incrociai le braccia sul petto e lo guardai attentamente. “Suppongo che gli affari siano andati a rilento”.

Sorrisi da un orecchio all’altro, ma non certo in modo attraente. Era un’espressione di infida e pura malvagità. Mi si strinse lo stomaco perché il suo intento era chiaro. Mi avrebbe immobilizzata su quel materasso e scopata fino a farmi urlare. “Voglio solo assicurarmi che non possano seguirci. So che tuo *marito* non si fermerà davanti a niente pur di riaverti. Ebbene, avrà il suo bel daffare a rintracciarti quaggiù. Nessun segnale entra o esce da questo posto”.

Mi si fermò il cuore quando mi resi conto che il mio localizzatore non avrebbe funzionato. Alla fin fine, Crow non sarebbe riuscito a trovarmi. Merda. “Non è molto accogliente. Credevo che un uomo distinto come te si sarebbe scelto un alloggio migliore di questo”. Non sapevo da dove mi venisse il coraggio, considerando che ero completamente terrorizzata. Crow mi aveva rimessa in sesto dopo che Bones mi aveva fatta a pezzi. Sarebbe riuscito a guarirmi di nuovo, o sarei stata rovinata per sempre?

“Mi è mancata quella tua bocca arrogante. È piacevole”. Avanzò lentamente

verso di me, con le mani lungo i fianchi ma con un'espressione impaziente.

Mi irrigidii al suo avvicinarsi, disgustata dal diavolo in persona. "Tu a me non sei mancato invece".

"Beh, farò in modo di rimediare". Quando mi raggiunse, mi afferrò per i polsi e mi tenne ferma saldamente. "Veniamo al dunque?"

Mi divincolai dalla sua presa e feci per sferrargli una ginocchiata all'inguine.

Bones si spostò come se si fosse aspettato la mia mossa. Mi agguantò per i capelli e mi buttò sul letto con uno spintone. Atterrai di pancia sul materasso, e lui mi tenne bloccata col suo peso.

Il panico mi salì alla gola e sentii l'impulso di piangere. Avevo il terrore delle cose che stava per farmi. Mi ero illusa di saper gestire la situazione, ma forse non ne ero capace. Avevo subito mesi di torture da parte sua, e non potevo sopportare un minuto di più. "Lasciami!" Cercai di respingerlo, ma era più pesante di un bue.

Mi tirò via i jeans mentre mi teneva bloccata, poi passò alle mutandine.

"Vaffanculo!" Cercai di disarcionarlo, ma non ci riuscii.

"Più tu mi combatti, e più io ti voglio". Mi schiacciò la testa nel materasso tanto che rischiai di soffocare. Nel frattempo si tolse i vestiti fino a restare completamente nudo. "Non hai idea di quanto sia impaziente di scoparti". Strofinò l'uccello tra le mie natiche, marchiandomi già come sua.

Non potevo sopportarlo.

Mi afferrò i capelli col pugno e tirò così forte che quasi me li strappò. "Voglio guardarti. E voglio che anche tu mi guardi". Mi girò e mi inchiodò con la schiena sul materasso. Poi mi separò le cosce con le sue fino a posizionarsi sopra di me. I suoi occhi si soffermarono sui punti di sutura appena sopra la mia spalla. "Che ti è successo lì, schiava? Tuo marito ti ha trattata bene quanto me?"

L'uso della parola 'schiava' mi fece esplodere come dinamite. Conficcai le dita dentro la sutura che Lars mi aveva cucito sulla pelle la notte prima. Schizzò sangue dappertutto, e corsi il rischio di morire dissanguata. Lars mi aveva avvertita che era una concreta possibilità.

"Che cazzo stai facendo? Dovrei essere io a ferirti". Mi afferrò per il polso

cercando di fermarmi, ma io infilai l'altra mano dentro la ferita aperta e ne estrassi la piccola lama che vi avevo inserito. Mentre usciva mi lacerò la pelle, facendomi ancora più male di quando l'avevo inizialmente inserita.

Ma ne era decisamente valsa la pena.

Bones non reagì perché era totalmente scioccato.

Finalmente afferrai la lama per l'impugnatura e, con tutta l'energia che avevo, gliela conficcai dritta nel petto all'altezza del cuore. Premetti con tutta la forza che mi rimaneva, assicurandomi di non mancare il bersaglio.

Il suo sangue schizzò ovunque.

“Maledetta...” Si tastò il petto ma non centrò la lama. Del sangue gli uscì dalla bocca e gli colò lungo il mento. Tossendo, me lo sputò addosso.

Estrassi la lama con uno strattone, e lui sanguinò ancora di più. Il fiotto sgorgò fuori come da una voragine. La vita lo stava abbandonando sempre più in fretta. Stava morendo proprio davanti ai miei occhi, e tutto ciò di cui mi importava era rendergli la cosa il più dolorosa possibile.

Lo afferrai per la nuca e puntai di nuovo l'arma. “Quello era per me. Questo invece è per Vanessa”. Gli conficcai la lama nell'occhio e dritta nel cervello. Questa volta non la rimossi. Spinsi per terra il suo corpo agonizzante e lo guardai contorcersi fino a rimanere immobile per l'eternità. Il sangue continuò a sgorgare, poi alla fine si fermò.

Lo fissai, cercando di memorizzare quell'immagine. L'avrei rievocata per combattere i miei incubi, per ricordare a me stessa che lui se n'era andato per sempre. Non avrebbe più potuto farmi del male, né a me né a nessun altro.

Adesso dovevo filare via da lì.

I MIEI VESTITI erano impregnati di sangue e come fuggitiva davo troppo nell'occhio. Aprii un po' la porta per sbirciare fuori e vidi due uomini di guardia ai lati. Evidentemente non avevano trovato insolito tutto quel rumore, attribuendolo semplicemente a qualche porcheria da pervertiti per cui Bones andava matto.

Entrambi guardavano in direzione del corridoio, perciò sottrassi la pistola dalla fondina a uno dei due prima che quello avesse il tempo di reagire.

Quando si accorse che il peso dell'arma era venuto a mancare, si girò e mi vide. "Che cazz—"

Gli sparai in testa e feci altrettanto con l'altra guardia prima che potesse reagire. Entrambi caddero esanimi sul pavimento, cospargendolo di sangue. Tutti e due avevano un giubbotto antiproiettile, quindi ne presi uno e lo indossai. Avrei dovuto combattere per fuggire da lì, perciò tanto valeva che mi procurassi qualche protezione. Presi anche l'altra pistola e me la infilai nel retro di jeans.

Poi mi misi a correre lungo il corridoio.

Non ne sapevo nulla di basi sotterranee, ma mi era chiaro che l'unico modo per uscire di lì fosse salire. Dovevo raggiungere la superficie e muovermi velocemente prima che dessero l'allarme. Si trattava solo di trovare delle scale o un ascensore e salire fino all'ultimo piano.

Giunta in fondo al corridoio, mi trovai a un bivio: c'era un passaggio a destra e uno a sinistra. In assenza di indicazioni segnalate, imboccai quello di sinistra sperando per il meglio. Tenevo la pistola in pugno ed ero pronta a premere il grilletto non appena qualcuno mi avesse dato un buon motivo per farlo.

All'improvviso suonò l'allarme e si udì un trambusto in fondo al corridoio. Qualcuno doveva aver notato le guardie a terra, capendo che ero fuggita. "Merda". Dovevo filare via di lì il prima possibile, perciò scattai.

Corsi più veloce che potevo e girai l'angolo. Imboccai un altro corridoio fiancheggiato da porte e, quando arrivai in fondo, vidi l'ombra di un uomo stagliarsi sulla parete. Imbracciava un fucile e stava svoltando l'angolo muovendosi lentamente, venendo dritto nella mia direzione.

Premetti la schiena al muro e puntai la pistola. Non appena fosse sbucato, l'avrei fatto fuori e poi sarei passata al successivo.

Quando finalmente girò l'angolo, mi puntò il fucile dritto in faccia.

Ma io riconobbi i suoi occhi. Mi ci ero specchiata una miriade di volte. Li vedevo nei miei sogni e nell'attimo appena prima di addormentarmi. C'era tutta la mia vita in quegli occhi, l'altra metà della mia anima. "Crow?"

Abbassò immediatamente l'arma e scattò verso di me. "Cazzo, Bottoncino". Mi

si gettò addosso e mi abbracciò così forte che quasi mi spezzò in due. “Stai bene?” Osservò i miei vestiti impregnati di sangue. “Sei ferita?”

“No. Ho ucciso Bones”.

Crow mi fissò scioccato, con un’espressione che mi rivolgeva per la prima volta.

“Muoviamoci”. Avevo ancora una ferita sotto la maglietta e stavo perdendo sangue. L’unico motivo per cui non glielo dissi era che temevo la sua reazione. Sarebbe andato nel panico e mi avrebbe portata fuori di lì sulle sue spalle.

“Rimani dietro di me”. Tornò da dove era venuto, facendomi strada verso l’uscita. Mentre avanzavamo, notai le pile di cadaveri che Crow si era lasciato alle spalle. I suoi uomini erano all’ingresso e stavano facendo piazza pulita. Alla fine ci imbatteremo in Conway.

“L’hai trovata!” Conway abbassò l’arma e mi abbracciò. “Cazzo, sono felice che sei tutta intera”.

“Già...” Sentii che le forze mi abbandonavano mentre perdevo sempre più sangue. Riuscivo a malapena a tenere gli occhi aperti ormai. A poco a poco le ginocchia mi cedettero e iniziai ad accasciarmi al suolo. Le loro voci mi giunsero alle orecchie in un sussurro.

“Cosa diavolo ha che non va?” chiese Conway.

Crow mi strappò la maglietta rivelando la mia ferita. “Cazzo. Dobbiamo portarla subito fuori di qui. Conway, coprими”.

“Va bene”.

Quella fu l’ultima cosa che udii prima che tutto si annessisse.

L’ULTIMA IMMAGINE che avevo visto era nera, ma ora vedevo soltanto bianco. Una luce di un candore accecante mi colpiva le palpebre. Era calda e luminosa, e immediatamente la riconobbi come la luce che mi svegliava ogni mattina.

Aprii gli occhi e vidi il sole della Toscana. Risplendeva attraverso la finestra e i suoi raggi si posavano direttamente sul mio viso. Era mattina, subito dopo l’alba, ed era l’inizio di una bellissima giornata. Fuori gli uccellini cinguettavano e io

potevo udire il loro canto. C'era una tale pace che mi domandavo come fossi arrivata lì.

Voltai la testa e vidi Crow al mio capezzale. Era seduto su una poltrona e mi teneva delicatamente la mano. Aveva gli occhi fissi sul libro che stava leggendo, e fu allora che riconobbi la sua voce bassa. Mi stava leggendo una storia in italiano mentre dormivo.

Non lo interruppi perché mi piaceva ascoltarlo. Le uniche volte in cui lo sentivo parlare la sua lingua natia erano quando discuteva con Conway o quando si rivolgeva ai suoi uomini. Tranne che in quei casi, parlava sempre inglese.

Terminò il capitolo e voltò la pagina, lanciandomi un'occhiata fugace. Riabbassò automaticamente lo sguardo sul testo, ma si immobilizzò quando si rese conto di ciò che aveva visto. "Bottoncino". Chiuse il libro e lo mollò sul comodino. "Come ti senti?" Avvicinò la poltrona al letto e si portò la mia mano alle labbra. Aveva la barba incolta di chi non si rade da giorni, e le sue occhiaie mi dicevano che non aveva dormito.

"Mi sento... davvero bene". Ero di nuovo a casa con mio marito. Tutto ciò che era successo era soltanto un remoto incubo del passato. Sapevo che Bones era morto perché non avrei mai dimenticato il modo in cui gli avevo conficcato quella lama nel cuore. "Per quanto tempo ho dormito?"

"Due giorni".

"Oh..."

"Hai perso molto sangue. Ho fatto venire un dottore e ti ha curata qui".

Fu allora che notai la flebo attaccata al mio braccio e il remoto segnale acustico di un monitor. La mia pressione sanguigna veniva misurata mentre il bracciale si stringeva attorno al mio bicipite.

"Sapevo che ti saresti sentita meglio svegliandoti nel tuo letto con la finestra aperta". Mi baciò la mano e poi appoggiò la fronte contro le mie nocche come se stesse recitando una preghiera. Fu allora che notai che il mio anello nuziale era tornato sul mio anulare. "Ero così preoccupato..."

"Sto bene. Ho soltanto perso un po' di sangue, tutto qui".

"Hai rischiato la vita, Bottoncino. Avresti dovuto dirmi che eri ferita".

“Credevo di potercela fare”. Certe volte mi illudevo di essere più forte di quanto non fossi in realtà.

Mi fissò negli occhi come un uomo diviso tra rabbia e infatuazione. “Sono furioso con te perché te ne sei andata. È una cosa che non potrò mai perdonarti. Ma sono così grato che tu stia bene che tutto il resto non conta”.

“Mi dispiace di averti ferito. Ma non mi pento di ciò che ho fatto”. Lo avrei rifatto un milione di volte.

“Sei stata fortunata”.

“No, invece”.

Sostenne il mio sguardo mentre attendeva una spiegazione.

“Mi sono fatta un taglio e ho inserito una piccola lama sotto la clavicola”. Abbassai la maglietta per vedere i nuovi punti di sutura. “Sapevo che mi avrebbero perquisita ma non avrebbero prestato attenzione alla ferita. Perciò, quando mi sono trovata da sola con Bones, mi sono conficcata dentro le dita e ho tirato fuori la lama. Dopodiché l’ho ucciso”. Raccontai tutto senza emozione, perché non provavo alcun rimorso. Ciò che avevo fatto poteva sembrare folle, ma io non mi ero mai sentita più lucida. Avevo fatto ciò che dovevo per proteggere me stessa e la mia famiglia. E ora eravamo finalmente liberi.

Scosse la testa. “Perché non me l’hai detto?”

“Non mi avresti mai permesso di farlo”.

“E a ragione. Avrebbe potuto finire ben diversamente”.

“Ero preparata a quell’eventualità. Ma dovevo salvare tuo fratello. È anche mio fratello ora”.

Crow sospirò e i suoi occhi si addolcirono.

“Il matrimonio si basa sull’altruismo. So che hai bisogno di tuo fratello. Non potevo permettere che lo perdessi”.

Continuava a osservarmi, e la sua espressione era un mistero.

“Tutto è finito bene. Perciò lasciamoci il passato alle spalle e pensiamo solo ad essere felici”.

Strinse la mascella e fissò le nostre mani giunte prima di riportare lo sguardo su

di me. “Devo farti una domanda. Qualunque sia la risposta, non cambia le cose tra di noi. Ma ho bisogno di sapere...”

Sapevo esattamente cosa mi stava chiedendo. “No, non mi ha violentata. Beh, ci ha provato, ma non ce l’ha fatta. L’ho ucciso prima che potesse riuscirci”.

Crow scrutò nei miei occhi finché vide dal mio sguardo che dicevo la verità.

“Mi ha spogliata e immobilizzata sul letto. Ma il peggio è stato quello”. Sul momento era stato terrificante e io ero riuscita a stento a mantenere la concentrazione. Ma non c’era bisogno che Crow venisse a conoscenza dei dettagli.

“Come hai fatto a cucirti la ferita?”

Non avrei mai spiattellato il coinvolgimento di Lars. Lo avevo indotto ad aiutarmi contro la sua volontà e, se avessi detto la verità a Crow, lo avrebbe sbattuto in mezzo a una strada. “Non è stato poi così difficile”.

Sollevò un sopracciglio in segno di incredulità. “L’hai fatto da sola?”

“Sì”.

“Come?”

“Con una cosa che si chiama specchio”. Avrei mentito spudoratamente se fosse stato necessario. Lars mi aveva fatto un favore, e io non lo avrei ripagato facendolo licenziare.

Fortunatamente Crow non insisté oltre. “Non sapevo che fossi capace di cucire. Potrebbe tornare utile”.

“Già...” Ora dovevo chiedere a Lars di insegnarmi.

Crow mi scostò i capelli dal viso e mi rivolse un lungo sguardo. “Sei incredibile, lo sai?” Quando si trattava di Crow Barsetti, i complimenti erano più unici che rari, perciò ne feci tesoro.

“Che intendi dire?”

“Sei stata coraggiosa quando altri non lo sarebbero stati. Sei stata intrepida ad infilarti quella lama sotto la pelle. E sei stata eroica quando te la sei estratta dal corpo per conficcarla nel cuore di quel bastardo. Bottoncino... sei di gran lunga più coraggiosa di me e di tutti gli altri uomini messi insieme”.

Gli feci scorrere la mano sul braccio. “Non più coraggiosa di te. Se tu non fossi venuto a liberarmi, sarei morta”.

“No”. Si sporse in avanti e mi baciò sulla fronte. “Bottoncino, avresti trovato un modo”.

SEDEVO FUORI sul balcone con Crow accanto a me. Tenevo un libro in grembo, ma avevo smesso di leggerlo già da un bel po’. Piuttosto, avevo scelto di ammirare il panorama dinnanzi a me. Crow stava lavorando a dei documenti per l’azienda vinicola. Non era più andato al lavoro da quando io ero di nuovo a casa. Mi erano tornate le forze, ma lui continuava a trattarmi come se fossi fragile.

Si sentì bussare alla porta della camera da letto. “Crow, quando cazzo potrò vederla?” La voce irritata di Conway si propagò per la stanza fino a giungere alle nostre orecchie fuori sul balcone.

Crow posò i documenti sul tavolo prima di alzarsi con un sospiro. “Che seccatore...”

Sorrisi e aspettai che andasse ad accogliere Conway.

Crow aprì la porta della camera da letto. “Ti inviterò quando lei sarà pronta a ricevere visite”.

“Sono passati cinque giorni”, sbottò. “Legalmente è mia sorella, perciò ho tutti i diritti di vederla proprio come te”.

Riuscivo a immaginarmi l’espressione incavolata sulla faccia di Crow.

“Ora, se vuoi scusarmi...” Conway aggirò suo fratello e mi raggiunse sul balcone. Portò una sedia accanto a me e mi rivolse uno sguardo che non gli avevo mai visto prima. Nei suoi occhi c’era pura gioia, ed era la prima volta che mi guardava così. “Hai un aspetto magnifico, Pearl. Più bella che mai”.

Crow ringhiò da dietro la mia sedia.

“Che c’è?” chiese Conway. “Non posso definire bella la mia stessa sorella? Lei sa cosa intendo”.

“Ignoralo e basta”, dissi. “Lo sai com’è fatto”.

Stavolta Crow ringhiò a me.

Conway mi attirò in un abbraccio delicato e mi sfregò la schiena. Fu un contatto tenero, decisamente migliore di ogni altro che mi avesse mai riservato prima. Chi l’avrebbe mai detto che avremmo potuto lasciarci alle spalle quell’orribile pomeriggio in cui mi aveva pestata fin quasi a uccidermi. Ora non c’era altro che affetto tra di noi. “Grazie infinite, Pearl. Se non fosse stato per te, ora sarei sepolto in una fossa da qualche parte”.

“Non l’avremmo mai permesso, Conway”.

“No, dico davvero”. Si ritrasse e mi guardò negli occhi. “Sei stata così coraggiosa. Dopo ciò che ti ho fatto, nessuno ti avrebbe biasimata se non avessi mosso un dito per me”.

“Conway... quella storia è acqua passata”.

“Non lo sarebbe per la maggior parte della gente. So che è stato possibile soltanto perché mio fratello così tanto... anche se ancora non mi è ben chiaro il perché”.

“Vuoi morire, coglione?” Abbaiò Crow.

Conway lo ignorò. “Non posso ringraziarti abbastanza. Voglio che tu sappia che potrai sempre contare su di me. Qualunque cosa ti serva, io ci sono. Se ti verrà voglia di gelato nel cuore della notte quando sarai incinta, provvederò. Se vuoi che prenda a calci in culo mio fratello quando si comporta da coglione, sono la persona giusta. Per qualsiasi cosa, ti coprirò le spalle. Intesi?”

Sorrisi. “Intesi”.

“Nessuna è più degna di te di portare il nome dei Barsetti. Sono onorato di averti come sorella”.

“Conway, sono onorata anch’io”.

Mi abbracciò di nuovo prima di scostarsi. “C’è niente che possa fare per te adesso?”

“No. Credo che mio marito abbia tutto sotto controllo”.

“Appunto”, disse Crow con una minaccia nella voce. “Suo marito”.

Conway si alzò in piedi e roteò gli occhi. “Senti, amico, non voglio la tua donna. Se così fosse, te l’avrei già portata via. Perciò rilassati”.

Crow non accennò l’ombra di un sorriso.

“Ok... magari la volevo un anno fa”, ammise Conway. “Ma non la vedo più a quel modo... in linea di massima”.

Crow si rabbuiò ancora di più.

“Va bene”. Conway batté le mani. “È ufficiale che non sono il benvenuto. Ci vediamo, Pearl”.

“Ci vediamo”. Gli feci un cenno di saluto con la mano mentre si allontanava.

Crow si assicurò che uscisse dalla camera prima di chiudere la porta a chiave e tornare a sedersi vicino a me.

Esaminai la rigidità del suo volto prima di parlare. “Non sei arrabbiato con lui sul serio, vero?”

Continuò a tenere la mascella serrata e ciò rispose alla mia domanda. “Sta flirtando con te. Non mi va a genio”.

“Forse è soltanto il suo modo di essere carino”.

“Beh, preferirei che non facesse il carino con te”.

“Crow, fattela passare. Devi smetterla di essere geloso e possessivo tutto il tempo — per lo meno quando si tratta di tuo fratello”.

“Non hai idea di che razza di porcherie dicesse su di te prima che noi ci mettessimo insieme”.

“Non ha importanza. È stato molto tempo fa”.

Guardò oltre il balcone verso i vigneti all’orizzonte. “Non abbastanza”. Dopo tutto quello che era successo, Crow era più protettivo che mai nei miei confronti. La sua presa su di me era forte come l’acciaio e nulla poteva scuoterla.

“Beh, Conway mi sta simpatico e vorrei trascorrere più tempo con lui”.

“Solo perché è mio fratello non significa che tu debba avere a che fare con lui”.

“Crow, ti ho già detto che mi sta simpatico. Non ho mai avuto una famiglia, ed è

bello avere qualcuno che sia come un fratello. Lars in un certo senso mi ricorda uno zio, e tu sei un marito autoritario quanto un padre. È piacevole”.

I suoi lineamenti si ammorbidirono a quel commento, e lasciò cadere la discussione.

“Possiamo fare una passeggiata?” Dopo giorni di eccessivo riposo a letto, ero ansiosa di camminare e sgranchirmi le gambe.

“La vista da qui non è abbastanza bella?”

“Crow, posso farcela”. Anziché aspettare il suo permesso, mi alzai in piedi ed entrai in camera per mettermi le scarpe da ginnastica.

Crow sospirò sonoramente, apposta per farmi capire quanto era scocciato.

Ma non mi importava.



PASSEGGIAMMO tra i vigneti ascoltando i grilli cantare nei campi. Lontano dalla villa, la brezza spirava più forte tra i filari di viti. Le raffiche mi accarezzavano i capelli come dita affettuose, sfiorandomi la nuca proprio come faceva Crow.

Lui mi teneva per mano, continuando a lanciarmi occhiate preoccupate anche se stavo benissimo. “Ce la fai?”

“Se mi servirà aiuto, te lo dirò”.

“No, non lo farai”, sbottò.

L’angolo della mia bocca si sollevò in un sorriso. “Hai ragione. Probabilmente non lo farò”.

I suoi occhi assunsero un’espressione divertita, pur contro il suo volere.

Fissai le colline davanti a me chiedendomi che cosa ci fosse dall’altra parte. Forse c’erano soltanto altri ettari di terra che si estendevano finché la casa successiva compariva all’orizzonte. “Chi è il tuo vicino più prossimo?”

“Un mio amico abita proprio dall’altra parte di questa collina. Ha una casa di villeggiatura per quando viene in visita”.

“E dove risiede di solito?”

“In America”.

“Quindi... c’era qualcuno che avrebbe potuto aiutarmi proprio alla porta accanto?” Nei primi giorni della mia prigionia, Crow mi aveva detto che non c’era alcun posto dove potessi fuggire. Che la città più vicina si trovava a quasi cinquanta chilometri di distanza. Stupidamente, avevo creduto a quella storia.

Sorrise. “Già. Però non gira spesso da queste parti”.

“Ma probabilmente ci sarà un telefono in casa sua”.

Fece spallucce. “Suppongo di sì. Ma spero comunque che tu sia felice del modo in cui sono andate a finire le cose”. Mi sfiorò le nocche col pollice. “Perché se dovessi rinchiuderti di nuovo, lo farei”.

“Immagino che lo farei anch’io”.

Mi lanciò un’occhiataccia.

Adoravo stuzzicarlo perché era così facile dargli sui nervi. “Sai che sto scherzando. A proposito di rinchiudere, mi farai mai rimuovere questo localizzatore dalla caviglia?”

“Preferirei di no”.

“Non trovi che sia una cosa strana?”

“No”. Il maniaco iperprotettivo era ancora ben radicato dentro di lui, e non variò nemmeno l’andatura mentre camminava al mio fianco.

“Dal momento che non c’è più pericolo, non credo sia necessario tenerlo”.

“C’è sempre un pericolo, Pearl. Le persone ricche e potenti devono sempre guardarsi le spalle”.

“Beh, ma io non voglio avere un dispositivo elettronico sotto la pelle. Non è che me ne andrei via per conto mio, in ogni caso”.

Crow non intendeva arretrare di un passo. Era evidente dal suo contegno. “Il localizzatore non va da nessuna parte a meno che non debba essere sostituito”.

Diamine, no. “E allora voglio che anche tu ne porti uno tutto il tempo”. Quell’idea non gli sarebbe piaciuta affatto. Crow era un uomo che agiva

nell'ombra. Non voleva essere rintracciato così facilmente.

“Va bene”.

Rimasi scioccata quando udii la sua risposta. “Che cosa?”

“Ho detto che va bene”.

“No... Stavo solo cercando di dimostrare qualcosa”.

“Beh, l’hai fatto. Se tu devi portarne uno, lo farò anch’io. Così potrai sempre vedere dove sono se mai sarai preoccupata per me. È un giusto compromesso”.

“Ma ti sfugge il nocciolo della questione. Non voglio avere nulla di impiantato addosso”.

“Un vero peccato”. Mi fissò con uno sguardo da dittatore, sfidandomi a contraddirlo. “Tu non ti accorgi nemmeno di averlo e, grazie a quel piccolo localizzatore, ho potuto salvarti non una, ma ben due volte. Mi rincresce che per te sia una seccatura, ma per me è un salvavita. Ti consiglio di farci l’abitudine”.

Sapevo di aver perso la battaglia e, cosa ancora più importante, sapevo che sarebbe andata così per il resto delle nostre vite. Crow Barsetti era un uomo a cui non si poteva opporre un rifiuto e, quando si trattava della sua famiglia, diventava ostinato ai limiti della follia.

Aveva ragione — dovevo farci l’abitudine.

“E adesso?” Domandai.

“Che intendi dire?”

“Cosa facciamo adesso? Bones non c’è più, e il mondo sembra un posto molto più tranquillo”.

“Beh, dipende tutto da te. Pensavo che potremmo vivere il resto delle nostre vite in pace qui alla villa. Berremo del vino, faremo l’amore e invecchieremo insieme. Che ne dici?”

Lo fissai e sentii che il mio sorriso si allargava. “Suona piuttosto noioso”.

Sollevò un sopracciglio.

“Ed è esattamente ciò che voglio. Una lunga e noiosa vita al tuo fianco”.

Grazie

Grazie infinite per aver letto *Bottoni & Dolore*. Scrivere questa storia mi è piaciuto davvero molto, Crow e Pearl sono vicini al mio cuore. Se la storia è piaciuta anche a te, ti sarei IMMENSAMENTE grata se potessi lasciare una breve recensione. È il miglior supporto che puoi dare a un autore.

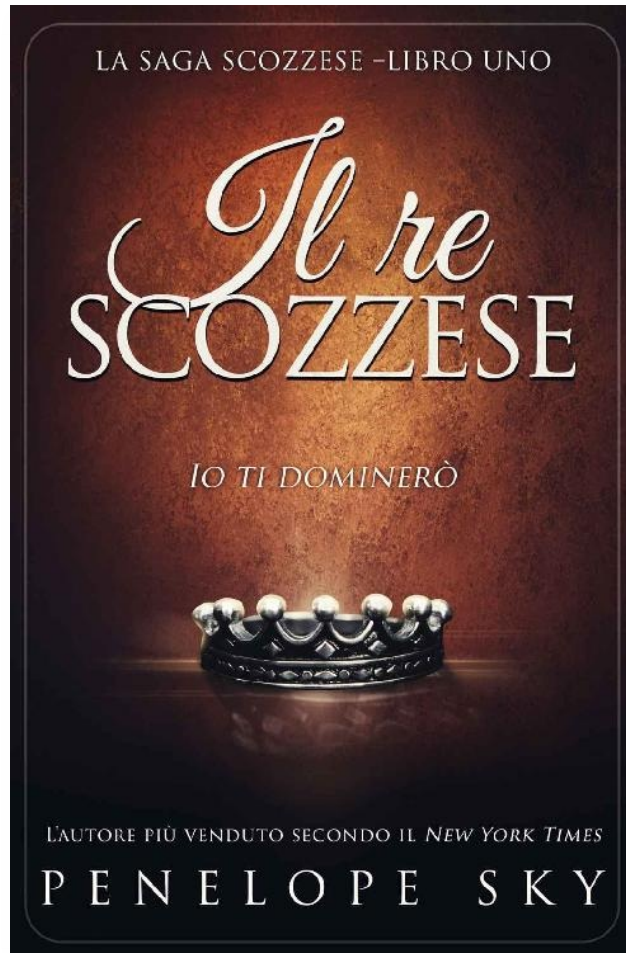
Aßbracci,

Penelope

Also By

Ti va un tocco di Scozia?

Dai un'occhiata al mio nuovo libro, *Il Re Scozzese*



[ORDINA ORA](#)

Senza titolo

Resta in contatto con Penelope

Iscriviti alla mia newsletter per ricevere aggiornamenti sulle nuove edizioni e copie omaggio.

Iscriviti subito!

www.PenelopeSky.com

Metti un LIKE alla pagina Facebook di Penelope per ricevere aggiornamenti sulle nuove edizioni e copie omaggio.

Pagina Facebook di Penelope

<https://www.facebook.com/PenelopeSkyAuthor>